388
Kling. 388

KLINGER'S BIBLIOTHEK.

1.

DIALOGI

PIACEVOLI DI M. NICOLO FRANCO,

CON NVOVA TAVOLA DI TVTTO QVELLO CHE NE L'OPERA SI CONTIENE.

CON PRIVILEGIO

BIBLIOTH. ACADEM. DORPAT.



IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L I X.

Kling
2804
152601249

AL REVERENDISS. MONSIGNOR LEONE ORSINO,

ELETTO DI FREGIVS, NICOLO FRANCO BENEVENTANO.

EGLI si puo ueder per la proua, Reuerendißimo Monsignore, che per cio l'antica religione si ridusse in idolatria cotanto ridicola, perche come troppo superstitiosa del diuin colto non bastandole la tutela di tanti Dei, quanti adoraua, a tutte l'hore si sottometteua a i uoti di nuoui idoli. Il che quanto scemasse al nome de la uera fede, si proua da l'hauerla compartita a tanti, poco o nullo riguardo hauendo a i numi principali, a iquali si doueano tutti i celesti honori. Laquale cosa se cosi è, come si uede, non uorrei, che'l medemo auuenisse a la diuotione delle mie carte, cioè, che hauendo elle per principal idolo il

uostro nome, pensassero d'indrizzare il loro obietto altroue, & in ogni nuouo scritto s'inchinassero a nuouo nume. Cosa certamente (quando accadesse) tanto dissonante dal debito, quanto hanno elle con ogni effetto prouato essere uoi stato un uero terrestre Iddio, a i gridi de lor uoci, poi che da l'essersi riuolte a uoi, non hanno mai trouato i lor prieghi falliti, ma ueduti di continuo nuoui miracoli in conforto de le speranze concepute ne l'adorarui. Veramente per questo giudicarò tutta uia degni d'ogni gran loda, i popoli, che appo il fatto Re de l'anime, non s'inchinauano ad altro nume, che al Sole, poi che ueggo, che a quello, cagione giustissima gli inducea, uedendo, che doppo l'esser creati, non si riceua nel cieco abisso di questa uita, beneficio uguale a quello, che ne ministra la sola luce: per laquale, come per una guida dal lume, di che godiamo nel uiuere, ne son fatti i chiari giorni da le notturne tenebre differenti. Et per tanto, se da uoi solo, si puo dire, hauere ogni mio scritto riceuuto in terra il primiero lume, per la cui mercè, uiuono, e uiueranno, come ch'io spero, non ueggo, oue riuolger si possa il rimanente di quel che scriuo, se no'l riuolgo a colui, ilquale non hebbe a schiuo con la nobiltà del nome, con la

dignità

degnità del grado, e col fregio d'ogni uertù, mostrarsi cosi chiara scorta a le mie fatiche, e concederle quella luce, che altri conceduta non l'harebbe giamai, la doue oppresse da maluagio fato, si giaceuano, e giacerien si ancora, se la bontà di quel Dio, il quale percio par che u'habbia donato a noi in soccorso d'ogni afflitta uertù, non ui mostraua a me, di sorte, che da quell'hora in qua; non lascio di sperar fermamente, che un giorno si debbia con tal mezo conuincere l'iniquità di quella inuidia, che come auuersaria de miei uoti, tanto ha cessato d'opprimergli, quanto ha ueduto con rossore de i suoi pensieri, ch'oue il uostro nome appare, è forza cadere ogni ueleno de l'armi sue: uertù senza dubbio di chiunque discese dal uostro sangue, del cui ualore fu sempre proprio d'annulare tutti i maligni incontri, che hauessero ardire di guardargli il uolto con altro occhio, che con quello d'una sincera, & humile riuerenza. E percio dunque prendete Giouane illustre, il secondo dono, che ui fa la mia penna: ne molto spatio s'interporrà che ui farà il terzo d'alcune rime. ne cessarà di faruene di giorno in giorno: tal che (se possibil cosa sarà) con l'esercitio de lo scriuere, poi che ne con industria d'arte, ne con forza

d'ingegno m'è lecito poterlo fare, peruengano i miei scritti a tale, che lasciato il ruuido, e l'incolto della lor scorza, di uoi con piu degno stile ragionino, oue a quel piu degno luoco sarete asceso, che la bilancia del cielo, laqual cosi giustamente distribuisce il tutto, con certezza infallibile ui prescrisse nascendo. E quì m'inchino al nome della uostra Reuerendissima Signoria.

Di Venetia. Nel mese di Agosto.

M. D. XXXIX.

TAVOLA DELLE COSE PIV MEMORABILI, COMPRESE NEL PRIMO DIALOGO DI M. NICOLO' FRANCO.

ACCHEloo Re del-
l'Etolia per
uergogna
si muto in
fiume. 54
Acqua stanza di Nettuno. 27
Adone figliuolo di Mirrha, & di Cinna Re di Cipro. 34
Aiace fulminato da Pallade per lo stupro fatto nel suo Tẽpio. 45
Alchimie delle belleZZe femminili. 33
Altare riZZato a Giunone de' Thoscani. 36
AlZare gl'occhi al Cielo auuelena il cuore dell'inuidia. 6
Amicitia de' ricchi fuggiti della uirtù. 3
Amore di Apollo con Dafne. 25
Amore può, & uale in ogni luogo. 58
Anfitrio Dio. 57
Anteo figliuolo della terra uccifo da Hercole. 54
Anubis Dio. 57
Apollo contra ogni male hà ritrouato la medicina. 24
Apollo per la morte de' Ciclopi andò in Theſſaglia, et di Dio diuentò paſtore, & ſeruì Ameto Re, per pecoraro. 24
Apollo chiamato Perpithio, Nomio, Patareo, Licio, Cinthio, Cirreo, Thimbreo, Delfico, Clario, Erineo, Marmorino, Catone, Calleo, Lariſſe, Teneato, Thilfoſſio, leucadio, Pilleo, Anriſio, Zminteo, Pernopio, Lemio, et Libiſſino, e perche fu nomato Erathibio. 25
Argo ucciſo da Mercurio per rubbargli la uacca 10. 15
Aria ſoggetto a Giunone. 36
Athene hebbe il nome da Pallade. 44

B

BACCO figliuolo di Semele. 38

Bacco detto Brimatre, e Satumitero. 39
Bacco nomato Ditbrambo, Euan, Elaleo, Niseo, Dionisio, Aonio, Thioneo, Niclalio, Mitroforo, Oreo, Bassareo, Ebor, Sebadio, & Trianuo. 40
Bacco chiamato per il gridare, e dall'essere ebbriacco, Leneo, Lieo, Libero, Briseo. 41
Bacco detto il Dio Bronio, Ignigena, et Ethio. E fece tagliare a Licurgo le gambe con la sua falce istessa. Et quanto possiede l'ha hauuto da Gioue, & da' Poeti. 42
Bastardi sono insolenti, uiolenti, & licentiosi. 16
Battaglie si fanno cõ i gradi dell'ordine, & non per quegli della uiolenza. 20
Bedis Dea. 57
Bellezza proprietà di Venere. 18
Benefici de' Poeti fatti a Bacco. 42
Benignità celeste è maggiore della colpa humana. 75
Botteghe di mercãtia Venerea. 32

C

CACCO ucciso do Hercole 54
Caco gettaua fuoco per la bocca. 54
Caduceo è uerga di pace. 15
Capella in prosimna dedicata a Giunone. 36
Castore, e polluce Dei. 57
Cerere è cortese a tristi, & auari. 52
Cerere Dea del grano, & madre di frutti. 52
Cerere non sa fare l'arte sua. 52
Cerere ricuperò la figliuola co'l mezo de' Poeti. 53
Cerere detta la Dea Legiferã, Thesmofora, Elensina, Ennea, Libissa. 53
Cerbero tratto dell'Inferno da Hercole. 54
Chi s'impaccia nelle guerre acquista nome di publica ladrãria. 44
Chi piu uuole bandire la castità piu la sbandisce. 48
Chi facilmente impetra, si fa piu audace nel chiedere. 74
Chiesa nel Lacinio promontorio dedicata a Giunone. 36
Ciclopi, c'haueano un sol occhio in fronte, uccisi da Febo. 24
Cielo sostenuto delle spalle di Hercole. 54
Cimathoe Dio. 57
Citherea primo loco doue Venere spiegò le bandiere del puttanesmo. 32
Coloro, che stanno per nascere sono recati a luce da Giunone. 36
Conscienza di pudicitia non si può sapere chi l'ha buona, ne trista. 46
Contesa tra Mercurio, e Sãnio. 13
Contesa tra Marte, & Sannio. 19
Contesa tra Apollo, e Sannio. 21
Contesa tra Saturno, e Sannio. 27
Contesa tra Vulcano, e Sannio. 30
Contesa tra Venere, e Sannio. 32

Contesa tra Giunone, e Sannio. 35
Contesa tra Bacco, e Sannio. 40
Contesa tra Pallis, e Sannio. 43
Contesa tra Diana, e Sannoi. 46
Contesa tra Priapo, e Sannio. 49
Contesa tra Cerere, et Sannio 52
Contesa tra Hercole, e Sannio. 53
Contesa tra Esculapio, e Sãnio. 56
Contesa tra Cupido, e Sannio. 57
Cõtrasto tra Nettuno, e Sãnio 27
Cupido fa quel, che uuole del Dio Gioue. 37
Crudeltà di Nettuno uerso Troiani. 29
Cupido è piu adorato in terra, che ogn'altro Dio. 60

D

DEA dell'arti, e dell'ingegno qual'è. 45
Decreti celestiali non si possono mutare. 66
Difesa della uirtù querelata da Sannio. 2
Desastri di Marte in guerra. 21
Delo patria di Diana. 47
Diana Dea della caccia, de i monti, & de i fonti, nomata Trinia, Omninaga, Dictina, Elesia, Delia, Cinthia, & Latonia. 47
Diana piu da gl'elefanti, che d'altri animali è adorata. 48
Diana non è casta per molti argomenti. 48
Diana nomata Thoante, Auentina, Auentinese, Proserpina, Nottiluca, e perche è cosi nomata, et ha tre podestà. 48
Dimostrasi dalla qualità de' nomi Pallade nõ essere saggia. 43
Dimostrasi, che Pallade non è casta. 45
Donne grauide hanno per agiuto Giunone. 36
Dorido Dio. 57
Dragone guardiano de gl'horti delle Hesperidi ucciso da Hercole. 54

E

EACO Dio. 57
Echo figliuola di Giunone. 69
Enea ferito in una coscia da Diomede, et altre bellissime cose 34
Erichthanio con i piedi di serpe di onde nacque. 45
Esclamatione miserabile di Sannio a Gioue. 9
Esculapio nomato l'Iddio Epidauario, l'Iddio Asclepio, l'Iddio Goronide. 56
Esercito di Dei ordinato da Marte. 39

F

FACENDE, che occupauano Gioue. 72
Falce insegna di Saturno. 18
Faretra insegna di Diana. 47
Fatezze stomacose di Volcano. 31
Fatteze d'Hercole. 54
Fauno Dio. 57
Fauorito da Cupido uince ogni cosa. 59

G

GERIONE di tre corpi ucciso da Hercole. 54
Gioue mandò la uirtù habitate

fra' Poueri. 3
Gioue detto Panompheo, perche ode le uoci de tutti. 9
Gioue chiama per nome i Dei, et gli manda contra Sannio. 18
Gioue conforta la uirtù, sua figliuola. 65
Giunone chiamata Cupra, Pelasga, & altre cose. 36
Giunone gelosa di Gioue. 37
Giunone nimica capitale de Troiani. 38
Giustitia è in Cielo, poiche non si uede in terra. 67
Giuochi propij d'Apollo. 24
Glauco Dio. 57
Goccia di temperanza in ogni attione di uenta oro. 9
Gratie Dee. 57
Grecia patria di Giunone. 36
Guardiamoci da quelli, che paiono piu saggi de gl'altri. 43
Guida della uirtù fracassa l'insidie, e le peruersità de gl'ostacoli. 6

H

HARPOCRATE Dio. 57
Hercole priuò di uita Caco figliuolo di Volcano, & di molte altre bellissime cose. 54
Hercole mangiò in un pasto un bue. 55
Hercole chiamato Butibenase etc. 55
Hore d'Adone dedicate a Venere. 34
Hermofrodito generato da Mercurio. 16
Himeneo Dio. 57

I

IANO Dio delle due faccie. 57
Indulgenza di Gioue conceduta a Sannio per hauere offeso i Dei. 74
Industria con la quale s'abbatte l'Inuidia. 6
Infamie di Marte. 21
Infamie di Saturno. 27
Infamie di Nettuno. 29
Infamie di Volcano. 30
Infamie di Venere. 32
Infamie di Giunone. 35
Infamie di Pallade. 43
Infamie di Diana. 48
Infamie di Cerere. 52
Infamie d'Hercole. 55
Infamie di Priapo. 49
Infamie di Esculapio. 56
Inuētore della guerra chi fu. 44
Inuidia interrompe la uia del cielo. 6
Isis Dea. 57
Isione condennato alla ruota uol se uiolar Giunone. 37

L

LARI Dei. 57
Latona madre di Diana. 47
Leone della selua Nemea ucciso da Hercole. 54
Leucotheo Dio. 57
Lira trouata da Mercurio. 16
Lode d'amore. 58
Luoghi sacrati a Venere furono suoi bordelli. 32

M

MACRDIO Dio. 57
Maia figliuola d'Atlāte. 16

Maluagità piu noce, a chi piu alto sale. 6
Marte chiamato l'Iddio Gradiuo. 20
Massare, quando e doue sacrificano a Giunone. 36
Mazza cosa propia di Hercole. 18
Medicina trouata da Apollo. 24
Meduśa uiolata da Nettuno. 29
Meduśa gastigata per lo stupro fatto nel Tẽpio di Pallade. 45
Mecanici uenuti in dignità odiano l'arte loro. 56
Mercurio Dio dell'eloquenza. 14
Mercurio è cosi detto per lo parlare ch'è mezano fra gl'huomini &c. 14
Mercurio figliuolo di Gioue. 15
Mercurio nomato Caduciśero, & altre cose. 15
Mercurio trouò la Lira dall'esempio della Tartaruga morta, & altre cose. 16
Mercurio nomato l'Iddio Vccello, Alipede, è trafitto con uillanie da Sannio ritorna a Gioue. 17
Minerua del minacciare. 44
Minos Dio. 57
Momo conduce Sannio, con la uirtù in Cielo. 62
Mostri domati da Hercole. 54
Motto argutiśimo sopra le santarelle. 46
Mura di Troia fabricate co' danari di Nettuno. 29

N

NATVRA scuopre con i costumi chiunque nasce di legittimo matrimonio. 16
Nereide Dio. 57
Nereo Dio. 57
Nettuno chiamato Iddio Salso, Salato, Tenario, Isthimio, Sannio, Egeo, Hippio, Asphalio, cioè stabilitore della terra, & molte altre cose. 28
Nettuno con i Greci rouinò le mura di Troia. 29
Nettuno uiolò Meduśa nel Tempio di Pallade. 29
Nobiltà consiste ne gl'effetti dell'animo, e dell'ingegno. 71
Nomi di Mercurio. 16
Nomi de Dei. 57
Nomio, cioè pastore. 25
Non si chiudono piu le porte a Ganimedi, ne a puttane. 63

O

OBLIGO della uirtù a Gioue. 3
Occhi di Pallade fa giudicio, che sia matta. 44
Oceano Dio. 57
Ogni principio pare difficile. 6
Ogni poltrone, c'hà la spada a lato, hà in bocca parole sporche. 20
Ogni poltrone prima braua con le parole, e poi con le mani. 20
Opis Dea. 57
Osiris Dio. 57

P

PAIOMONE Dio. 57
Pallade nascendo portò uia il meglio del ceruello di Gioue. 43
Pallade, perche è cosi detta. 43

Pallade chiamata Tritonia, Tritogenia, & Tritonis &c. 44
Pallade detta Operaria. 45
Pan Dio. 57
Parche delle conocchie Dee. 57
Parole di Gioue quando mandò la uirtù nel mondo. 3
Peccati de' Poeti auuengono per colpa del loro Iddio Apollo. 26
Penati Dei. 57
Poeti sudditi d'Apollo. 22
Poeti ferono a sapere a Cerere chi le hauea tolta la figliuola. 53
Poeti furono, causa che Cerere ritrouasse la figliuola. 53
Poltroneria natural de Medici. 56
Portunno Dio. 57
Possanza della uirtù sopra la morte. 4
Potere di Cupido sopra tutti i Dei. 58
Podestà di Diana nel Cielo nell'Inferno, & in terra. 48
Poueri, e Poeti sono esclusi dalle feste Baccanali. 41
Premij di Gioue a uirtuosi. 76
Priapi hoggidì sono fatti Dei. 50
Priapo nacque in Lampsaco. 50
Priapo nomato Hellespontiaco. 51
Priuilegi della uirtù. 4
Protheo Dio. 57
Proue di Febo. 24

Querela di Sannio contra la uirtù. 1
Querela de' Poeti contra Apollo. 22
Querela de' Poeti cõtra Cerere 52

R

Radamanto Dio. 57
Ragionamento di Momo a Gioue in fauore di Sannio. 63
Ragionamento dottissimo di Sannio a Gioue. 67
Ricchezza proprietà di Giunone. 18
Ricchi abhorriti dalla uirtù. 3
Ricchezze sicure della uirtù. 4

S

Sacrifici fatti a Priapo. 51
Sacrifici di Cupido. 60
Saette arma di Apollo. 18
Salacio Dio. 57
Sannio si lagna della uirtù. 1
Sannio ua al Cielo guidato dalla uirtù. 6
Sannio con la uirtù ua inanti a Gioue. 62
Sapientia, & la lancia potente di Pallas. 18
Saturno così detto, perche si satia de gl'anni. 27
Sauj fuggano le guerre piu, che i cani la mazza. 44
Sauj non uccidono, ne portano armi. 43
Sauj deono fuggire quelle cose, che sono occasione de' mali. 44
Sconguri di Sannio fatti a Giunone. 36
Semele madre di Bacco. 38
Semele morì per il consiglio di Giunone. 38
Simulacro dirizzato da Romani a Venere. 33
Solitudine nutrice de' cõcetti. 102
Sonno Dio. 57
Spada potenza di Marte. 18
Squadre di Dei contra Sannio. 19
Strada difficile, che conduce al Cielo. 6
Stimfalidi augelli erano tanto grandi, che toglieuano la luce al Sole. 54

T

Temperanza è un bel modo nella uita humana. 9
Tempij diuersi di Gioue, Feretrio, Elicio, & Anauro, &c. 72
Titoli, & nomi di Nettuno. 28
Titoli, & nomi d'Apollo. 25
Tirãnia di Cerere uerso poueri 52
Titoli, et nomi di Giunone. 36
Titoli, e nomi di Bacco. 39
Titoli, e nomi di Pallade. 43
Titoli, et nomi di Priapo. 51
Titoli, e nomi di Diana. 47
Titoli, e nomi di Cerere. 53
Titoli, e nomi di Hercole. 54
Titoli, e nomi di Esculapio. 56
Tonache de gl'adulteri. 46
Tridente insegna di Nettuno. 18
Teitone Dio. 57
Tuoni arme di Vulcano. 18
Tutela delle Calende data a Giunone. 36

V

Valenti piu tosto fanno, che dicono. 44
Vanità de gl'Astrologi. 6
Vendetta di Venere per la morte di Adone. 34
Venere sorella di Mercurio ingra-

nidata da lui. 16
Venere, perche accettò Volcano. per marito. 31
Venere nomata Afrogenia, Afrodite, & Citherea, &c. 32
Venere perche fu ueduta armata in Lacedemonia. 33
Venere s'innamorò in ogni sorte di persone. 33
Venere conuertì Adone suo innamorato in un bel fiore. 34
Venere s'innamorò d'Anchise figliuolo d'un Pastore. 34
Venere ferita nella mano da Diomede. 34
Venere ingiuriata da Paris. 35
Venere senza Cerere, e Bacco, e di ghiaccio. 52
Vesta Dea. 57
Virtù si defende delle colpe di Sannio. 1
Virtù non può piu discernere il bene dal male, nel male dal bene. 2
Virtù nata fra le pouerta, e cresciuta fra le miserie. 2
Virtù è sempre quell'istessa. 4
Virtù meritamente detta immortale. 4
Virtù conduce Sannio al Cielo. 6
Virtù figliuola di Gioue. 65
Volcano, non è Dio del fuoco. 29
Volcano detto Cillopodico. 30
Volcano precipitato di Cielo dalla madre. 31
Volcano chiamato Lennio. 31

Z

Zoppi sono buoni stalloni, 31

DEL II. DIALOGO.

ATHENIESI ardeuano i corpi morti. 96
Angili popoli adorano i Dei infernali. 91

C

CALEPINO hà tolto il concorso al Cornucopie. 95
Celti faceano bicchieri de' capi de' morti. 96
Chi si diffende tal fiata si accusa. 84
Cicerone s'impacciò con la figliuola. 98
Cognome di Cerbero. 90
Compleßione oratoria si diffinisce. 85
Concluſione è un'artificioſo termine di ragione. 94
Concorrenza grandiſſima de pedanti. 82
Confirmatione ſi diffiniſce. 89
Confutatione ſi diffiniſce. 93
Contrario ſi diffiniſce. 86
Conuerſione ſi diffiniſce. 85
Curtio ſi gettò a cauallo in una foſſa. 97

D

DEMOSTHENE s'auuelenò per tema d'Antipatro. 97
Differenza tra grande, e picciolo non è nell'inferno. 96
Diffinitione del genere dimoſtratiuo. 83
Diffinitione del genere deliberatiuo. 83
Diffinitione del genere giudiciale. 83
Diffinitione dell'Eſſordio. 87
Diomede Greco edificò Benenento. 97

E

EFFIGATIONE ſi diffiniſce. 86
Eliſii cãpi donano uita felice. 92
Eraſmici regnano al diſpetto de' Ciceroniani. 95
Eſſordio prima parte dell'oratione. 87

F

FASTIDI ſi ſfogano co'l parlare. 81
Fiumi dell'inferno. 90
Furie infernali figliuole della notte, e dell'herebo. 92
Fume dette augelli obſcent, Erminidi, & Eumenedi. 92

G

GARAMANTI ſotterrauano i morti nudi nell'arena. 96
Generi delle cauſe oratorie ſono tre. 83
Giudici di Plutone. 92
Giuſtitia uguale di Plutone. 91
Gorgia Leontino con la ſubita eloquẽza facea ſtupire la gente: 83
Gradatione ſi diffiniſce. 86

H

HIPERBOREI, quand'erano uecchi, ſi gettauano da lor iſteßi nel mare. 96
Hircani dauano i morti a mangiare a cani. 96

I

IBERI dauano i morti a gli Auoltori. 96

L

LETHEA acqua nimica del la memoria. 90
Lethea quãto ſi fa riguardar. 90
Lodi del Regnante Plutone. 90

M

MAGI non ſepelliuano i morti, ſinche non erano dalle fiere lacerati. 96

N

NARRATIONE ſi diffiniſce. 88
Naſamoni ſi faceano gettare morti nel mare. 96

O

ORATORI, e Poeti a furia ſono nell'inferno. 83
Ordine belliſſimo, & ingenioſo di Rhetorica. 83

P

PARTI dell'officio Oratorio ſono cinque. 84
Pedanti ſono barbari. 84
Perſi imbalſemauano i morti. 96
Plinio cauò l'hiſtoria naturale da due mila libri. 97
Plinio è tenuto per bugiardo, et è tutto corrotto. 97
Plutone fratello di Gioue. 90
Plutone detto Sorano, Orco, & Argeſilao, &c. 91
Pontani conſeruauano i cadaueri, canatogli il ceruello. 96
Pontio Città de' Sanniti. 95
Portia trangugiò carboni uiui 97

L

LETHEA acqua nimica del la memoria. 90
Lethea quãto ſi fa riguardar. 90
Lodi del Regnante Plutone. 90

M

MAGI non ſepelliuano i morti, ſinche non erano dalle fiere lacerati. 96

N

NARRATIONE ſi diffiniſce. 88
Naſamoni ſi faceano gettare morti nel mare. 96

O

ORATORI, e Poeti a furia ſono nell'inferno. 83
Ordine belliſſimo, & ingenioſo di Rhetorica. 83

P

PARTI dell'officio Oratorio ſono cinque. 84
Pedanti ſono barbari. 84
Perſi imbalſemauano i morti. 96
Plinio cauò l'hiſtoria naturale da due mila libri. 97
Plinio è tenuto per bugiardo, et è tutto corrotto. 97

R

REPETITIONE ſi diffiniſce. 84

S

SCITHI appiccauano i morti per i tronchi, & gli laſciauano putrefare. 96
Scoppa hà meſſo a ſacco le grammatiche di Priſciano, & Diomede. 95
Similcadente ſi diffiniſce. 86
Stimoli della ritroſia ne' uecchi ſono molto grandi. 83
Supplitij infernali. 92
Supplitio di Salmoneo nell'Inferno. 92

T

TERENTIO ſi fece agiutare nelle Comedie. 98
Triballi ſcannauano i uecchi, prima, che moriſſero, & ſe gli mangiauano. 96

V

VERGILIO ſi dilettaua di putti. 98

DEL III. DIALOGO.

ALCHIMIA non hà fine. 114
Alchimie producono le Chimere. 113

B

BARBA cosa propia di letterato. 123

C

CHIMERA è mostruosa apparenza nel primo aspetto. 104
Chimere madri dell'Alchimie. 113
Christiani quali siano. 117
Cicerone fu stupore del suo secolo. 129
Ciceroniani, & Erasmani due sette de letterati. 116
Ciceroniani quali siano. 116
Commentatori del Petrarca non sanno ancora di che luogo fusse M. Laura. 110
Contrasegni de gli Erasmici. 120

D

DIOGENE andaua nudo mangiãdo per le piazze. 122

E

ERASMIANI quali siano. 116
Erasmo diuino e stupore del nostro suolo. 129

F

FATTI fanno il nome glorioso. 129

G

GENERATIONI tre d'huomini. 125
Genitori del Petrarca. 111
Gloria uera del tradurre di chi è. 127
Gratia del uolgo prima si debbe accarezzare, che quella de' saputi. 105

I

IMITATIONE come si fa. 128
Inuidia nimica di uirtù. 144

L

LAVORO hoggidì è a buona derata. 111
Lettere, & armi mezo di acquistare le uirtù. 104
Lodi di Cicerone. 120

M

MODO bellissimo di acquistare la gratia d'ogn'uno. 105
Mõte in Licia detto Chimera. 112

O

ODII due nascono dalla falsa persuasione. 126
Ogni pensiero si puo chiamar Chimera. 104
Opprobri d'Erasmo. 121
Ornamenti del uestire grandissimi inditij dell'auttorità dell'ingegno. 122

P

PERSECVTIONE falsa è sommamente da biasimare nell'huomo. 116
Petrarca dignissimo auttore si deue imitare. 108
Petrarca morì in Arquà. 111
Petrarca nacque in Arezzo. 111
Petrarca fu Coronato in Roma. 111.
Prencipi di sette Filosofiche. 118

S

SAPVTI sono inuidiosi dell'altrui fatiche. 105
Sette de Filosofi. 118
Sogni succedono o per uirtù de' Cielo, delle nostre anime. 125
Suono del nome diuino sbigottisce l'orecchie d'ascoltanti. 102.

V

VESTIMENTA ricche fanno dimandare, chi è quello. 122
Vita, è morte di CHRISTO è u'nesempio del uero uiuere & del morire. 118

DEL IIII. DIALOGO.

A

AMORE de' maschi hà danneggiato il guadagno puttanesco. 113

B

CHI paga il debito della morte, paga tutti. 136
Commentare ogni parola è costume de' pedanti. 139

D

DANARI de' soldati uengono come Dio uuole & uanno come piace al Diauolo. 142
Debiti della morte sono i maggiori, & primi a pagare. 136
Disgratia di chi regna è piu, che la gratia. 135

G

GIVLIA meretrice si uendè sette uolte p Vergine. 133
Giulia morì carica di bolle, e gomme. 134

H

HVOMO quant'è piu ricco in uita, manco può della ricchezza prealersi in morte. 144

L

LEVATO il credito a mercanti, altro non gli resta, che il fallire. 137

M

MALFRANCIOSO peste silentioso conduce a morte Giulia puttana. 134
Mercurio Dio delle mercantie. 137
Meretrice che nõ piglia mal Francese è figliuola della fortuna. 134
Miseria de' pedanti. 140
Miserie de' tiranni. 136
Mal Francioso commune disgratia delle cortegiane. 134

N

NOME di Giulia meretrice faceua sordi gli orecchi a quello dell'altre. 133

P

PEDANTI sogliono commentare ogni parola. 139
Poesia, ne Filosofia mai hebbero un caldo. 144
Prezzo uile de' pedanti. 139

S

SOLDATI hor ricchi, hor si trouano cõ la borsa uota. 142
Spesa de pedanti e maggiore del guadagno. 139

T

TIRANEGGIARE hoggi è la piu bella cosa, che sia nel mondo. 135

DEL V. DIALOGO.

ACQVISTARE è di quel ch'hà da uenire. 164
Atti della liberalità sono simili a gli effetti della medicina. 151

C

CHI trapassa il termine del donare da che dire alle male lingue. 152
Cortigiano è figliuolo della fame, e dell'appetito. 154

F

FASSI a serui, come a cani. 151
Filosofi bugiardi, matti etc. 161
Filosofi tristi, & maldicenti. 162
Filosofi fuggono di doue non è da grattare, com'il Diauol l'acqua Santa. 163

L

LODE dell'animo liberale quanto dura. 153

M

MERCATANTE tanto stà nel credito, quanto dura la mercantia. 153

O

OGN'VNO uiue della sua industria. 166

P

PORTI di ribalderia, & taccagneria, & altre cose, auanzano ogni persona. 161
Poeti dicono d'hauere hauuto per filo non per amore, et altre cose. 162
Poeti dishonesti, & lasciui. 163
Poeti sono orgogliosi &c. 163
Pozzo, e cantina siano marito, e moglie nella corte. 157

S

SERVI hoggidì amati, quai sono. 149
Serui sono costretti a fare come le foglie del girasole. 151
Signore liberale sii simile al spenditore d'una gran corte. 152

V

VASSALLI sono per i Signori, & i Signori per i uassalli. 165

DEL VI. DIALOGO.

APOLLO inuentore del la medicina. 190
Aquila augello dedicato a Gioue. 185
Aquila rapisce a se stessa quando non può d'altroue. 186

B

BASCI due a chi porta una lettera a Ganimede. 189
Buoni, e ricchi non possono mangiare una scodella. 178

C

CAPELLA di Momo nel Pantheon ruinata da' nimici. 177
Capo dolendo, languisce tutti i membri. 191
Commissione di Gioue a Momo, ch'ei

ch'ei possi esercitare l'ufficio di Mercurio. 174
Concilio de' Dei nel Cielo publicato da Momo. 192

D

DEA Fortuna piu honorata, che'l Dio Gioue. 184
Disputе de' Filosofi nelle tauerne. 180
Deuoti ueri supplicano a Gioue. 184.

E

EPITETI de' Tauernari a Gioue. 179

F

FILOSOFI danneggiano i tauernari. 180

G

GANIMEDE Coppiero, e paggio di Gioue. 189
Ganimede Cameriero, e Secretario, & altri uffici. 189
Ganimede Vicecancelliere di Gioue. 174
Gioue Dio Ottimo Massimo, Satore, Creatore, et altri titoli. 174
Gioue Scettrigaro, et Ethereo 179
Gioue detto Tonante, Fulgorante, e Saettante, &c. 185
Gratie del Cielo nō mai sono tarde. 175

I

INSANIA di Gioue nel fauorire l'Aquila. 186
Insolenza de' Poeti. 179

L

LAVRO sicuro dalle saette. 179
Lettera alla Signora Astrea, alla Dea Venere. 189

M

MANIERE uituperose de' Filosofi. 180
Mercurio interprete de' Dei. 171
Momo correttore de'i uitij, e delle colpe. 174
Momo piglia per commissione di Gioue l'officio di Mercurio. 174

O

OGNI lingua sa lodare il Signore. 179

P

PALLADE padrona della sapienza. 181
Pantheon ruinato oltre modo da nimici. 177
Poeti sono piu, che le spighe de' campi & altre cose. 178
Postscritta della supplica de Rhodiani a Gioue. 176
Poueri supplicano a Gioue. 182

R

RELIGIOSI buoni supplicano a Gioue. 184
Rhodi città del Sole assediata ricorre a Gioue. 175
Rhodi città piu bella, et statua piu famosa di Apollo. 176
Romani saccheggiati supplicano a Gioue. 177

S

SETTENARIO numero è di tutti perfettissimo. 192
Supplica de Rhodiani a Gioue 175
Supplica de Romani a Gioue. 177
Supplica de' buoni, et ricchi a Gio

ue, con la posscritta. 178
Supplica de' poueri a Gioue. 182
Supplica de' ueri Religiosi a Gioue. 184
Supplica a Gioue lamentandosi della Aquila. 185
Supplica de' deuoti a Gioue. 184

DEL VII. DIALOGO.

ADVLATIONE di Virgilio. 206
Anacreõte poeta fu di Tebe Città dell'Ionia. 200
Anacreonte morì strangolato da un'acino d'una passa. 200
Anfione poeta, figliuolo di Gioue, e d'Antiope, et altre cose. 203
Aristo poeta morì di fame. 201
Aristo fatto partecipe della pena di Tantalo. 201

C

CHERILO poeta da dozina, stette appresso Alessandro Magno. 205
Cherilo compose un'opra de' gesti d'Alessandro Magno, etc. 206
Chi si fanno flagelli altrui, trouansi poi essi i flagellati. 205
Crudelta troppo grande peruerte la legge. 200

E

EMPEDOCLE nato in Agrigento fu Filosofo, & poeta, e scrisse della naturale Filosofia in uerso, &c. 198
Empedocle disse il Sole non essere fuoco, &c. 199
Empio poeta nato in Taranto, & morì di gotte. 204
Eupolis de cattiui costumi, e maledico, e compose comedie, che riuscirono in Tragedia della sua morte. 200
Eupolis fu da Alcibiade gettato in Mare, è condannato nel Flegetonte, &c. 201
Euripe Poeta Greco, e scrisse Tragedie in una spelonca. 201

G

GIVDICI non guardano a quelli, che seguono bambini. 200
Giustitia si tempri con la clemenza. 200

H

HERCOLE ruppe la lira su'l capo a Lino, & l'uccise. 202
Heresie di Lucretio Poeta. 206
Hesiodo amando femmine uscì della strada de' Poeti, &c. 199
Homero condannato, che morto non uegga ancora luce, et nacque circa anni 160 anzi l'edificatione di Roma, et fu chiamato Melesigene, &c. 205
Horatio poeta, fu de Venosa in puglia, & nacque due anni auanti la coniuratione di Catilina, et altre cose. 207

I

INGEGNO di Virgilio. 207
Iuuenale poeta Satirico, fu d'Aquino, e per i suoi maledichi uersi fu bandito di Roma, &c. 208

L

LASCIVI costumi d'Hesiodo, di Empedocle. 199
Lasciuia di Anacreonte. 200
Lasciuia di Orfeo, &c. 203
Lasciuia di Virgilio. 206
Lasciuia d'Horatio. 207
Licofrone poeta Greco, et figliuolo di Sofocle grammatico. 204
Licofrone prencipe de' poeti, perche gli fu cauato le budella. 205
Lino poeta di chi sia figliuolo, non si sà, et altrecose. 201
Lino condannato a stare con Heraclito Filosofo. 202
Lucano nipote di Seneca condannato a morte da Nerone. 209
Lucretio Romano, poeta, e Filosofo, s'uccise da se stesso. 206

M

MARTIALE poeta nacque in Bilbili. 209
Martiale condannato ad essere batteggiato nella palude Acherusia, o brugiato nel fuoco eterno. 210

O

OPINIONI diuerse d'Empedocle. 198
Orbilio Beneuentano conobbe i uitii d'Horatio suo discepolo. 207
Orfeo poeta nacque in Tracia, et fu figliuolo d'Apollo, e di Calliope, &c. 202
Orfeo per rihauer la moglie scese all'Inferno. 203
Ouidio condannato nel fuoco eterno, &c. 208

P

PATRIA di Empedocle. 198
Patria di Hesiodo. 199
Patria di Anacreonte. 200
Patria di Teocrito. 201
Patria di Orfeo 202
Patria di Emmio Poeta. 304
Patria di Homero quale fusse non si sa. 205
Patria di Virgilio. 206
Patria di Horatio. 207
Patria di Ouidio, di Statio, et Iuuenale, &c. 208
Patria di Plauto, di Terentio, di Silo, et di Seneca. 209
Patria di Martiale. 210
Persio scrittor Satirico, fu di Volterra, &c. 208
Plauto di Sarsina, poeta Comico, e fu condannato ad essere sommerso nel Flegetonte. 209
Poeti dispregiatori della terra, e del Cielo 198

Q

QVAL cosa deue esequire colui, che uuole reggere giustamente. 197

S

SENECA da Corduba De-

T

TEMPIO della Fortuna Mascola saccheggiato, e diuersi altri Tempij. 177
Tromba di Momo nel publicare il Concilio, 192

clamatore, Filosofo, e poeta, et si elesse che gli fossero segate le uene, &c. 209
Sentenza di Minos contra di Hesiodo, e di Empedocle. 199
Sentenza di Minos contra di Euripide, Aristo, Theocrito, Eupolis. 201
Sentenza di Minos contra Lino, &c. 202
Sentenza di Minos contra Orfeo, et altre cose. 203
Sentenza contra la disgratia di Eschilo, Anfione, di Ennio. 204
Sentenza di Minos contra Homero, Zoilo, Licofrone. 205
Sentenza contra l'incredulità di Lucretio, Cherilo. 206
Sentenza di Minos contra Virgilio. 207
Sentenza di Minos contra Ouidio, Persio, Statio Iuuenale, & Horatio. 208

DEL VIII. DIALOGO.

ALCIATO approbato dall'auttore. 221
Alunno principale tra scrittori. 216
Appetiti de gli huomini sono diuersi. 217
Auuertimento utilissimo nel uendere libri. 220

G

GIALLO singolare miniatore. 216

H

HVOMO quant'è piu dotto, è piu misero. 215

O

OPERE de' piu famosi da tenere nelle librarie. 218

R

RIME de ueri Poeti uolgari da tenere nelle librarie. 219

S

SERLIO perfettissimo architetto. 216
Scienze fanno l'huomo nobile, & immortale. 215
Sentenza di Plauto, Silio, & Seneca, &c. 209
Sentenza di Minos contra Martiale. 210
Statio Napolitano, poeta Heroico, et altre cose. 208

T

TERENTIO Carthaginese, Poeta Comico, etc. 209
Theocrito poeta fu di Siragosa, e fece Egloghe pastorali, etc. 201

V

VIRGILIO Poeta, per eccellenza detto il prencipe fra i Latini, et altre cose. 206
Virgilio morto che fu, non si trouò, ne poluere, ne ossa, & fu condannato al fuoco eterno, & altre cose. 207

Z

ZOILO Poeta, mendico a tempo di Tolomeo, è fu detto il flagello d'Homero, etc. 205

T

TITIANO prencipe de' Pittori. 216
Traduttori non scriuono per i dotti, ma per chi nõ sanno 218
Tristi che pensano hauer lettere. 215
Tristi auanzano i buoni. 218

DEL NONO DIALOGO.

ACCA Laurentia nutrice di Romolo, e Remo. 248
Accademici dissero essere tre sorti di beni. 230
Acqua è il principio delle cose, presso Thalete. 218
Aere, presso Anaximede, è principio d'ogni cosa. 229
Afrodisi sacrifici a Venere. 249
Agenoria Dea, de gliatti che imparauano i fanciulli. 240
Alessandro Magno fu per disperarsi credendo, che ui fussero piu mondi. 232
Alessandro Magno restituì la patria d'Aristotile ne gli honori. 253
Alessandro Magno teneua Homero sotto il guanciale in compagnia del pugnale, et altre cose. 253
Aletidi sacrifici. 249
Anaxagora contese il fuoco essere cagione del suo moto. 231
Anaxagora discepolo di Democrito. 232
Anaximene disse l'aere essere principio delle cose. 229
Anuximene disse l'anima essere aere. 230
Anaximene disse la terra causare il mouimento. 231
Ancillari sacrifici. 231
Angenorali sacrifici per l'influenza della Squinantia. 248
Anima è sostantiua mobile, presso Platone, è Zenocrate, & appresso Aristotele, Entelechia, &c. 230
Apollinari Sacrifici di un bue, e due capre bianche dorate. 248
Apollo commendò Euripide. 253
Apollo uendicò Archiloco Poeta. 253.
Aristippo disse il sommo bene consistere nel buon tempo, et nel diletto. 230
Aristippo gettò loro a pesci. 251
Aristippo tenuto da Dionisio per Dio de' Filosofi. 252
Aristotele uolse il mondo essere ab eterno. 229
Aristotele si befferggiò del sommo bene. 230
Aristexene credè l'anima essere harmonia. 230
Armilustro sacrificio. 249
Atomi principio del mondo presso Epicuro, Democrito, e Leucippo. 229
Augusto, & i Romani si leuarono in piedi ad honorare Virgilio. 253
Ausonio poeta fatto Console da

Gratiano Imperadore. 253

B

BACCANALI sacrificij, come si celebrauano. 248
Beni sono di tre maniere, presso gli Accademici, & peripatetici. 230
Bestie bianche sacrificate a Dei Celestiali. 245
Bestie nere si sacrificano a i Dei, terreni, & infernali, etc. 245
Bugie de' Poeti paiono qualche cosa. 226
Bupetij sacrificij. 249

C

CALIFONE disse il sommo bene essere nel diletto con honestà. 230
Camena Dea del cantaro. 240
Capra ha sempre la febre. 244
Cardina Dea de' catennacci della porta. 239
Carmenta Dea detta porrima dal l'indouinare quel, ch'era stato. 248
Carmenta detta postuerta dall'indouinare quel, che hauea ad essere, etc. 248
Carneade disse il sommo bene essere nelle principali utilità della natura. 230
Cauallo sacrificato al Dio Sole per la sua uelocità. 244
Causa del morbo originale è nel fiato, secondo Hippocrate, & altre bellissime cose. 234
Celebratione de' sacrificij Feralj, &c. 248
Celebratione de' Saturnali. 249
Cerere sorella di Gioue. 147
Cereali sacrificij, detti Arcani, et altri. 247
Charisti sacrificij. 249
Chimere de Filosofi. 231
Cibi si putrefanno nel uentre Fistonico. 234
Cibi si disfanno, & risoluono nel uentre, secondo Erasistrato, &c. 234
Circensi sacrificij. 249
Cloacina Dea sopra i Cessi. 238
Collatino sacrificio. 249
Collina Dea de i Colli. 238
Communicarto sacrificio. 249
Consentij sacrificij. 249
Cotitij Curiani sacrificij. 249
Credulità semplice fa la uera religione. 242
Critia disse l'anima esser sangue. 230
Cunina Dea, balia nelle culle. 239

D

DECVRSIONE sacrificio. 249
Dei in Roma piu, che gl'istessi Romani. 238
Dei sono tre maniere, secondo Sceuola. 241
Democrito uolse il mondo essere formato d'atomi. 219
Democrito uolse ogni bene consistere in uiuere senza gloria, e sconosciuto. 230
Democrito uolse l'anima d'atomi. 230
Democrito uolse il moto auuenire dal Spirito e dall'acqua. 231
Democrito promettendo di rauuiuare i morti non potè rauuiua se stesso. 233
Democrito maestro d'Anaxagora. 232
Digerire i cibi, causa ogni sanità. 234
Dinomaco uolse il sommo bene consistere nel diletto con honestia. 230
Die attore del mondo presso a Platone. 229
Dionisio quanto honorò Platone. 253.
Dolore fine de' mali. 252

E

EDVLICA Dea della pappa. 240
Elementi quattro, principij delle cose, presso Pithagora. 229
Elementi principij d'ogni cosa, presso Empedocle, & Epicarmo. 229
Elutherij sacrificij. 249
Equirij sacrificij. 249
Esculapio Dio della salute. 244
Euripide lodato d'Apollo. 253

F

FELICE a chi è concesso il conoscere le cagioni di tutte le cose. 217
Ferali sacrificij a i Dei inferi. 248
Ferite sacrificij. 249
Fiato padre, & auolo di tutti i morbi, secondo Hippocrate. 234
Fiera diuisa in tre sorte d'huomini da Pithagora. 236
Filosofi sanno le nature di tutte lo cose. 228
Filosofi hanno infettato'l mondo. 25
Filosofi ne trafichi sono le sentenne. 236
Filosofi bandeggiati dal Senato Romano. 237
Filosofi bandeggiati da Domitiano fuor dell'Italia. 237
Filosofi otiosi, e golosi, &c. 236
Filosofi non ragionano, se non del Cielo, e di cose sottili. 243
Faunali sacrificij al Dio Fauno nel mese di Decemare. 248
Filosofi simili a gl'histrioni. 251
Filosofia amore di sapienza. 227
Filosofia è nota sin'a barbieri. 228
Flora Dea delle biade, che cominciauano a fiorire. 236
Fontanali sacrificij. 248
Foracolo Dio delle porte. 239
Fordicidij sacrificij. 249
Fuoco è il principio di tutte le cose, secondo Heraclito. 229

H

HECATOMBE sacrificio de Filosofi. 242
Heraclito uolse il fuoco essere principio d'ogni cosa. 229
Hiacinthij Ludi. 249
Hieronimo Rhodio disse il sommo bene essere nel uiuere senza dolore. 230
Hilarij Ludi. 249
Hipparco disse l'anima essere fuoco. 230
Hippocrate disse l'anima essere

spirito sottilissimo, e dispersо per tutto'l corpo. 230
Holocausto sacrificio poetico. 244
Homero chiamato d'Alessandro Mag. uiatico della militia. 253
Honore di Dionisio fatto a Platone. 253
Honori con le ricchezze beni di Fortuna. 231
Hordeaci Ludi. 249
Hostie, & Vittime due spetie de' sacrifici Poetici. 243
Hostie dette Auctæ ne' sacrifici poetici, et altre cose. 243
Hostie Amboruali, e Prodie. 246
Hostilina Dea delle biade, quand'erano pari. 239

I

IVGATINO Dio delle sanità de' monti. 238
Isthmij Ludi. 249
Iugatino Dio, che congionge in matrimonio marito, e moglie. 239.

L

LATTVRNO Dio delle biade, quando la scorza daua fuori l'humor biaco. 259
Laurentali sacrifici ad Acca Laurentia. 248
Lenana Dea, che leuaua i figliuoli da terra quando cadeuano. 239
Lemurii Ludi. 249
Leucippo credeua il mondo essere formato d'atomi. 229
Limentio Dio del limitare della porta. 239

M

MASSARE non entrauano ne' sacrifici Matrali. 248
Matrali sacrifici alla Madre Matuta. 248
Matronali sacrifici. 248
Matura Dea del maturare le biade. 239
Meditrinali sacrifici a Meditrina Dea dello Medicare. 248
Medici non ancora sanno la causa dell'origine de' morbi. 234
Megalesij Ludi. 249
Mercurio Dei quattro. 238
Modo di celebrare i sacrifici Cereali. 247
Mondi immunerabili secondo Democrito et Anaxagora. 232
Mondo è stato ab eterno presso Aristotele. 229
Moto causato dal fuoco, terra, aqua, &c. 231
Municipali sacrifici. 247

N

NETTVMALI sacrificij. 247.
Nodato Dio de' nodi. 239
Nouēdiali sacrifici de morti. 248
Nulla è buono, se non è honesto, secondo Stoici. 230
Nulla è buona, eccetto le principali uirtù della natura, presso Carneade. 230
Numeria Dea de' conti. 240
Numero de' Dei de Romani. 238
Nundine Ludi. 249

Opali

O

OPALI sacrifici alla Dea Opi. 248
Oppinione de' Filosofi cerca'l principio del mondo. 228
Oppinioni de' Filosofi cerca i Dei. 229.
Oppinioni de' Filosofi cerca il sommo bene. 230
Oppinioni de' Filosofi, cerca il moto della terra. 231
Oppinioni de' Filosofi circa lo sperma. 233
Oppinioni circa l'origine de' morbi. 234
Oppinioni circa il digerire de' cibi. 234
Orfici Ludi. 249
Origene uolse l'anima essere sostantia sensibile, e mobile. 230
Oschoforij Ludi. 249

P

PAGINALI sacrifici nelle ville. 248
Pallili Ludi. 249
Panicdari sacrifici ad honore di tutti gl'Iddij. 248
Panionij Ludi. 249
Partunda Dea del partorire. 239
Pecore bianche sacrificate alla serenità, & a i Zefiri. 244
Peripatetici uolsero, che ui fussero tre sorti di beni. 230
Pindaro quanto fu riuerito da Alessandro Magno. 253
Pithagora inuentore di questo nome Filosofia. 228
Pithagora disse gl'elementi essere principio delle cose. 229
Pithagora disse l'anima essere Fialato. 230
Platone uolse Iddio essere il fattore del mondo. 229
Platone si se beffe del sommo bene. 230
Platone disse l'anima esser sostantia, che si muoua. 230
Platone solo conobbe le qualità de' poeti. 235
Platone raccolto horreuolmente da Dionisio. 252
Platonici uogliono esserui un solo Dio. 229
Poeti hanno riceuuti i uitij da' Filosofi, e furono banditi dalla Repub. di Platone. 235
Poeti, e Filosofi non uogliono uguale, ne superiore nella lor uita. 236
Poeti honorati da prencipi, & Dei. 253
Populari sacrifici celebrati da tutto'l popolo. 248
Portunali sacrifici al Dio Portuno. 248
Posidonio disse l'anima essere un'Idea. 230
Prema Dea del partorire. 239
Prosperità corporee, beni del corpo. 231
Proteruia Ludo. 249

R

RELIGIONE de' Bacchanali auanzaua le altre. 245.
Riuerenza d'Alessandro Magno

all'opre di Homero. 253
Robigali sacrifici al Dio Rubito, accioche conseruasse le biade. 248.
Romani imitatori de gl'ordini poetici. 237
Romani imparorono tante uanità di Religione da' Poeti. 237
Rusina Dea dei campi. 238

S

SACRIFICIO de' Filosofi. 242.
Sanità consiste nel digerir de' cibi. 234
Saturnali sacrifici al Dio Saturno. 248
Sceuola pontefice Massimo de Romani. 241
Sceuola disputò tre essere le spetie de' Dei. 241
Scrofa grauida sacrificata a Cerere. 244
Segetia Dea delle uettouaglie. 238.
Seia Dea de' seminati. 238
Seculari sacrifici ogni cent'anni una fiata. 249
Sententie d'Aristippo. 252
Sententia Dea delle sententie nel parlare. 240
Sentino Dio manteneua in uita gl'infanti. 240
Sigillari sacrifici a Plutone. 249
Solazzo è il fine de' beni. 252
Solitaurili Ludi. 249
Sommo bene è nel buon tempo, et diletto, secondo Arist ppo. 230
Sommo bene consiste nel diletto con honestà, secondo Dinomaco, e Califone, &c. 230
Sommo bene consiste nel uiuere senza gloria, presso Democrito. 231
Superbia tra' poeti. 235
Sperma è spuma del piu util sangue, & utilissima soprabondanza del corpo, secondo Pithagora, & altre cose. 233
Spetie due de sacrifici poetici. 244.
Stimula Dea de gli Stimoli ad usare. 240
Stoici dissero non essere cosa buona, se non è honesta. 230
Stomaco padre di famiglia, & Re di tutto'l corpo. 234
Strenua Dea ad ingagliardire. 240.
Subiungo Dio del partorire. 239

T

TAVRICI Ludi. 249
Thalete disse l'acqua essere il principio delle cose. 228
Terminali sacrifici al Dio Tarmino. 249
Thosmoforii Ludi. 249
Thalete assegno il moto all'acqua. 231
Tubilustrij Ludi. 249
Tutilina Dea per conseruare i seminati. 239

V

VAGITANO Dio, ch'apre le bocche a gl'infanti ne' uagiti. 239
Vallonia Dea delle ualli. 238
Vanilia Dea della speranza de' fanciulli. 240
Vertunali al Dio Vertunno. 248
Vinali sacrifici a Gioue. 249
Virgilio sacrificante di tutta finezza. 244
Virtù beni dell'animo. 230
Vittime de poeti si fanno per similitudine, o per contrarietà. 244
Vittime in che guisa stauano auanti gli altari. 245
Vitunno Dio, che manteneua in uita gl'infanti. 240
Viuere lentamente, non impedisce il ben uiuere. 252
Volupia è Dea delle uolutà. 238
Volutina Dea de gl'inuaghi delle scorze, 239

Z

ZENOCRATE disse l'anima essere numero. 230
Zenone credè l'anima essere fuoco. 230
Zenone uolse il sommo bene ritrouarsi nelle uirtù, 230

DEL X. DIALOGO.

ARENA di pattolo copiosa di gioie. 298

B

BENIGNITA', e piacenolezza del poeta può coprire ogni suo uitio. 275

C

CHI non mostra gli effetti de' studi, ha perduto il tempo. 265
Comparatione tra il poeta nato, & il prencipe plebeo. 263
Comparatione tra l'arte poetica, con le altre. 276
Consigli del Maggiordomo al prencipe da poco. 264

E

ERITREO mare copioso di gemme. 268

F

FELICITA' di poeta nato. 263.
Fortuna altro male non fa a poeti, che lasciargli morire di fame, &c. 274

H

HVMILTA' poetica. 276
Hermo copioso di coralli, 268.

I

INDIA manda l'auorio. 268
Infelicità di prencipe plebeo. 264.
Inuentioni antiche de' prencipi. 269.

L

LIBERTA' merità piu lode che la seruitù. 271
Libri poetici dimostrano tutto l'essere della guerra. 266
Lode comincia dal nascere di chi è lodato. 261

N

NAPOLI copioso de' Ca-

uallieri. 268
Narrationi de tratti militari. 166.
Narratione del modo de nauicare. 226
Natura madre del tutto. 262

P

PAESI, che generano uarie nature d'huomini, e di cose. 268
Poeta di ogni cosa rapportano honore. 226
Poeti sempre nascono poeti. 262
Poeti sono espertissimi dell'arte marinaresca. 226
Poeti sanno con l'arte coprire l'ignoranza, &c. 266
Poeti conoscono le nature di tutti i uenti, i luoghi del mare, conoscere le stelle, dotti in Filosofia, esperti nell'Agricoltura, et sanno scriuere delle nature de' paesi, & altre bellissime cose. 267, 268
Poeti si trouano quasi presso alla Luna. 269
Poeti essempio d'astinenza, e di patienza. 270
Poeti paragone di prouidenza. 270.
Poeti stanno con i prencipi. 271
Poeta non può mendicare senza'l prencipe. 271
Poeti essendo banditi, douentano felici, &c. 274
Poeti huomini assicurati cõtra la fortuna, e la uiolenza. 275
Poeti auanzano di numero i prencipi. 277
Prencipe da poco, in che modo si si consiglia dal Maggiordomo. 264.
Prencipe cio che fa, acquista nome utilissimo. 265
Prencipe facendo guerra diuenta Tiranno. 265
Prencipe fabricando, è battezato, per muratore. 265
Prencipe pasteggiando diuiene tauernaro, &c. 265
Prencipe togliendo l'altrui uiene infamato. 272
Prencipe par mendico senza i poeti. 271
Prencipe nel colmo della felicità si può riputare infelice, & altre cose. 273
Prencipe quanto piu si guarda, tanto piu s'incappa. 274
Prencipe è astretto a guardarsi da chi piu si fida. 274
Prencipi atti al raunare. 270
Prencipi obligati a uestire, & dar mangiare a poeti. 271
Prencipi sono pochi per i pericoli, & i biasimi. 276
Priuilegi del nato poeta. 264

R

RIMEDI poetici contra i ueleni. 274

S

SABEI mandano gl'incensi. 268.
Sabbione del Tago copioso di Zaffiri. 268
Senesi di buono ingegno. 268
Soldati infiniti, perche è bella cosa il poter rubbare impune. 276.
Sole è alto mille, & ottanta gradi. 269
Superbia cosa molto odiosa ne' prencipi. 275

V

VALLO di Vitulano produce eccellenti assassini. 268
Virtù naturale è meglio dell'arteficiale. 262
Vita sospettosa del prencipe. 271
Vita del poeta piu sicura, che quella del prencipe. 273

IL FINE DELLA TAVOLA DEL DECIMO, ET VLTIMO DIALOGO, DI M. NICOLO FRANCO.

DIALOGO DI MESSER NICOLO FRANCO,

NEL QVALE SANNIO CON LA guida de la Virtù, ua in cielo: oue per non potere entrare, uiene a conteſa con gli Dei.

VLTIMAMENTE CO'L MEZO DI MOMO, entra, e parla a Gioue, dal quale ottenute alcune gratie, ſe ne torna in terra.

SANNIO ALLA VIRTV.



DVNQVE che mi gioua ò Virtù il tuo ritrouarti meco, ſe per tal cagione non godo, non rido, non giubilo come ſperaua, ma in amaritudine & in miſeria pur uerſando, tutta uia pouero, afflitto, e poſto in bando da le ſperanze, mi trouo piu che giamai? Ho ſempre hauuto fede; che il tuo fauore m'harebbe tolto da tutte l'auerſità, e la tua gratia poſto nel grembo d'ogni beatitudine, ma imbiancatemi già le tempie in cotal credenza, non trouo a i miei mali nè mezo, nè fine alcuno. VIRTV'. Io t'ho detto Sannio, mille fiate, che tu ſperi pace da le tue angoſcie. E percio il medemo ti torno a dire, perche ſenza

dubio (s'a me fede alcuna si dee prestare) in un giorno, mal grado d'ogni auuersa fortuna, uedrai cangiata ogni tristezza in gioia, & ogni pianto in riso. Credi; che tutti coloro, a i quali mandata io sono, godano, ridano, e uiuano in allegrezza. Non sei solo, non sei tu il primo; ch'io scorga fra simili afflittioni. Misera me, se tu sapessi, quanti; che con la mia scorta ti uanno inanzi, quanti che ti restano pur'indrieto, e quanti; che uengono teco al pari, in che peggior stato si trouino, e da quante indegne miserie sieno oppressi, non ti giudicaresti così misero come fai. SAN. Non credere per Dio ò uirtù, che cioche io dico, uada al proposito de l'esser mio. Non tanto di me mi doglio, quanto di te meschina, e di te dolente, che parendo meritare qualche soccorso, non ueggo chi si riuolga a soccorrerti, la doue mi fai percio maggiori le doglie mie. VIR. Di me, ò Sannio, non habbi pensiero alcuno, ne di cio nascano i tuoi sconforti. Attendi pure a consolarti ne la parte de le tue pene; ch'io ne le mie ho quel conforto, che ci sono auezza, di sorte che ne il bene homai dal male, ne il male dal bene posso discernere. Ha tanto tempo che Gioue m'ha destinata a cio, che non mi ramento del giorno; ch'io uenni al mondo. Talche, homai mi pare d'hauere hauuta la mia culla in terra d'esser nata fra le poueità, e d'esser cresciuta fra le miserie. SAN. Io stupisco ò uirtù, pensando come Gioue t'habbia dato cotal distino, e s'egli conoscendo ogni merito ne l'essere tuo, quando ti mando di la suso, non t'indrizzò che albergar douessi con i ricchi, e con i potenti, e con quegli; che sostener potessero

ner potessero la degnità de la uita tua. VIR. Et io di cio non mi marauiglio come tu fai; perche le cagioni; che Gioue m'assegnò in questo, non mi paruero in tutto lontane dal suo douere, e perche tu sappia le parole de la propria bocca sua, a i poueri (mi disse), Io ti mando ò Virtù, hora che uai nel mondo, e la lor poueità, uo che sia il perpetuo albergo tuo. Ne questo ti paia strano (mi soggiunse poi) pero che tanto sarai chiamata Virtù, quanto fra gli incommodi, fra le miserie, e fra le necessità del uiuere, ti saprai con patienza e con fortezza d'animo sostenere. Fra i ricchi (mi disse ultimamente) non uo che tu per niente faccia dimora, perche uiuendo fra delitie, fra lasciuie, fra pompe, fra uanita, e fra sceleraggini, non sareste quella, che sei, ma cangiando subito e fama, e costumi, e gesti, facilmente di buona in pessima ti mutareste. Di sorte; che da quell'hora in qua, ho sempre fuggito l'amista de ricchi, & ho sempre hauuto in odio la lor uita, come quella che potrebbe essere noiosa esca, e precipitio di me stessa. Sommi continuamente data a i poueri, trouando essere uerissimo cioche mi disse Gioue, alquale ho tanto obligo; che di lui non mi posso dolere, s'io ben uolessi, poi che quando mai cosa ueruna data non m'hauesse, quando mai termino alcuno non hauesse prescritto a la mia quiete, ne albergo a l'essilio, ne contentezza a gli affanni, ha concesso a me sola priuilegi: che auanzano il ualore d'ogni altra cosa. SAN. Non però questi priuilegi non sono tutti cotanto ualidi, come debbono. VIR. Anzi ualidissimi, e piu autentichi di tutti gli altri. Che ragione ti fa dir questo? SAN.

Me'l fa dire il uederne l'esperienza di molti. E però comincia a narrarmigli a uno a uno, e uedrai s'io ti dico il uero. VIR. Diciamo primeramente di quello: che ho contra l'iniquità, e di quell'altro contra la insolentia, che niuna di loro mi possa con malignità, ò con forza offendere. SAN. Sta salda qui, non dir piu oltre. Parti che i due priuilegi non ti sieno stati rotti mille fiate? Quante uolte hai ueduto da gli iniqui, e da gli insolenti esserti fatto oltraggio? VIR. Non guardare a l'oltraggiare de i tristi, perche anche al Cielo si fa de le inguurie tuttauia. Pure i si fatti oltraggi finalmente non escono in persona di chi li fa. Non è la mia sodisfattion grande, essere stato fatto per rimedio di cio, che non si possa chiamare il piu tristo huomo sopra la terra, quanto colui che m'oltaggia? Ma che dirai de l'altra autorità mia, che douunque io uo, sono sempre quella medema? e che nè tempeste di mare, nè scanbiamenti di stati, nè inimistà di fortuna mi possano togliere le mie ricchezze, lequali piu sicure mi sono, quanto piu le uo mostrando a tutti? E che dirai ultimamente de la gran possanza; che ho sopra la morte che tanto puote sopra ciascuno? Non ho io si fatti schermi contra di lei, che per questa ragione, meritamente immortale ne son chiamata? SAN. Questa uittoria contra la morte, non so come si uada. Io ti ueggo pur meco morir di fame, e di sete mille uolte per lhora. VIR. Io ti conosco Sannio, che tu cangieresti mille mie pari per una straccia di ricchezza, e per cento hai il torto a dolerti di me, ma dolerti dei di colui; che mi t'ha data in sorte. SAN. Non è questo che tu dici

tu dici ò Virtù. Il mio male procede dal non potere sopportare per cosa alcuna, ch'io ti ueggia meco in si mal termine come stai. Et in cio si trouarebbe rimedio, quando m'osseruassi le tue promesse, lequali sempre sono state di uolermi un giorno condurre al cielo. Il che quando fusse; non sarei si tosto giunto là suso, che ti farei intendere con le tue orecchie, s'io facessi a Gioue uenir uoglia di prouedere à le cose nostre. VIR. Poi ch'altro non ci resta da fare, & io te l'ho promesso, come tu dici, son contenta di farlo. Ma dubito, che piu di quattro fiate, te ne pentirai per la uia, per essere ella tanto difficile e di molestie, e di trauagli piena come uedrai. SAN. Io non so che piu molestie, ne che piu fastidi potrei sentire di quegli che sento. VIR. Sia con Dio. Hor nel andare al cielo, tu non hai da fare altro; che attenerti a me, & attenendoti, durare con ogni ualore d'animo, e quando l'asprezze del camino ti faranno piu faticoso, alhora prendere nuoua lena, e chiudere ultimamente gli occhi per ischifare gli incontri maligli; che ti si faranno inanzi. SAN. Ho ben compreso cioche m'hai detto. Ma credi; che Gioue ti conoscerà, come gli saremo appresso? Non uorrei; che hauendoti forse sconosciuta per lo lungo tempo che meco sei, haueßimo gran fatica a dargli a intendere che tu sia d'essa. VIR. Che dubbio cè che Gioue non mi deggia conoscere? si ben che egli mi conoscerà subito. E cosa chiara ch'io nel cielo ho ogni grandißima conoscenza. Non si cangia la forma mia col girar de gli anni nè di fortuna, nè i miei capegli s'imbiancano giamai co'l tempo. Ho i contrasegni che tosto son cono-

sciuta là suso, & in terra è pur'il simile, perche tu sappia, ma la trislitia de gli huomini è cagione, che mentre mi conosco, s'infingano di non uedermi. Onde per cio uengono gli iniqui a uoltar le spalle ouunque dirizzo la luce mia. Ma andiamo, e seguiamo il camino preso. SAN. Oime che strada è questa? Che sassi? Che scogli, e che erte, piene di tenebre, e di spauenti? Non posso piu, se non mi fermo un poco. VIR. Non te'l diss'io, che nel cielo non si ua come credi? bisogna durare in tal uia, che ben so io, che ogni principio pare difficile. SAN. E forza che m'arresti, perche ueggo di lunge cotanti incontri, ch'e per impossibile ch'io gli trapassi. VIR. Sta pur saldo ti dico. Non sai tu, che la guida de la Virtù è quella, che fracassa tutte l'insidie, e le peruersità de gli ostacoli, iquali non si duri si trouano, che non si rompano co'l mezo suo? SAN. Deh fermiamoci un poco poco, perche non so che cosa mi s'auuiluppa a i piedi, onde a gran pena mi posso mouere. VIR. Vien pur meco, ne di si poca cosa ti sbigottire, quel che tu dici, non è altro che la inuidia, che cerca di ritardarti i passi. Ma questo è niente, perche quanto piu in alto salirai, piu la malignità ti darà noia. Pure infingi di non guardarla, che con questa industria si suole abbattere. Alza pur gli occhi al cielo, che questo è il tosco, che le auuelena il core. Ma gia siamo presso il ciel de la Luna. Che ti pare ò Sanni de la temerità di coloro, iquali; perche parlano de le stelle, si fanno chiamare Strolagi? Io non so come se'l dicano certamente. Posso pur dire con uerità, che non mi ricordo ancora d'hauere menato al cielo al-

cuno di

cuno di questi tali, onde gli fusse stato facile l'hauerne ueduto, e compreso cio che ne dicono. SAN. Io pur ueggo quanta difficultà è la nostra poter penetrare cō gli occhi de la uista in si fatti ricetti, e ci stiamo cosi da presso; e la maladetta gente che dici, si uanta di penetrarci con gli occhi de i loro astrolabi, contendendo che la Luna non possa fare un peto ch'essi nol sentano, che non si possa, ne uestir, ne spogliare; ch'essi no'l ueggano. Pure harei molto a caro ò Virtù, per trouarmi in questo camino, far due seruigi in un uiaggio. Veder della Luna cio che mi fusse nosibile, e comprendere s'egli è uero; ch'ella pigli il lume dal sole. Imparare in che modo hor scemi, hor cresca, e risoluermi di cielo in cielo, di tutti i mouimenti d'ogni uno, de gli influssi di queste stelle, Veder de gli elementi tutta la uerità, accertarmi come nascan le pioggie, le neui, le tempeste, i baleni, i folgori, i tuoni, le nebbie, i uenti. In che maniera interuenga la eclisse del sole, come il racquisto de la sua luce, con tutte le circonstantie; che si richiedono. Tal che ne'l tornare in terra, udendo ragionare, e da Filosofi, e da chiunque presume d'essere stato in cielo, gli sapessi rispondere, e far conoscere a chi gli crede, quanto sieno bugiardi, e come cioche ne dicono, non sia mosso da ragioneuole corrispondenza. VIR. Tutte queste cose non s'apprendono cosi facilmente come tu credi, se ben ci troviamo nel centro loro. Bisognarebbe che fussimo uenuti a posta per tale effetto. Ne sarebbe forza spenderci qualche anno, per esser materie che non si comprendano in quattro giorni. E poi, per essere altro l'intento nostro, andianne pur la doue habbiamo

deliberato. Io conosco il bisogno tuo, ilquale non è di uolere inuestigare si fatte cose. Oltre accio, quando ben le comprendessi ne la uera guisa de l'esser loro, chi ti crederebbe in terra che tu fussi stato nel cielo? Tu saresti tenuto cosi bugiardo, come ogn'altro che ne fauella. Ma questo è nulla. Il male si è; che per essere il tuo proposito d'andare a Gioue a lagnarti de l'esser pouero, uolendoti dare a le scienze de i Filosofi, si uenerìa a seguire il contrario de l'intento, & andare tutta uia dietrò a la pouertà che fuggi; perche gia sai, se da i poeti in fuori, è in terra la piu uile, la piu ridicola, o la piu mendica gente di quegli; che si fanno inuestigatori di queste cose. Ma eccoci presso a Gioue. SAN. Certamente ò Virtù, se piu s'indugiaua, mi harei diffidato de la mia uita, si fattamente mi trouo lasso, e percio è forzà ch'io rispiri in cotanta stracchezza, quanta mi tiene. VIR. Hora ti conuiene stare saldo, e feruido ne l'impresa, piu che non sei stato fin qua, riconoscerti, e ben guardarti di non cadere, per che hora il precipitio saria tanto piu maggiore che mai, quanto ti troui nel piu sublime luogo che fuste mai. SAN. Mostrami che cosa si debbia fare. VIR. Null'altra, se non temprar gli occhi, che non guardino troppo in giuso, perche l'alterezza del luogo, doue ti troui, non t'induca a superbia, onde per cio gonfiato, si lasciasse di porre in opra la cagione, per laquale ci sei uenuto. SAN. Il farò quanto possibile mi sarà. Pure ò Virtù, non mi posso attenere di non darci tal uolta un guardo, che mentre penso a la fatica sofferta per salirci, è dibisogno: che mi paghi gli occhi con la ricompensa di guardare, la

dare là, donde uenni, e fisare i lumi ne la bassezza del luogo, onde mi sono alzato mercè de la uostra guida. E chi se ne attenerebbe al manco una uolta il giorno; poi che io, ilquale pur dianzi era ascoso fra gli huomini, di sorte; che inuisibile mi uedea, oue i principi, i Re, e gli Imperadori uersauano, hora sia in parte, doue mi uegga sopra ciascuno, e par che tenga sotto il mio piede chiunque teneua me sotto il suo? VIR. La temperanza è un bel modo ne la uita de l'huomo, e chi mescola una goccia in ogni attione, tutta gli diuenta oro, che la fa parere piu splendida e rilucente. Ma non è tempo di spendere le nostre parole in altro che ne l'instituto del tuo uenire. Gia uedi doue tu sei, se non sai gridare che Gioue t'oda, il danno è piu tuo che mio. Ho fatto assai per quel che a me tocca, hauerti guidato oue piu facilmente a l'orecchie sue comprendano le tue parole. Sonno certissima; che uolendo saprai bene sponere le tue uoglie. La libertà ti ricordo. Non dubitare di parlare liberamente ne i tuoi bisogni. Sono io teco: e mentre ci sono, non cè tema, ch'altri t'offenda. SAN. De la liberta del mio dire, lascia il pensiero a me, siami tu tutta uia scudo a l'animo, & a l'ardire, e uedrai; che non ci saranno perduti i passi per conto del mio gridare. Ma non uo cosi a la prima corrucciarmi con Gioue. Vedrò prima con le buone se mi uuole essaudire: e quando nò si muterà uerso.

O Gioue, ottimo, massimo, ilquale, perche intendi le uoci di tutti, Panompheo sei chiamato, eccomi ne l'uscio de la tua stanza, poi che i gridi, con iquali t'ho inuocato in terra fino a quest'ora, non hanno mai

potuto penetrarti dentro l'orecchie, Nel luogo, doue ci sono cosi prossimo, non puote essere che non sia inteso. Sei il rettore, che reggi il mondo. Il consolatore; che consoli gli afflitti, e sei la guida de gli smarriti. Muouati almanco a pietà, non la pieta de le mie parole, ma la miseria di questa pouera, & infelice Virtù; che m'hai data. Di lei mi cale piu che di me. Non chieggio per sua cagione, ne stati, ne regni, ne sudditi che m'adorino, ne serui che mi s'inchinino, ne Ganimedi che mi dieno a bere. VIR. Non fanno al nostro proposito queste parole, & è piu tosto un'acquistar d'odio, che di gratia appresso Gioue. SAN. Egli è il uero, ma quelle due paroline non so come mi son uenute su la punta de' labri, onde m'è stata forza di farle andare con l'altre. MOMO. Io odo gente a la porta o Gioue. Ho udito di braue suppliche, e di bestiali parole. GIOVE. Io non ho udito quel che mi dici, e non dormo pure, ma ueggio come tu uedi. MOMO. E possibile; che tante parole quante sono state, non t'hagiano tocche l'orecchie? Dubito ch'eri con la fantasia altroue, GIO. Hauete forse tutti uoi altri dei, i pensieri; che ho io solo? A me conuiene pensare tutto il giorno, e tutta la notte, il che non fate uoi altri. Ma chi puote esser costui, che habbia hauuto tanto ardire di uenire a battere l'uscio di questo cielo? I giganti so che non sono: che gli dispersi di sorte la prima uolta, che non n'apparirà stirpe per molti giorni. MOMO. Sia come si uoglia, le parole sono state molto cattiue nel fine de la sua supplica. Non uorrei che fussero state dette a me, per quanto mi ual la uita, e sono pure un

uermo

uermo al paragone di Gioue. Ma Iddio uoglia che le cose non uadano piu innanzi, e che colui; che ha detto questo; non dica peggio. GIOVE. Dica; e faccia pure a sua posta, che hoggi mi trouo tanto intrigato fra i pensieri del mondo, e tanto co'l ceruello in brodetto, che non sarei per dare udienza; a persona se ci uenisse l'Imperadore. MOMO. Sia ne la buona hora, se starai con l'orecchie attente, tu sentirai. SAN. O Gioue, doue sei, che non odi le mie parole? MOMO. Intendi cioche egli ha detto? GIO. Hor si che l'intendo. SAN. O Gioue: credo che hoggi tu non sia nel cielo per maggior disgratia del mio uenirci, ma piu tosto con qualche nuoua Europa, a darti buon tempo in terra. Ma è possibile; che trouandoti in qualche macchione, non habbi udite le mie querele, se non è luogo tanto riposto, oue non sia giunto il suono de i miei lamenti? Pure tengo per certo; che tu sia nel cielo, e che trouandoti addormentato, habbi stoppate l'orecchie dal graue sonno. Ma se pur dormi (si come stimo) tanti Dei, quanti ne son nel cielo, deueranno tuttti dormire, perche uno al manco non ne faccia la guardia? MOMO. To su quest'altra, che ti diss'io? Tu hai pur'inteso il tenore de la canzone. Lodato ne sia il cielo, che non solo io sono la mala lingua, la bocca pestifera & il maldicente, come tante fiate m'hauete nomato, e che uenne una uolta nel cielo chi ui sa dir nuua di tutta la cosa. Vo morire se costui non è qualche philosopho, ouer poeta. Vedrai Gioue ch'è come io dico. GIOVE. Non puote essere Momo; che tu non sappia chi sia costui, per essere tuo amico, come si mostra.

Ma se no'l castigo, tengami per una bestia. Stiate a uedere. Vacci Momo, e fagli intendere da mia parte; che si uada con Dio chiunche è, e che s'è uenuto per ragionare con esso meco, ci torni: che hoggi non posso dare udienza. Ma che de le parole; che ha deto, non la portera impunita come si crede. MOMO. Non mi comandare tal cosa o Gioue, che in questo tanto non so no per ubbidirti. So ben chi è costui. Non uorrei che dicesse peggio a me, che non ha detto a te. Costui, per che tu sappia, è un ceruello il piu gagliardo, e bizarro che fusse mai: e per quanto ho compreso dal principio de i suoi gridi, è uenuto nel cielo con la guida de la Virtù; che gli desti, non per altro, che per lagnarsi de la pouertà che l'affligge, e per hauerti ueduto sordo ne le sue prieghiere; che longamente t'ha fatto in terra. Sai Gioue; che Poeti sono le male bestie. Te l'ho detto tante fiate; che ci ho lasciata la uoce. Quante uolte mi sono io corrucciato con teco, e dettoti, Gioue fa qualche prouisione, che i poeti sieno un poco meglio trattati, che non si muoiano cosi di fame, che no uadano cosi spogliati, che habbiano qualche ricetto, e qualche agio ne la lor uita. Sono huomini che hanno poco da perdere, eccetto quella lor uita: che darieno per una fauа. Hanno l'audacia, e la bizaria ne gli ingegni. Hanno poi la rogna ne le lingue, ch'è forza che se la grattino. Hanno poi la fame e la sete; che gli fanno dire de le cose che no stan bene. Ti marauigli poi come in terra dicano de le ciancie, e che Gioue sia un bel dormiglione, e che stia nel cielo come i due bastoni a la ronfa, e che non sia buono per altro; che per darsi buon

buon tempo. Ti marauigli poi come ti uengano fino a le porte, e ti dicano de le ingiurie; che tu stesso l'intendi. Hora mandaci i tuoi Mercuri; che sono cosi eloquenti. Mandaci i tuoi Marti che son si braui, che forse con l'eloquenza, e con la brauura ne'l manderanno indrieto. Questa ambasciata non farà Momo. Io uo stare a sentire la festa, e uomene ridere, poi che son pur uenute ad effetto le mie parole; che sempre ti paruero senza proposito. Hora si uedrà se l'ingiurie saranno di Momo, o d'altri. Chi non si sapra difendere, suo danno. Io una uolta son certissimo di non poterne sentire offesa, perche l'armi di costui non hanno taglio contra le mie. GIO. Non piu di gratia. Non son si goffo; che non t'intenda. Questi tratti sono cosi di Momo, come questo scettro che ho in mano, è di Gioue. Basta mò. E piu che un'huomo costui ch'è uenuto al cielo? Vedrai se'l saprò castigare, e dare essempio a piu di quattro poeti, che da hoggi innanzi pensaranno piu tosto a far uersi, che a uenire a rompermi il capo con le Virtù. Vien qua Mercurio, Poi che Momo è diuentato gran maestro nel cielo, per hauerci si buon compagno, uattene a colui; ch'è di fuori la porta, e con parole, e con fatti fa si; ch'egli torni dond'è uenuto; che hoggi non sono prestargli due orecchie per due parole. MERCVRIO. Si farà subito Padre mio, e percio mi parto. Dou'è costui: che uenuto al cielo per parlare al mio Padre Gioue? SAN. Eccomi, Io son desso. MER. Ti comando da parte di colui; che m'ha mandato a te; che hor'hora debbi andarti con Dio, senza aspettare in questo giorno udienza. SAN. Et io ti co-

mando da parte di costei che m'ha guidato al cielo; che tu non mi debbi comandare si come fai. MER. Tu mi pari un dispregiatore di Gioue, e del suo figliuolo. Vatti con Dio, huomo pessimo, e scelerato. SAN. Parla con modestia ò Mercurio: che de la eloquenza, e non de la maladicenza sei fatto Dio. MER. e tu douresti partirti. SAN. E tu douresti fare intendere a Gioue, come è impossibile ch'io mi parta, se prima non ascolta le mie ragioni. MER. Queste ambasciate ua' falle tu: ch'io non sono per farle, ne le so fare. SAN. Poi che non mi uuoi fare un'ambasciata a Gioue, famene almanco una a Venere. Dunque quell'altra gli porterai, se non porti questa a Gioue? forse quella, con che si trattano gli amori de le sue nimphe? Ti fai chiamare Mercurio, per lo parlare; che come mezano corre fra gli huomini, che uuol dire, che hoggi mutolo ti uuoi mostrare? Ti fai nomare Hermete, per l'interpetratione de le parole, lequale è propria di Mercurio, perche uuoi mostrare; che hoggi non sia la tua? Sei stato battezato Camillo, cio è ministro, come hoggi non uuoi ministrare diece parole per cagion mia? Hai titolo d'essere l'interprete de gli Dei, & il nuntio di Gioue, che uuol dire; che cerchi uscire de l'essere ambasciatore? Ma questo nulla. Se sei proposto alle mercantie, perche tra quegli che comprano, e quegli che uendono, uai facendo il sensale fa stima, ch'io, e Gioue siamo due mercatanti, e che la sensalia de le nostre faccende sia posta ne le tue mani. MER. Guarda l'arrogantia di quest'huomo, con che poco rispetto, e con quanta auttorità parla a Mercurio, ilquale, quando altro

altro non fusse mai, non è egli figliuolo del padre Gioue? Viemmi uoglia di darti questo caduceo sù la testa. SAN. Tieni o Mercurio le mani a te, che non è honesto; che si peruerta l'ordine del Caduceo; che ti fu dato come quella uerga; con laquale si debbia significar la pace, e la concordia douunque uai. Saria bene che hoggi si cangiasse in guerra, & in discordia la sua Virtù? Non sei tu per questo effetto, Caducifero nominato, cioè che porti in mano il caduceo? Voi forse portarlo per bastonar gli huomini douunque arriui? Ma quando ben mel deste su'l capo, che saria mai? I serpenti; che auuiluppati ci sono, non possono mordere per che son morti. E poi, sariaci altro male che farmi addormentare, percotendomi co'l tuo bastone? Questa sarebbe appunto proua da le tue mani, niuno altro fra tanti Dei sarebbe atto a farla se non quel Mercurio, che si pose ad ammazzare un pastore Argo, per rubbargli una uacca. MER. Hauea cento occhi, e fu grande atto a saperlo fare. SANNIO. Fu una gran poltroneria ad hauerlo fatto: che a uno; ch'è tenuto Dio, non sta bene l'uccidere gli huomini ne i boschi, e tanto manco alhora, quanto ne l'homicido intrauenne il furto, ilquale tanto piu pare brutto in te, quanto ti uanti d'essere quello Iddio, che scopre le rubbarie de i ladri. Ma che fusse stato mal fatto, e degno di castigo. Che piu bel testimonio ne puote apparire, quanto l'esserne stato mandato in essilio per tal conto? Onde fuggito in Egitto, ti mettesti ad esser pedante, & a mostrar le lettere a gli Egitii. MER. Sia come si uoglia, in hauere ucciso colui intrauenne l'ubbidienza che mostrai al mio

padre Gioue; che l'odio. Ma trascorranſi l'altre mie coſe, e uedraſſi s'altro fu da me mai fatto, che non fuſſe degno del grado mio. SAN. fu forſe l'hauer trouata la lira da l'eſsempio della tartaruga morta? Fu forſe l'hauere ingrauidata Venere che t'è ſorella, e generatone l'Hermafrodito? Fu forſe l'hauer liberato Marte dal carcere, & hauer legato Prometheo nel monte Caucaſo, & eſſergli ſtato boia perche lo ſquartaſſero i falconi? MER. Dunque ti fai beffe di queſte coſe, profano, irreligioſo, e con queſte riſa hai ardire di mettere in burla i geſti miei? SAN. Io me ne aueggo o Mercurio, che, con la licenza del tuo parlare, uai cercando d'intendere qualche nouella. MER. Che nouua ſarà mai queſta, huomo iniquo? SAN. Sarà; ch'io dica da hoggi inanzi: che tutti i muli è forza che ſappiano trare calci, è che la natura ſia coſtretta a diſcourire con i coſtumi chiunque non naſce di legitimo matrimonio. E per conchiuderla ſarà; ch'io tenga per impoßibile; che i baſtardi tuoi pari, in ogni lor'attione, non uſino atto d'inſolentia, di uiolentia, & di licentia, poi che nati d'illecita origine, pare che li ſieno lecite tutte le coſe. Non ti ſdegnare di quel che dico o Mercurio, ſapendo ch'io dico il uero. Potraimi forſe negare; che il tuo naſcere non ſia ſtato allignato di ſtupro? Dimmi un poco, non ſei illegittimo figliuolo di Gioue, e di Maia figlia d'Atlante, e percio Maiugena nominato? Non naſceſti in Cyllene monte, e per cio ti fu poſto nome Cillenio, Tegeatico, e Tegeo da quei luoghi in Arcadia? Nó ſei tu per queſto nomato Arcade, come ſarebbe a dire cittadino d'Arcadia? I tuoi titoli uengono da altra

da altra parte, che da l'Arcadia, e da quel paeſe de gli Aſini? Quali ſono queſti tuoi nomi; che non t'accuſino per quel che ſei? Non te ne dico niuno altro, ſe non che ſei chiamato miglior parte l'Iddio uccello, non gia per lo parlare; che ſi finga uolar per l'aria, uſcito che u'è de la bocca, ma per la leggerezza de le penne che porti adoſſo. Ne hai fin ne'l capo, e ne i piedi ancora, onde Alipede ſei nomato. Tal che non è marauiglia ſe ti fanno coſi leggiero, e ſi uolatiuo; che non puoi fare altra moſtra che d'un uccello. Ma tu non riſpondi piu, & è ſegno che ſei trafitto da la uerità del mio dire. MER. Aſpetta un poco, e uedrai s'i ti ſo riſpondere con i fatti. Andrò prima a riferire il tutto a Gioue. MOMO. Io dubito o Gioue; che Mercurio non habbia hauuto qualche monte di uillanie ſopra il capo, poi che non è tornato con l'ambaſciata. Ma eccolo tutto pieno di ſudore, e d'angoſcia, tutto bianco, e colerico. Qualche gran coſa gli è accaduta. GIOVE. Che coſa è Mercurio? Che hai tu fatto? Chi è colui? non s'è egli partito ancora? MER. Io non ſo chi ſi ſia, ſe non huomo d'una lingua molto cattiua per i grandi oltraggi; che m'ha fatti co'l dire. Si uanta d'eſſere uenuto al cielo con la guida de la uirtù, il che non harei mai creduto, s'io non l'haueßi ueduto con gli occhi iſteßi. A mandarlo indietro non cè ordine per alcuno modo, perche afferratoſi ben bene a l'uſcio, ſi ſta con intentione di uolere entrare per tutte le uie, GIO. Non te ne ridi Momo? Non ſei tutto feſta e riſo? Fa quanto uuoi; ch'egli non c'entra ſolamente per non farne piacere a te, e perche tu non n'abbi tal contentez-

za. MOMO. Di quanto uuoi o Gioue; che costui c'entrarà. Guarda bene, & haggi a mente quel che ti dico. Ma il tuo male si è; ch'io non uoglio andare a contendere con esso lui, e sapete che solo Momo sarebbe atto a questo. Ma non cè ordine. Io uo che la carichi a quanti sete, poi che hoggi è uenuta la mia giornata. Pure uuoi che ti dica o Gioue di che mi rido? GIO. Di che? MOMO. Mi rido; che ti staui hoggi come un Papa assiso in cotesta sedia, e doue non hareste pensato mai che ti fussero intrauenuti questi garbugli, ecci uenuto il diauolo per turbarti la tua quiete. GIOVE. Cosi è a punto. Ma non curare; che in un tratto rimediarò al tutto. Vien qua Marte. Vien qua Apollo. Se cè il mio padre Saturno, chiamisi ancora. Tien qua tu Nettuno, Vulcano, Hercole, Bacco, Venere, Giunone, Pallas, e uoi tutti altri Dei; che sete nel cielo. Andate la tutti insieme, e uedete di conuincere a ogni modo la pertinacia di quell'huomo, che ultimamente ci uerrò io. Non mi fate mouere da questo scanno, che non uorrei fare qualche disordine. Pure fate le cose con tutta la modestia; che sia possibile, e quando altro non giouasse, fate cioche si potra fare, perche non uengha a spezzarmi il capo. Che dirai hora o Momo, saracci ordine che il tuo amico sia superato? MOMO. Qui non è dubbio alcuno. E chi potrebbe resistere doue uiene a comparire Marte con la spadaccia, Saturno con la falce, Apollo con le saette, Nettuno co'l Tridente, Vulcano con i tuoni, Hercole con la mazza, Bacco con l'hasta del Thirso, Venere con la bellezza, Giunone con la ricchezza, Pallas con la sapientia, e con la

con la lancia? Ti paiono cose da baia cotante potenze legate insieme? Credi che questa lega sia qualche burla? Ma una bella proua sarà, che tanti Dei bisognino per conuincere un'huomo solo. Il debito saria stato; che fussero andati a uno a uno, e non tutta la schiera unita. Pure stiamoci a sentire i colpi, che forse la cosa non riuscirà come pensi. Io in questo mezo, pigliarò il mio libro, per scriuerci cioche sento. MARTE. Doue è questo insolente? Lasciatelo castigare a me. Datemi la mia spada. Portatemi qui l'elmo, la corazza, con i bracciali, Speditela tosto, State qui a man destra Hercole, a man sinistra Apollo. Tu Nettuno, e Vulcano fate qui una falange; Fatene un'altra uoi Venere, Giunone è Pallas. Non guardiate ch'io sia detto Marte, perche a i maschi sia fauoreuole ne la guerra, che anche a uoi Donne non mancarò. Voi altri Dei non ui mouete un passo solo di quà, ne uoi altri un mezo passo di là. Se costui uenisse per entrare per questo destro corno, fate cosi. Se uenisse per lo sinistro, e la falange si rompesse da quella banda, si puo rimediare cosi. Dategli adosso da questo lato. Spignetelo là. Io con la gente da cauallo darò un'assalto di quà: con quella da piedi, ne darò due altri di là. Hora che dici tu? SAN. Non dico altro o Marte, se non che questa ordinanza di cosi fauorità battaglia, ti sarebbe pur troppo, se ti trouassi ne la Tracia a guerreggiare. Ben si conosce, che sei ueramente un Dio de la guerra; un soldataccio pratico nel mistiero, un maestro di campo, un generale tutto ricamato, & impuntalato, & un'alfieres tutto impenacchiato a la colonnese. MAR. Hora

te'l farò conoscere se sono esperto nel fatto de l'armi, e che cose so io fare ne gli assalti de i nimici. Va con Dio, donde tu sei uenuto. Altrimenti, per la porta del cielo, ti darò piu ferite; che non hai capegli nel capo. Hor su, ua in dietro, uigliacco, sciagurato, poltron, da poco. SAN. In somma, in ogni parte i soldati son fatti in un modo. In somma niuno de i poltroni, non puote hauere la spada a lato, che non habbia il culo, e la potta in bocca. In somma non è pur uno che non bra ui prima con le parole, e poi con le mani. Deh Marte, non tener questa strada, se uuoi ch'io ti tenga per ual'ent'huomo: peroche in terra, quei soldati son posti in fauola, e tenuti per conigli, e per lepri, che non sanno combattere senza squarciarla, e tanto manco sta bene a te, quanto sei chiamato l'Iddio Gradiuo, perche per i gradi de l'ordine, e non per quegli de la uiolenza, ne de la brauura, si procede ne le battaglie. MAR. Non ti so rispondere con altro; che con la spada, eccoti un mandritto su'l capo, eccoti un rouerscio su'l braccio: & eccoti una stoccata su'l uentre. Non sei tu morto ancora. SAN. Hor su non hai fatto la bella proua? Non m'hai minuzzato? Non m'hai ucciso? Hora doue andrà tanto sangue? Ne resteranno imbrattati tutti i paimenti di questo cielo, eccoti che harai fatto. MAR. Guarda; che ancora parla questo inuicibile chiacchierone, e possibile che non sia morto? Vada il cancaro a questa mia spada cosi poltrona, e che poco taglia. SAN. Meglio era se dicesti, a la mano cosi poltrona, e che poco uale. Dunque credeui ch'io mi fussi morto a quest'hora? Il brauo elmetto che t'occupa tutti gliocchi, non ti fa uedere

uedere che la difesa di costei; che meco, mi fa annullare tutte le percosse de gli insolenti, e de i uiolenti? Non hai ben meco menate le mani schermitore impennacchiato? Non hai meco mostrata la persona cosi disposta Signor Sergente del Paradiso? Con chi ti sa rispondere a colpo a colpo so che mai non mostrasti tante destrezze. Come non festi tanti miracoli con Diomede, dal quale uulnerato nel lato manco, non hauesti altro che uoce da gridare com'asino? Con quel Greco glorioso non ti ualse il titolo di Marte ultore, ne di Mauorte, perche metti sotto sopra le cose magne. Con quel ualent'huomo, non ti giouo l'essere (come stimato) Dio animale, immortale, rationale, perfetto intelligente ne la felicità, non capace de le miserie uniuersali, proueditore del mondo, e di tutte le cose che sono in esso. MAR. De i senestri che mi sono intrauenuti, uai facendo la scelta, ma non de i trionfi; m'ho acquistati co'l ualore di queste mani. SAN. Forse di quello che hauesti, quando accusato dal Sole de l'adulterio; che commettesti con Venere, fosti da Volcano preso a la rete insieme con la compagna, e cosi legato sul carro, e menato dinanzi a Gioue non hauesti altra corazza adosso; che quella delle tue carni ignude? ouero forse quando fusti posto ne la pignatta bollente come cappone? A questo tu non rispondi. Ma che uuole egli dire per Dio? Come non difendi le tue ragioni co'l dire, non potendo col fare? MAR. Aspetta un poco; ch'e ben tra noi, chi ti saprà conuincere con le parole. Sei uenuto a punto doue non manca chi ti risponda. APOLLO. Vien quà huomo da bene, ascolta un poco a me, e rispon-

mi piaceuolmente. A la ghirlanda ti conosco che sei poeta, e percio come mio suddito dei uenir con me, con la riuerenza del buon seruo col suo Signore. SAN. Et io, a la bella Zazzara, al uolto d'una buona robba, a la faretra; che porti a lato, & a la ribeca che hai in mano, conosco che sei il Dio Febo. Non t'ho io risposto con riuerenza? Deh Apollo per amor mio non mi rompere il capo. Tu no'l credi ch'io lho piu con esso teco; che con niun'altro di questa schiera? APOL, Per che, cosi intendo le strane cose. Mi rendi un bel guiderdone per la corona di lauro che t'ho io data. SAN. Vada il mal di san lazzaro a tante corone, & a tanto alloro. Questa sie la prima cagione, onde ti mangiarei uiuo quando potessi. Queste tue frasche d'alloro o Apollo, e niuna altra cosa, m'hanno infrascato tanto il ceruello; con queste frondi de tuoi allori che son stato conficcato in quello spedone doue mi uedi cosi nudo, e cosi dolente. Cosi non haues'io mai conosciuto Apollo, ne i suoi Parnasi ne le sue ghirlande, ne i suoi fonti caballini, ne i suoi furori asinini, come è stata la mia ruina, e la mia miseria, donde mai piu non spero di sciorre il piede. Quanto saria stato meglio per la mia casa hauer fatto altro; ch'essermi impacciato con lauri, con hedere, e con finocchi. APOL. Non so per me di che cosa tu ti lamenti. Quando mai altro non fusse, non t'è assai l'essere salito al cielo per i rami de l'arbor mio? SAN. Dunque questo mi sarà assai? Maladetta sia lhora; che mai uiddi le piante tue, e che mai mi ferono salire al cielo. Cosi non ci fussi uenuto mai. Cosi m'hauessi fiaccato il collo. Cosi non ce n'hauessi trouato

nullo

nullo di quanti sete; Che uuoi ch'io faccia quassuso ne la maniera, che tu mi uedi? Come ci son uenuto ben'in ordine ah? Che bei drappi ci porto eh? Mi saria stato meglio essermi stato con i miei guai, ch'esserci salito cosi carco d'angustie, e di bisogni. APOL. Mi credea, che il tuo fusse furor poetico, ò profetico, ma egli è piu tosto d'huomo fantastico. SANN. Egliè piu tosto d'huomo arrabbiato per la gran fame. APOL. Se ti mori di fame, e non ci sai rimediare che colpa è d'Apollo? Doureste, quando ti uiene quello appetito, afferrar la lira, metterti a romanzare, componere un paio d'hinni in lode degli Dei, in tessere ghirlandette e far quello; che apartiene a poeti, e con questi trattenimenti la fame ti parrebbe men graue. SAN. Douerei mandare il cancaro ad Apollo, a la sua lira, a la sua diuinità, a la sua humanità, & a tutte le sue sorelle, se ben fussero deceotto come son noue. Douerei rinegare quanti Dei state in questo cielo: e questo ci staria bene. Con questi bocconi douerei trapassare, e la fame e la sete, e con questi morsi douerei pascermi ogni digiuno. APOL. Conosco poeta caro, ch'ogni tua parola ua a fine di mangiare e di bere, e percio saria meglio che te ne tornassi in terra, poi che doue sei, non è cosa da i denti tuoi. SAN. non son uenuto qua ò Apollo che tu mi dia da mangiare, perche se non fossi mai da tanto di darmene altroue, son certo che manco nel cielo me ne puoi dare APOL. Dunque a che fine ci sei uenuto? SAN. Perdirti quel che t'ho detto, e peggio se tu mi stuzzichi. Ne dubitaro miga di farlo, che de l'essere amico tuo mi fo piu beffe, che di cosa che

sia, e l'armi d'ogni altro Dio mi potrebbono offendere saluo le tue. APOL. Che le mie forse non hanno punta? SAN. Che le tue non possono far male alcuno, perche come proto medico, contra ogni male hai ritrouata la medicina. APOL. I Ciclopi, & figli di Niobe: & il Pithone serpente se'l sanno bene. SAN. Per Dio ti douereste uergognare d'addurre in testimonio si fatte cose. Gran gagliardia d'un Dio Febo, uccidere i fabri de la fucina; che con un'occhio infronte a gran pena ti uedeano menar le mani. Memorabile proua hauer saettato insieme con Diana tutti i bambini di Niobe; che non gli potea con altro difendere che co'l gridare, co'l piangere, e con i prieghi. E degna cosa l'hauere domato un serpe. I Ciurmatori con l'oration di san Paolo, ne domano, ne prendono, e ne suffriggono mille il giorno. APOL. Vn serpe com'era quello; che nacque doppo il diluuio, e ch'io uccisi ne la infantia, non ti pare cosa ben degna? guarda s'ella fu grande, che di là, Pithio fui chiamato, & indi in una mia gloria, furono fatti i giuochi, nomati Pithii. SANNIO. Mancano i si fatti giuochi tra uoi? o forse Apollo è il primo ad hauerne hauuti? io ti prometto che t'è un bello honore l'essere stato chiamato Pithio da la morte d'un serpe. Ma questo non è niente, ti festi ponere un'altro nome ch'è peggio, la doue spogliato della diuinità per la morte de i Ciclopi, te ne andasti in Thessaglia, & iui di Dio fatto pastore, o che ti fossi innamorato di quello Ameto Re; che t'andaua per la fantasia, o che bizzaria si fusse stata la tua, ti mettesti a seruirgli per pecoraro. Onde da quel pascere fosti chiamato Nomio,

to Nomio, che uuol dire pastore. Bella insegna portasti da l'essilio, e da l'amore poi che ne uolesti pigliare il battesimo, perche ne restasse memoria, APOL. Non importa quel che tu dici, e per essere entrauenuto in un tal seneſtro, era forza che cosi fusse. Ma ben sei maligno, che di tanti honorati miei titoli hai uoluto scegliere il peggio. SAN. Quali son questi tuoi reuerити nomi o Apollo? Forse'l hauerti chiamato Patareo da Patara ne la Licia? Licio da la Licia, Cinthio da Cintho in Delo? Cirreo da Cirra sotto la rupe di Cirsi; Thimbreo da Thimbra in Troia? Delfico da Delfo in Parnaso? Clario da claro in Colofone? Grineo da quel bosco ne la Ionia? Marmorino da quel castello Marmario? Cataone da i Catoni nella Cappadocia? Cilleo da Cilla in Thebe? Larisseo da Larissa in Epheso? Teneato da Teneo ne la Corithia? Thilfossio da Tilfosio monte? Leucadio da quel promontorio in Epiro? Filleo da Pillo in Thessaglia? Anfirsio dal fiume Amfriso? Sminteo da i Sorci? Pernopio da l'hauer liberato i beotij da le Zanzare? Erethibio per hauer guarite in Rhodi le marcelle? Lemio da le peste che sanasti in Sicilia? e Libissino da la peste, con che uccidesti i nimici? Talche da ogni cacatoio, da ogni stalla, doue ti sia stata fatta qualche mezza straccia d'altare, o brugiati due grani d'incenso, hai preso un nome. Non ti uantare piu del debito in mia presenza, e parli con me; che so tutte le tue magagne. Io non son Dafne, che mentre le andaui dietro, perche ti spettasse, non faceui altro che uantarti de la potta da modena, di sorte, che la poueretta, assordata da tante baie, non ne uolse sentire fu-

mo, e per cio ti uoltò la schiena. APOL. Che cosa le dissi alhora, che non fusse il uero. SAN. Tu te'l sai. Non le dicesti che sei indouinatore, strolago, medico, musico, e poeta? che se pure è uero, non douerestì, fare tanti essercitii, e fargli tristi, ma eleggere uno qual piu ti piaccia, o in douinar la uentura, o esser chirugico, o sonar di lira, o fare epigrammati, che si sa; che tante cose non si possono fare bene. Deh Apollo, uuoi che la conchiuda? douerestì hauer uergogna non aiutare e poeti, iquali non per i lor peccati, ma per i tuoi, sono infamati d'essere uitiosi, che non essendoti bastato d'hauer fatto l'amore con questa Dafne, e con quella, & essendoti stato poco un'Ameto, ti metteste a giocare con un'Hiacinto a trarre il sasso: & perche mori per diffetto tuo, ne uolesti piangere ne la sua morte: cosi ancora facendo con Ciparisso, e co'l mal'anno, presso che non lho detto. Tal che, se i poeti hanno peccato poi, se ne deue dar la colpa al lor padre, al loro Iddio, & al lor prencipe, dalquale harei spettato altro fauore nel cielo, ch'esser schernito, e beffato. APOL. Di quanto uuoi, che tanto di noua ti fo a sapere, che se ben sei uenuto al cielo, non c'entrarai, e di questo credi a me. SAN. Si bene, perche tu sai indouinare tutte le cose che hanno a uenire, e sei il maestro che hai dati in terra gli oracoli, & indouinasti ad Achille che douea essere ferito ne i calcagni. Ma chi è questo Vecchio cosi fantastico; che fa uista di uolermi tagliar le gambe? uoglio morire se non è l'Iddio Saturno. O tu sia il ben uenuto Padre Saturno, quando a la terra? Io ho sempre inteso, che sei stato legato ne l'inferno con i ceppi, e con le catene, da

ne, da che festi la bella proua, a tagliare i coglioni al tuo Padre Cielo. Hai forse hauuta qualche gratia per queste feste? Hai forse fatto qualche buono accordo con Plutone, e datogli qualche centinaio di scudi sotto mano, cangiando la pena corporale in pecuniaria come s'usa in terra? SAT. Tu uuoi troppo sapere. SAN. Non ti mettere in collera per amor mio, ne mi uenire adosso, che se ben ti mangiasti i figliuoli, io non ti son ne figliastro, ne figlio, perche dubiti de la tua bocca. SATVR. E de la mia bocca puoi temere piu di ciascuno. SAN. Come cosi? Forse perche noi altri Signori poeti habbiamo detto; che percio ti chiami Saturno, perche ti fai satio de gli anni, iquali sono i figliuoli; che diuorasti; come che tu sia quel tempo; che consuma il tutto, e si trangugia i giorni? Se cosi è, io te ne incaco dal canto mio. Credi ch'io desideri di stare al mondo per testimonio? Vorrei esser morto perche tu sappia, & uscire da questi trauagli, poi che non m'è lecito d'entrare in cielo, sendoci pur a le porte. NETTVNO. Et io ti farò morire, poi che ne hai desiderio come dici, e percio con questo Tridente ti darò due percosse. SAN. O Dio Tridentigero, per la Dio gratia, il tuo Tridente non m'ha pur'ucciso un pidocchio nel capo. Mi doueui co'l tridente percotere su i denti, se uoleui; ch'io non parlassi. NETTVNO. Quel che non è fatto, si potrà fare. Hor su, non piu parole, ua uia, non ricettiamo in cielo, chi dispregia noi altri; che stiamo in cielo. SAN. Non dire, noi altri o Nettuno, che tu non sei de la ciurma, e si sa che la stanza tua è ne l'acque, e sei fatto come il ranocchio; che tolti del Pantano, uada pure doue gli piace, non puo di-

re, questa è mia casa. E percio mi marauiglio; che tro uandoti fuori del mare, sappi solamente parlare. Tal che saria se non bene; andare a stare doue sei uso, & hauere piu cura del mare; che tu non hai, che non è ma rauiglia se tutti credono; che non ci sia Dio: che gliè ne tenga, poi che hauendoci poco pensiero, i buoni i giusti, re ligiosi, e gli innocenti, metti il piu de le uolte in fracas so, & a i ribaldi, et a gli ingiusti ti fai tranquillo; que sto conducendo al porto, e quegli nel fondo. Onde per questo non meriti di stare in cielo. NET. Perche conto, se son fratello di Gioue, figliuolo di Saturno, e de la Dea Opis, come si sa? SAN. E perche conto ci dei tu stare, se non sai far altro che notare, e percio sei chiamato Net tuno? Qual'altro è quel tuo nome; che non t'accusi per questo istesso? Non sei tu per questo effetto chiamato En nosigeo, per l'onde del mare, che rinchiuse ne le uene de la terra, la inducono a terremoto? Non sei tu per que sta cagione chiamato Gianocete, per i capegli di colore marino sei nomato altro; che il Re de l'acque, il Retto re del pelago, il Domatore, e moderator del profondo, il Genitore del mare, l'Iddio equoreo, l'Iddio Salso, & l'Iddio Salato? Gli altri tuoi nomi uengono da altro che da Isole, e promontori, e percio Tenario da Tenaro, Isthmio dal'Isthmo, Samio, Egeo, & Hippio sei stato det to. NET. Questo non importa, perche ancora son detto Asphalio, ch'è il contrario di quel che dici, e significa Dio; che stabilisce la terra, e tutto auiene per la doppia podestà; che noi altri mostriamo co'l doppio nome. Ne per i nomi che ho appartinenti al mare, mi si toglie il potere stare nel cielo, per essere io detto Conso, come l'Id

dio de i

dio de i consigli. Ma sei huomo; che poco sai. SAN. Che sia huomo; che poco sappia? Vuoi uedere o Nettuno ch'io so assai? So che ne in terra, ne in mare, ne in cielo festi mai cosa; che buona fusse. Terremo forse per nobil ma rauiglia, quando battendo la terra co'l tuo bastone, ne festi nascere quel cauallo, se pur fu uero? Sarà stata ga gliardia lo sdegno; che pigliasti contra Laomedonte Re de Troiani, la doue hauendogli prestati non so quanti danari a usura, perche non te gli rese quando uolesti, mandasti la ghiandussa in Troia, non ti uolesti mai ac cordare, finche per placarti non fu esposta in uno scoglio? essere mangiato da le balene, una de le uergini de la cit tà, come che senza mezzi di uergini e di donzelle non si possa fare accordo che buono sia? Terremo forse per bel gesto l'essere entrauenuto con le man proprie a rouinare con i greci, quelle mura di Troia; che furono fabricate con i tuoi danari; Si scriuerà per proua l'hauer tolta la uerginità a Meduса nel tempio di Pallas? Ci marauiglia mo poi, che nel mondo, quanto piu sono Semidei & Heroi' piu si dilettano di far l'usura, e di stuprare questa uer gine, e quella, poi che fino a canonizzati nel cielo e pia ciuto questo, e peggio ne la lor uita. Ecco ch'io non sono ignorante, come diceui, e che so pure piu di due cose. Ma io ne so un'altra; ch'è peggio assai. NETTV. che cosa sarà mai questa? SAN. Sarà; ch'io manco non credo che tu sia Dio de l'acque, se ti ueggo stare cosi uicino a Vulcano; ch'è Dio del fuoco, e non ui corucciate insieme, la doue la ragion uorrebbe; che fusse qualche distanza tra l'uno, e l'altro. E forza; ch'io dica; che ne egli sia patrone del fuoco, ne tu de l'acque. VOLCANO. Te'l

farò io conoscere, se io sono il uero ministro del fuoco, e di quello; che fulmina gli increduli pari tuoi. SAN. Non mi chiamare incredulo o Volcano, ch'io stra credo piu che non pensi, ne solamente; che tu sia l'Iddio Igni potente, e Mulcibero, come dicono, cioè che riteneresci il ferro, ma che le saette: che per man di Gioue cascono tal fiata, non possono essere fatte per altro fabro che per Volcano, ch'è così distorto, e disgratiato, che se fussero fatte per mano di dritto maestro, nō ueneriano in terra a trauerso, o per ingiustitia dirò così, e quando percuotono il ramo d'un'arbore; che non cè ha colpa, o qualche huomo da bene che si troua in uiaggio, darieno adosso a ladri, a i sacrilegi, & a gli scelerati che ne son degni. Hor'ecco ch'io pur credo piu che non credi tu. Et se uuoi che ti dica che credo piu, ti fo a sapere; che ho una indubitata fede, che Volcano hoggi non mi manderà giu. VOL. Perche forse mi uedi qui, e uedendomi ti dai a intendere; che in Mongibello, senza me non si possano temprar saette, non sapendo, che se non ci sono io, ci sono i ministri miei? Ma fa che non mi uenga pur fantasia d'andarci, e uedrai s'a un battere d'occhio sarò ne l'isole Eolie. No sai, che dal ualore son chiamato Volcano? SAN. E so ancora: che non puoi ne correre, ne trottare, perche sei Zoppo, e per cio ti chiamano Cillopodico. VOL. Così Zoppo, si sa: che buon cacciatore son io. SAN. Questo non è in dubbio, e del saper di caccia, s'è ueduta la proua, con l'hauer preso a la rete il Dio Marte, e la Dea Venere tua consorte. VOL. Se'l feci, fu cosa degna d'un buon marito. SAN. Fu il cancaro; che ti uenga. Non è buon marito colui; che entrauenendo in

questi

questi sinestri, per uendicarsi de l'ingiuria de l'adulterio, fa si; che la sua uergogna ch'era dubbiosa a pochi, si faccia palese a tutti, come festi tu ualent'homo, che credendoti torre le corna del seno, te le mettesti in fronte, menando la tua moglie co'l suo bertone in carro trionfale dinanzi a Gioue, che ti douaresti uergognare di stare in cielo, non bastandoti il giudicio, che fece la tua madre istessa, de l'essere indegno de lo starci, e de l'eserci alleuato, poi che nato che fusti, te ne butto giù, la doue la tua sorte non consenti che t'haueßi scauezzato il collo, ma cadendo, in Lenno, donde Lennio fosti chiamato, uiuesti, pur malgrado di colei: che ti generò, e che non ti stimo degno di uiuere fra gli altri Dei. Et hebbe ben ragione di farlo, poi che chiunque ti uede una uolta, non ti uorrebbe ueder mai piu. Non so a chi diauolo non uenisse stomaco di guardarti sendo Zoppo, scontrafatto, nero, e con tutte le disgratie di chi ci nasce. Ci maraugliamo poi, che Madonna Venere, te le faccia portare lunghe. Io ti prometto; che ad una si fina robba sarieno mancati mariti, se non la dauano al Dio Vulcano. Ma non mi torrebbeno tutti questi noue cieli di fantasia, che Venere t'haueße accettato per altro, che per hauerti ueduto Zoppo, poi che i zoppi hanno fama d'esser buoni stalloni. VENERE. L'accettai per le forche; che t'appicchino huomo dishoneßto. Non hai uergogna di dire si sporche cose doue stiamo noi altre Dee? SAN. O Vulcano felicißimo sopra gli altri Dei, hauendo per moglie una si fatta Dea; che mai non fece peccato al mondo. Che schiua donzelletta, che non puote udire le brutte cose; che Verginella da parlare di castità? Basta-

rebbe se fusse la Dea uesta. Come non sapessimo chi sia Venere. Come i libri non stessero tutti cacati de le sue imbrattarie dal di che nacque. VEN. Quali saranno queste gagliofferie? o dille un poco, famele un poco intendere, giudice de i difetti, lingua agguzzata ne i uelen i, bocca che non dice mai bene. SAN. Cosi a punto fan le puttane, che quanto piu son gagliosse, quanto piu uersano per i bordelli, piu cercano di uendersi per hone ste. Dimmi un poco, sei altro ch'una marioletta nata nel mare e da la schiuma de i coglioni, ch'è peggio, on de percio ti fu posto nome Afrogenia, & Afrodite? Che cosa festi mai; che le tue opre non sieno state tutta uia corrispondenti a l'origine del nascimento? Io fo un conto o Venere; che tanti luoghi, quanti ti son sacrati, e da quanti hai tolto il nome, tutti sieno stati i tuoi bordelli, doue habbi fatte bordellarie, e percio te ne sia restato si bello honore. Primieramente fo stima; che quel la Cithere, doue dicono che da la conca fosti menata la prima uolta, fusse il primo luogo, doue cominciasti a spiegare le bandiere del puttanesmo. Cosi di mano in mano, fo presupposito, poi che ti chiami Cipria, Idalia, & Acidalia, che in Cipro, nel bosco Idalo, e nel fonte Acidalio, habbi tenuto de le botteghe. Cosi ancora in Erice in Sicilia, donde hai il nome di Ericina, e cosi ultimamente ne la Siria, donde Sira, ne la Assiria, donde Militta, ne l'Arabia, donde Alita, ne la Persia, donde mitra, in Isthmo, donde Isthmia, & in Pirene, donde Pirenea fosti nomata. Di sorte ch'io credo non esserci rimasto cantone, onde con la tua mercantia, non habbi riportato qualche tropheo. Dimandisi di quel

di quel ch'io dico, a Romani, i quali dubitando; che non facessi anche il simile in Roma per la gran libidine; ch'è tua propria, ti ferono un simulacro, e ti chiamarono aposta la Dea Verticordia, tal che le Vergini e le matrone, mezze imputtanite dal fatto tuo, si riducessero a l'esser buone. Ma quanto importa a la Donna l'esser nata, alleuata, & inuecchiata puttana. Per ch'io racconti le proue; che hai fatte, narrando le gagliofferie tue, ne per cio la uergogna t'ha miga tolto del suo colore. Importa dico l'hauerci fatta la faccia, e l'hauersici posta la maschera. Ma io non ho detto ancora il meglio de la canzone. Intendo; che fusti una uolta chiamata Calua, cioè senza capegli per cio che i Romani gli tolsero a le lor donne, e ne ferono sarte, uedendosi assediati da i Francesi nel Capitolio. Oh se cosi è, come doueui o Venere parer brutta senza capegli, perche tolti a le donne i quattro riccietti del fronte, e la poca grana del uolto; che sono le alchimie de le bellezze, paiono ueramente gli Angioli da le corna. Ma son morto de le risa. Che uuol dire di gratia; che in Lacedemone si uedea Venere armata; forse perche i Lacedemoni ne la guerra; che faceano contra i Messeni, per non toglierssi le corrazze dal dosso, usauano armati con le lor donne, donde furono generati i Partheni o forse, come stimo, che tu uolesti prouare quella faccenda per tutte le uie, e nuda, e uestita, e mezza spogliata, & a cauallo, & a piede, & in arnese. e senza corrazza? Io tu so a dire; che, sei ueramente quella Venere Erotrofo; ch'è madre del Dio d'amore, perche senza dubbio, dal far l'amore t'hai ben cauata la fantasia con omnia genera musicorum. A te non bastando Marte con i soldati, t'inamo

rasti del bel puttino Adonis figliuolo di Mirrha, e di Cinara Re di Cipro. E perche fu ucciso ne la caccia da un cinghiale, lo conuertesti in un bel fiore, perche te ne confortassi lo stomaco. E per far uendetta de la sua morte, comandasti in quello instante a tutti gli amori tuoi; che andassero per quel bosco dietro al porco, e che te'l menassero innanzi, di sorte che gli amori andarono, e preso il porco, chi'l menaua, chi lo spingea, e chi lo feriua, e perche la memoria di quel bellissimo innamorato ti confortasse, uolesti; che gli orti d'Adonis fussero dicati a Venere, talche cogliendo le lattuche, & i finocchietti co'l perzembolo, de iquali erano cosi fertili, ti ricordassi ancora de la menta del bello Adonis. Ma l'hauer'a fare con belli giouani, è manco male. Il diauolo è; che t'impacciasti con un Troiano chiamato Anchise, figliuolo d'un Capis ch'era un pastoraccio, & il piu fetente guarda capre; che fusse mai, alquale, Giove per questo conto, fulminandolo, tolse un'occhio, e tu conoscendo il commesso errore, te ne cominciasti a pentire, & a dolere, da quel dolore; che sentisti d'una tanta gagliofferia, ne mettesti il nome al figliuol che ne generasti, e lo chiamasti Enea, e questo fu poi quel huomo da bene: il fauorito di Virgilio: quel pio che portò il padre sopra le spalle; quel ualente che liberò i Dei penati da l'incendio Troiano: quel honorato che ne l'uscir di Troia, si fe torre la moglie, e diede a intendere che glie ne hauea tolta Cibele, e menatala nel monte Ida: quel glorioso Heroe; che combattendo con Diomede, si fe dare una sassata a la coscia, & era mal menato, se non ti poneui in mezo, onde quel Greco ualente, te ne fe piangere la penitenza,

perche ti

perche ti diede una lanciata ne la mano, e te ne fece uenire a far la sloppata in cielo. E questo hauesti da le pratiche de Troiani, e da l'hauergli uoluto fauorire contra Greci. Ti douea bastare la ingiuria che ti fe Paris, la doue ne la selua Idea, non ti uolse hauer fede de l'essere buona robba in prospettiua, ma uolse; che tu fussi spogliata ignuda; che ti douesti uergognare, con queste altre due che ti stanno a canto. GIVNONE. Perche cosi eh? SAN. Perche è un uituperio a sentire; che tre Dee s'habbiano fatto spogliare ignude per la lite d'un pomo fracido, perche, c'era scritto che a la piu bella si desse, come non fussero stati piu pomi d'oro per gli orti de le uostre Hesperidi. E il diauolo, come tra le donne si bisbiglia de l'esser piu bella, e de l'essere manco brutta, perche tutte se ne auuiluppano i ceruelli, e chi manco n'ha; ne uuole la meglior parte. Ma bene habbia Paris; che ui trattò come meritate, e mostrò di uolerne piu per una mezza Ruffiana; che gli promesse Venere, che per quanto potete e ualete uoi. PALLAS. Perche era uno de i pari tuoi, e di quegli che stimano piu la gratia d'una uiltà; che quanta ricchezza, e quanta sapienza si troua. SAN. Aspetta o Pallas, non correre a furia, che a te ancora risponderò, ne harò tema di farlo, se ben sei la sauia Sibilla. Lasciami spedire Giunone, e uedere cio che mi dice. GIVNONE. Sai che ti dico? Sai che rispondo? Che consideri chi son'io, che ponghi molto bene mente a le parole che dici. Sai bene ch'io son la padrona di questo luogo, e per tanto non uscire da l'honore; che mi conuiene. SAN. Io so ben chi sei o Giunone: e perdonami, che m'era dimenticato d'inchinarmiti in-

anzi, come richiede il debito; e faro quello che non ho fatto. Dio ti salui Dea de le Dee, laquale dal giurare sei chiamata Giunone. Dio ti salui o Saturnia, di Saturno figliuola, Reina del cielo. Aeria che sei proposta a l'aria. Dea Curetis che uai co'l carro, e con l'hasta. Io t'inuoco o Giunone Lucina, e Luceßia; che rechi a luce chi sta per nascere. O Opigena che porti aiuto a le donne grauide. Aiutami o Februale, o Februata; che col marchese purghi le donne. Dammi soccorso o Fluonia; che hai uirtù de ristringere il sangue a le donne mentre concepono. O Socigena, che congiungi in matrimonio le femine con i maschi O Inga, o Populunia, che per congiungere carne con carne mantieni, & accresci i popoli. O pronuba; che sei la maestra de i goli. O Interduca, o Domiduca che conduci le nouizze a casa dei mariti. O uncia; che ungendo le porte co'l grasso di Lupo, ce gli fai entrare speditamente. O cincia; che fai lasciare a le maritate la cintura della uerginità. O Lacinia che hai una chiesa nel Lacinio promontorio. O Prosimia che hai una capella in Prosimna città de gli argiui. O cupra; che hai un altare ne la Marca d'Ancona fatto da i Toscani. O Pelasga, o Argiua; che sei nata in Grecia. O Dea Moneta. O Dea Castrense. O Dea Sospita, O Dea Calendare che hai la tutela de le calende. O Dea Caprotina, a laquale nel mese di Luglio sotto le ficaie fanno sacrificio le massare. Io ti scongiuro; che uogli essere la mia auuocata appresso quel Gioue; che t'è marito e fratello senza peccato, e piacciati farmi entrare al dispetto di tutti questi altri Dei che non uogliono. Altrimenti (poi che non ti so dare maggior bestemia) Io pre-

go, e ri-

go e riprego quel Dio Cupido che mette il Diauolo adosso al Dio Gioue, e lo fa strauestire in mille foggie sempre che uole, che non passi mai hora, che no'l faccia inamorare di nuouo. Tal che tu che ne sei gelosa, non habbi mai requie. E cosi l'aquila; che gli porto Ganimede inanzi, ogni giorno, gliene porti uno, & ogni giorno, Hebe figliuola tua sia cacciata. E quel che ti saria piu fastidio, possi trouare, e uedere con gli occhi proprio? Gioue in adulterio con qualche Io, & egli uolendola mutare in uacca, non si possa cangiare per piu cordoglio uedendola cosi bella, & io forma humana. E se pure la mutasse, non te la doni, ma la tenga per spasso suo, e la meni nel Cielo, e la dia per moglie al Tauro segno Celeste; Tal che si come i segni sono dodeci co'l Tauro sieno tredeci con la uacca, e tu uedendola a tutte lhore; ne habbi crepacuore eterno, senza potere comandare a Mercurio: che uada a uccidere il pastore che la tenesse in custodia; e cosi gliocchi d'Argo; che furono posti ne la coda tuo Pauone, in quello instante ne sieno tolti, e ci sieno poste tante corna di uacca per farti morir crepata. Et se questo non basta, Gioue sia colui; che Isßione; ch'è ne l'inferno, condennato a la ruota per hauerti poste le mani adosso, sia liberato a onta di Plutone, d'Eaco, e di Minos, e tornando in Cielo, ti dia un'assalto senza auedertene, & auisando una buona presa, non habbi tempo di trasformarti in Nube, ma stringendosi con esso teco in carne, & in polpa, ti dia la stretta, & il seme, che alhora andò per terra, ti uada nel uentre, e uenendone grauida di là a noue giorni, per parte di noue mesi, debbi partorire un figliuolo che sia piu brutto di quel

Therſite, delquale parla Homero, o uero (per dir meglio) piu, ma l'auenturoſo di Vulcano, ch'è qua. E uenendoti uoglia di buttarlo dal cielo, non ne poſſa cadere, e tutti gli Dei, uedendoſi brutto figlio, ti ſgridino addoſſo, e Gioue uedendoſi adulterato il pudico letto, ti poſſa rinunciare ſenza ſpettare la diſpenſa di Roma. Talche priuata del ſuo matrimonio, debbi ſtare cento anni, e tre giorni priuata de la diuinità, e tu uedendo nuoua conſorte ſuccedere nel luogo tuo, la geloſia ch'adeſſo è grande, diuenti piu grande e groſſa di Poliſemo. GIVN. Sconguira, e ciancia quanto ti piace, che per lo tuo entrare in Cielo, non ſono per iſpendere diece parole co'l mio Conſorte. SAN. Et io (da che ſei oſtinata) prego ancora; che Semele; che fu madre di Bacco, e mori per diffetto del tuo conſiglio, debbia ottenere la uita per amore del ſuo figliuolo, ch'è fatto Iddio, e tu quando in forma di uecchia, te ne andrai, a la ſua caſa per conſigliarla; che dimandi a Gioue; che uoglia ſeco uſare ne la foggia; che fa con la ſua conſorte, alhora alhora ti debbia torre con un baſtone, e dartene tante che tu faccia giuramento di non andare piu ſtraueſtita, faccia il bordello in cielo, e facendo il ſerraglio, ci tenga trecento concubine come il Gran Turco. E la prima uolta che parlerai, ti ſieno cuſciti i labri con qualche filo di Diamante filato, tal che non ſi poſſa rompere mai piu, ſaluo ſe ci poneſſi il ſangue caldo di quel becco di Vulcano tuo figlio. Et oltre accio, per eſſer tu nimica di Troiani quanto ſi ſa, Enea figliuol di Venere, ch'è qui nel cielo con Anchiſe, con Thono, con Endimione, con Iaſone, con Aleſſandro, con Ceſare, e con gli altri Heroi, debbia egli

ſolo ottener gratia d'andare un'altra fiata errando con la ſua Claſſe, e tu uedendolo preſſo Sicilia, ti uenga uoglia di dargli un'altra uolta la ſeguita, e mentre pregarai Eolo; che con i ſuoi uenti, lo uoglia ſummergere, non ti debbia ubbidire, e trouiſi ſcuſa che i uenti non ſono a caſa; E ſe tu per ſorte gli prometterai Deiopea, con tutto il reſto de le quatordici ninfe, & egli per queſto uoleſſe tutta uia compiacerti, tutti i ſuoi uenti non habbiano fiato in bocca per quello giorno. E s'a te ueniſſe uolonta di piouere, e di tonare, non ti ſia lecito. E uolendo mandare Iris per ambaſciatrice, ti faccia le fica ſu gliocchi. Tal che in queſto mezzo, Enea lontanatoſi da Sicilia, non pata piu il naufragio ne la maniera che diſcriue Virgilio, ne c'intrauenga imorta d'Oronte, ne affoghi la naue de i Licij, ne coſa ueruna di quanto egli ha ſcritto. Onde ſia biſogno a qualche Petrarchiſta tornare a rifare tutto il primo Libro de la Eneide, & i traduttori che l'han tradutto ſieno coſtretti di tornare a tradurlo, e queſto bello auanzo ne facciano i Petrarchiſti & i traduttori per amor tuo. E perche io ſo; che ſei una Donna, che non molto ti diletti di far l'amore, da uecchia, e da ruffiana perle caſe altrui. E coſi Semele muoia poi: e Bacco trouandoſi bamboccio, habbia chi lo poſſa allatare, che non è honeſto, che il pouero fanciullo non habbia madre ne la infantia, e che Gioue habbi penſiero di dargli il latte, e tenerlo fra le coſcie in caldo, hauendo da far'altro in Cielo, e per luniuerſo che fare arte da Balie. Di ſorte; che Bacco non ſaria piu chiamato Bimatre, perche habbia hauute due madri, cioè Semele, e Gioue Ne Satumitero, cioè che ſia ſtato prima nel uentre

di Semele, e poi nel pettignione di Gioue. Ne Dithirambo, perche sia uscito per due porte, cioè prima per l'auantiсamera di Semele, e poi per lo forno di Gioue. Onde saria di bisogno; che questi tre nomi si scancellassero da la Metamorsosi d'Ouidio: e tra i primi fusse Euan, & Eleleo da le uoci de le baccanti. Niseo, e Dionisio da Nisa grotta. Aonio da la Aonia; Thioneo da Thione; ch'è nome di Semele. Nictalio perche è celebrato di notte. Mitrophoro da la mira. Oreo da quei monti doue se gli sacrifica. Bassareo, da la Palandrana lunga fino a i talloni. Ebor, Sebadio, e Triamuo, che uuol dire triomfatore, che lodato sia egli la doue sta. BACCO. O il lusinghiere, e fallace poeta. Credi, che in terra, ne hai balzato un solo con le lodi, e con l'adulare? Tutto cio dice per racquistar la mia gratia, e che io pigli la parte sua. Ma puoi essere certo; che io ti sarò piu nimico; che niuno altro di questi Dei. SAN. Come puote essere o Bacco, se tu mi sei piu amico, che niuno altro di questi Dei? Io so; che quando ho te, e tutti i nomi tuoi in bocca, mi pare a punto d'hauerci la pin dolce manna che sia nel mondo. Ma uuoi che ti dica perche ti reputi mio nimico? Non è gia; che mentre il tuo sugo mi sta fra i denti, tu non mi faccia alhora stare in ceruello; ma par che mi sia nimico, perche de la tua beuanda mai non mi resta ro due gocciole, l'ultima sera di Carneuale, la doue a mille altri; che non sanno se Bacco sia huomo o cauallo, ne sopr'abondano le botte, e le canaue con i mari. Hora di questi tu sei amico: e questi (se ben non sanno chi è Bacco) sanno al manco tutti i suoi nomi e conoscono la Maluagia, la Vernaccia, la Chiarea, il uin da la Marca, & il greco da

greco da Somma, e non di me; che non conosco questi siroppi. Che mi gioua ne la mal'hora il sapere che tu sei chiamato Bacco dal gridare, e da l'essere ebbriaco, se mai per te non gridai, ne mi uiddi satio del fatto tuo? Che pro mi fa il sapere; che sei chiamato Leneo dal Torcitoio donde sei munto? Lieo perche sei un caca pensieri? Libéro, perche mentre gli huomini spargono il seme, gli liberi co'l aiuto del sugo tuo? Briseo, perche sai bagnare gli huomini, & accimare, se posso dire hauermi laua te mani piu tosto che i piedi del fatto tuo? Non so, che t'habbia fatto o Dio Bacco, che mi uuoi tanto male. Vna colpa mi si potrebbe opponere, ch'io non mi son mai trouato a celebrare i tuoi Baccanali: ne ho prouato ancora; che cosa sia l'hauere buon tempo e libertà di mangiare, e di bere, e di fare quella cosa douunque arriuo per cinque giorni di tutti i mesi, & andarmene in frotta fra le donne, e fra gli huomini senza beretta, scorrendo di bordello in bordello. con un torchio in mano, e con l'altre circunstantie; che si richiedono. Ma Dio sa, se questo è restato per mio difetto, se non che non ci sono stato mai inuitato da quegli; che celebrano queste tue feste: perche doue un tempo ci potea andare chiunque era da uenti anni in su, hoggi non ci uanno se non donzelle, e donzelli da dodeci in giu, e chi puo spendere ne la mal'hora. Tal che e poueri, & i Poeti ne stanno fuora. BAC. Farai meglio a tacere, che hoggi tanto da questo busto non sei per hauer fauore. SAN. Eccomi disperato o Bacco, ne so che mi debbia fare, perche se co'l mezo tuo hoggi non trapasso tutti i Cieli, e non ueggo quante stelle ci sono, non spero di farlo per altra uia. In somma

sei una terribil bestia. Onde conosco, che con qualche ragione fosti ancora chiamato il Dio Bromio dal gran rumore del fuoco donde hauesti il l'origine: & Ignigena, perche fosti generato da le fiamme de la saetta: & Euhio; che uuol dire cosi buon figlio, si come ti battezzò Gioue ne la rotta de i Giganti, allhora che conuertendoti in Leone, festi cose de laltro mondo. Hora si che un credere; che tu sia quel Bacco; che festi tagliare le gambe a Ligurgo con la sua falce istessa, mentre penso di tagliarti le uiti. O Dio ne liberi ogni huomo da bene. Tu sei piu brauo, e piu furioso, che non è l'Orlando de l'Arioſto. Se non ti pongo un poco dacqua adosso, hoggi mi farai netto qualche diauolo. BAC. Questo Thirso ti farà parlare in altra lingua se tu non taci. SANNIO. Faccia cio che egli uuole, che non mi farà mai parlare altrimenti; che a lettra di scatola: e potria essere; che mi facesse parlare in greco, se cè qualche pampana di moscatello. Ma non minacciare i poeti, o Bacco che non è di ragione, perche quanto hai adosso, hai per Gioue, e per i poeti. E se'l uorrai sapere, ti dico; che fino a le corna; che tieni in fronte, e fino al becco; che ti meni inanzi, e dietro, douunque uai t'habbiamo dato noi altri dottori di Poesia; E sai bene che un giorno eri condutto a tale, quando ti trouasti ne la Libia con l'essercito; che poco ci mancò che non moristi di sete, se Gioue per amor nostro non t'appariua in forma di castrone, e con le corna non ti spuntaua un fonte. Et se questo, pare poco, sai; che sempre fusti un poltrone, & un tauernaro, e noi altri poeti habbiamo detto; che scorrendo il mondo, domando molte nationi, e dibellando gli Indi, fusti colui; che hauesti prima il

ma il trionfo; e fusti in India portato sopra l'elefante Indiano, come l'arciprete di Gaieta, nel laurearsi in Roma per ordine di Leone. Aggiungendoci ancora che tu fusti il primo che ordinasti il uendere, & il comprare, e trouasti il diadema, & il trionfare de i Re. Cosa; che s'hoggi uolessimo uendere a qualche Re d'Inghilterra, o a qualche Re di Nauarra, saria la uentura nostra. E per cio non essere ingrato a i benefici riceuuti, e sappi riconoscere chi t'ha fatto piacere. Ma uuoi che te la conchiuda? habbia la gratia di Pallas nel cielo, che de la tua poco o niente mi curo, poi che la uoi intendere. PAL. E ne la mia puoi manco sperare che in quella di tutti gli altri, ch'io non m'impaccio cõ huomini che si fanno straportar dallo sdegno, ne considerano a chi si dee portare riguardo, & a chi non. SAN. Dunque Pallas, tu mi spacci per un ceruello come Dio uole, ne per sauio come io mi tengo? Pure, chi puo parer sapiente doue compare la sapienza istessa, & una Dea, nata di quella sauia testa del padre Gioue, che quando uenisti fuora, ne portasti teco tutto il meglio del suo ceruello, e per cio, credo che Gioue faccia tante pazzie? Ma o Pallas; uuoi che ti dica l'oppinion mia? Dice il uolgo che di quegli ci debbiamo guardare, che paiono piu saggi de gli altri, perche quegli sono i diauoli ne la camiscia, se ben paiono santi ne la beretta. Tu hai tanti nomi e cognomi, e niuno t'accusa ne per sauia, ne per prudente. Et è cosa da marauiglia per esserne tenuta la Dea. Tu sei primieramente chiamata Pallas, o uero perche uccidesti un Gigante cosi chamato, o uero da coteſta lancia; che porti in uano. E saui non uccidono, ne portano armi, perche ne da quell'atto si riporta nome

di sapienza, ne questo è degno d'huomo prudente, il quale si dee guardare d'hauer seco quelle cose, donde puo nascere l'occasione de i mali. Sei poi chiamata Tritonia, Tritogenia, e Tritonis, da la rupe d'un fiume, doue fosti ueduta la prima uolta. Hor guarda mo se i sani si uan mettendo per le margini de i fiumi come le capre. Sei detta la Dea Bellona, Bellica, e Bellatrice, per hauer trouata la guerra. Considera di qua, se i sani s'impacciano con le guerre, e se le deggono fuggire piu che i cani la mazza, poi che da l'impacciarsici non si reca altro nome; che di publica ladraria. Sei chiamata la Vergine Attea per lo nome che ponesti ad Athene. Considera, s'essere battezzato per greca, che lode t'è. Sei chiamata Glaucopis; che non uuol dire altro, che uiso di notte la, per gli occhi che hai a colore del cielo, hor uedi mò, se da gliocchi solamente sei giudicata per matta. Hai un Milione di nomi, e da i luoghi, doue sei adorata, sei detta hora Itonia, hora Ionia, hora Medusa, hora Lindia, hora Ciristis, hora Scillutia, hora Elea, hora Sciria, quando Assesia, quando Chalcieca, quando Pletis detta da la porta, quando Pollias da le città, e quando Nerine; che uuol dire forte. E Minerua; che douea dire prima, non troppo ti adduce nome di dottoressa, per essere cosi nomata dal minacciare; che fai con la guerra, e con lhasta cosa me in tutto odiato da i ualenti, i quali piu tosto fanno, che dicono: e piu tosto percotono, che non minacciano di percotere. E se pur sei chiamata Minerua per lo sminuire che fai de le forze per lo souerchio studio, uorrei saper questi tuoi studi quali si sieno, poi che uuoi essere adorata per la maestra de gli statuti. PAL. E tu non sai; ch'io so

la Dea

la Dea de le arti e de l'ingegno, e percio per rispetto di quelle, son chiamata operaria, e per cagione di questo son detta Dedala; che uuol dire ingegnosa? SAN. Io so; che sei quella a punto, che hai trouati i pettini, egli scardassi da pettinare, e da scardare le lane; la calcina, & i mattoni da far le città: l'ago, con l'infilare nel buco, et il cuscire cõ lo scuscire: il fuso, il subbio, il filare, et il tessere e per questa causa, uincesti quella Aracne; che poi mutasti in Aragne: onde ancora par che uoglia filare, e tessere al tuo dispetto, e par che n'incachi al tuo esserne capo d'arte. Hor che gran cosa è per questo? Vorrei che hauesse trouata qualche bella ordegna da tenere la lingua fra i denti, quando l'huomo si troua fra quelle furie; qual che bella, e buona ricetta da conseruare gli humori, e da saldare i ceruelli: qualche perfetta confettione da fare buono stomaco; nel ueder l'auaritie, gli inganni, i tradimenti, e le malignità de la gente; qualche siroppo da rauuiuare le borse quando sta per uscirle il fiato. Hor se m'hauesti trouata una di queste, ti saria schiauo, e ti terrei per santa, non che per sauia. Vuoi che ti tenga per tale, perche quando Vulcano ti pose le mani adosso, festi si: che non ce la seppe indouinare: che gli sia taglita, onde spargendosi il seme per terra, ne nacque Erictohnio con i piedi di serpe? le Donne; che fan professioni di castità, non si fanno condurre a tale; che gli huomini uengano fino a quell'atto. PAL. Per la gratia di Dio, egli si sa quanto gli adulterii mi sieno spiaciuti. Dimandisi Aiace, figliol d'Oilo; che per lo stupro fatto nel tempio mio fu da me fulminato sotto il Monte Caphareo. Dimandisi Medusa, che per hauersi fatto stuprare ne i miei ridot-

si, non hauendo potuto castigare Nettuno, che pena ne die di a lei. Se'l sanno i suoi capegli mutati in Serpi. Il suo capo se'l sa, che tagliatole da Perseo restò per insegna di questa mia corrazza, come tu uedi. SAN. No'l posso uedere o Pallas, che per essere il capo di quella Gorgone, hauirtù di mutare in sasso tutti gli occhi, che ci guardassero. Deh Pallas, non mi posso attenere di non dirti due paroline. Poi che la somma del tutto è; ch'io co'l tuo mezo non posso parlare a Gioue, ti dico; che le cose de la castità uanno per un'altro uerso, e chi piu ne uuol dar nome, manco cè poi tenuta. Chi piu la uuol bandire, piu la sbandisce. Ci uuole altro che castigare chi commette stupri per i tempi. Ci uuole altro che hauer l'alma trista, humidi gliocchi, & il capo chino come il Petrarca. Ci uuole altro che andare con grauità, perche queste son le toniche de gli adulterii: e chi uuole ingannare la Santimonia, & tradire la Pudicitia, così fa. Io parlo per conto di quello; che si uede in terra, de le pizzocare santarelle, che il giorno uanno con i pater nostri, la sera con l'Aue Marie, e la notte poi co'l exultemus, & letemur in ea. Quante ne son tenute caste, perche niuno l'hà ricercate? Quante ne son riputate sante, per la commodità; che non hanno hauuta di compiacersi? Sai che cosa in porta; il non essere puttana con l'intentione, e con l'animo. Questa conscienza di Pudicitia non si puo sapere, ne chi l'ha bona, ne chi l'ha trista; perche quel cuore traditore sta in luogo, che no'l uederieno tutti gli occhiali di marceria. Ti dico in somma; che son poche le Diane che uanno per i boschi, per seruar castità. DIANA. Che uuoi tu dire per questo? Ti so dire che non pregiudicando a l'honor di

nor di Pallas, ne a quello de l'altre Dee, pochissime, o rare son le mie pari, che si sappiano guardare il nome, e l'opre dal sospetto del dishonore, come Diana. SAN. Qui sei tu o Diana? Dice poi l'huomo; che il parlar con rispetto non gioua sempre. Io possa cader da questo cielo come Phetonte, e non dare ne sopra il Pò, ne sopra, la Brenta, ma ne l'argare di Lizzafusina, per farmi piu male, se nõ harei giurato che non fussi stata nel cielo. Ne questo ti paia strano; perche son'huomo schietto, ne so malignare chi merita qualche loda. Et accadendomi a parlare di chi tengo per buono, così predico la sua bontà doue egli non è, come farei de la tristitia del tristo, doue egli si troua. E di maligna natura chi fa il contrario. Si sa; ch'io non so lodare huomo alcuno per disegno d'acquistar gratia, ne per paura lascio di biasimare quel che è di debito. S'io hauessi saputo; che tu fussi stata nel Cielo, hauendo dissignato di dire il contrario di quel che dissi, non harei miga dubitato; che le tue saette m'hauesseno cacato adosso. Hauea fantasia che hoggi non eri in questo collegio, ma piu tosto in terra, doue sempre è stata la pratica de la tua stanza. Io t'ho udito a tutte l'hore chiamare la Dea de la caccia, la Dea de i mõti, la Dea de i fonti, la Dea de le uie, e per questo Triuia. Tal uolta la omniuaga che uai d'una macchia in un'altra. Hora dictina da le reti del cacciare, e quando Elesia da i cerui che uccidi, e di questo m'ha fatto fede la faretra; che sempre t'ho ueduta a lato. Hauea oppenione, che hoggi ouero fussi in Delo, doue nascesti insieme con Febo, onde Delia sei chiamata: ouero in Cintho monte di Delo, onde sei detta Cinthia: ouero con Latona tua madre, donde sei nomata Latonia, o uero in

Taurica, doue ti chiamano Thoante, da quel Thoante tuo sacerdote: ouero nel Monte Auentino, donde Auentina & Auentineſe ſei detta. Parli a la ſemplice & a la ſchietta, e tu lhai pigliata per lo rouerſcio. Pure s'io haueſſi ſaputo che eri in cielo, non l'harei detto. Ma chi lharebbe penſato mai? DIA. E tu non ſai; che ho tre poteſtà, e ne l'inferno, e nel cielo, et in terra, e percio, uoi altri di te che ho tre figure? Non ſai ch'io ſono Proſerpina ne l'inferno, la Luna nel cielo, e percio ſon chiamata Nottiluca: che fa luce la notte, e Diana in terra perche co'l mio ſplendore, de la notte ſo dire? SAN. Senza dubio no'l ſapea, ma hora ch'io ſo; che tu ſei la luna, mi t'inginocchiarei inanzi, ſe io per ſorte fuſſi qualche eleſante, perche da quegli animali, piu che da tutti ſei adorata. Pure, uuoi che te'l dica? Non ti uo piu tenere per quella caſta; che t'ho tenuta, che ſi ſa bene cio che habbia fatto la Luna ne la ſua uita: e che il manco è ſtato l'eſſere andata in geſtra per i monti Lathmi, a petitione di non ſo chi paſtore, che chiamano Endimione. DIA. Non ſi dee credere a ogni fauola; ſapendoſi qual ſia ſtata la uita di Diana e ne le ſelue, e ne i boſchi. SAN. E nei boſchi; doue tu dici, ſi poſſon fare le belle coſe, e che niuno le puo uedere. DIA. Laſcia le ciancie ch'è coſa chiara; lhauerio tolte da la mia ſchiera quelle ninfe; che macularono la pudicitia, dandole il caſtigo; che conueniua: e tra queſte ſi fu Caliſſo. d'Atteone non ti dico altro; che l'eſſer ſtato mutato in Ceruo te ne fa fede. SAN. Mi ſo beffe di queſta coſa o Diana, e non la tengo per coſi grande, come tu dici, perche e coſtume & uſanza naturale di tutte donne cangiare gli huomini in cerui, & in monti ni ſempre

ni ſempre che uagliono. DIA. Non biſognano piu dicerie. Egli ua per la bocca di tutti; che doue è ſtata Diana, e ſta, non s'accoſtò mai huomo. SAN. E di queſto mi rido piu; che di coſa; ch'io mai uedeſſi: che mentre dici queſte parole, ti guardo dietro, e ueggoci il Dio Priapo. chi non ne ſcoppiaria de le riſa? Non ſei piu caſta o Diana, non ſei piu pudica, poi che t'è coſi dapreſſo Priapo. PRIAPO. Che gran coſa ti pare queſta? Non le poſſo io ſtare dietro, & inanzi, e douunque uoglio? Non ſai che non è differentia tra noi altri Dei, quando ci trouiamo inſieme? SAN. Non ſo che ſi ſia per me: So bene che non pare honeſto, che Priapo ſi uada cacciando ne dietro ad huomini, ne dietro a donne, e maſsime a una Diana, che mai non conobbe, chi ſi fuſſe Priapo, ne la ſua razza. PRIA. Queſto procede da l'eſſere huomo, che non ſai penſar ſe non male. SAN. Queſte coſe non ſi penſano piu o Priapo, ma ſi ueggono fin da i ciechi, tanto ſi fanno ſcouertamente. Non ſo perche mi debbia penſarci bene. Tu per quanto ſi ſa, ſei quello Iddio che con la terribil forma del tuo mal di ſan Lazzaro; che hai fra le gambe, ſei il cuſtode de gli orti: e con una ghirlanda di canne nel capo, con un falcione di ſalce in mano, ti ſtai sbragato, facendo ſpauentacchio a gli augelli, & a i putti; che uengono per rubbarti la ruta, e la nepitella. Onde per non hauere altra arte che il dar de la menta a faſcio a chiunche uiene per l'inſalata, è forza; che ſi penſi male douunque ſtai. E laſciamo ſtare, che ſe tanto ſtando fra gli huomini, quanto fra le donne, ſempre ſi puo penſare qualche male co'l fatto tuo, pure, quando intra uengono queſti collegi, ſarebbe aſſai manco ſoſpetto, il met

certi presso gli Apolli che presso queste Diane. Ma sarebbe tempo perduto, e per dirtela piu chiaramente, ci saria da dire per tutto. E per essere il mondo guasto piu si pensaria male, quando ti metteßi presso Saturno e Vulcano, che sono i piu uecchi, e piu brutti. PRIA. Questo che dici, intrauiene in terra. SAN. Ti dico; che si uede piu tosto ne i gran palazzi, e ne le corti de gli heroi, e de i Semidei e percio douereßi star ne le uigne, doue sei solito. Io non so; che cosa tu ti faccia in cielo. Non sai che il mondo facilmente, se ne puote andare in bordello senza Priapo? PRIA. Dunque tu non deui sapere, come son fatto Iddio; e che per esserci canonizato è di douere; ch'io stia fra gli altri? SAN. Staria fresco, se no'l sapeßi. Io so che fußi un'huomo da bene, da Lampsaco città d'Helle sponto: e che sendo stato dotato da la natura d'una bonißima forma di uenti punti, haueui de le faccende a far de le scarpe, e de le pianelle a tutte le donne, e forse ancora de gli stiuali, e de i bottini a tutti gli huomini de la tua patria. Pure, ultimamente, perche gli doueui seruir tutti male, & haueui una concorrenza mirabile, ne fußi cacciato. Et per hauerci lasciato si buona fama con buona gratia di Giove, fußi adorato per Dio. PRIA. Ti pare questa una cosa cotanto solita? SAN. La piu del mondo. Entrauiene forse questo a te solo? ouero si fatti Dei non si mettono ogni giorno in cielo? Questa è cosa generale come si uede. E se guardar debbiamo al tuo essere fatto Iddio, a tutte l'hore ne ueggiam fare. Si sa che hoggi i pari tuoi sono adorati, & i Priapi a di nostri son fatti Dei. e beato chi n'haue quanto ne haueßi tu: e triſto, e meschino

chiunche

chiunche n'ha manco. Questi ßi; che dal'abißo sono inalzati sopra le stelle. E se si guarda a ciascun di loro, mentre è fatto Iddio, ha molto piu honore, e preminenza; che non n'è stata data a te. Che cosa hai tu hauuto da l'esserci stato fatto? Hai hauuto a punto un bello asino in sacrificio: una premuta di latte caldo: una schiacciata fatta con l'uoua, con mele, con olio, e con formaggio. Etti stata data l'autorità di sanare gli affascinati. Hai hauuto altro? Hor guarda poi; che come Iddio che ci sei stato fatto, hai manco de gli altri; che si ci fanno. Questi non hanno in sacrificio gli asini come tu, ma i caualli, e le mule ben guarnite con staffe d'argento, e con briglie d'oro. Non è loro dato ne latte, ne focazze in tauola, ma caponi, pernici, e torte. Non gli è data la potestà di sanare chiunche s'affascina, ma tutte le chiaui de i thesori; che fanno mille miracoli ogni hora; che uogliono. Non uanno ignudi, come tu ma couerti di tertio, fino a i piedi. In uece de la tua falsa, hanno lo scettro, & il diadema per la ghirlanda. E quel, che è meglio, non sono chiamati Priapi se ben ci sono uisu, uerbo, & opere: e niun di loro, è nomato ne Itifalo, ne Tifone, ne Orneate, ne Lampsacio, ne Helle spontiaco. Ma tutti son chiamati Re, Prencipi, Signori, Duchi, Marcheßi, e Conti, & Imperadori al dispetto tuo. Hai mi inteßo? Hora uatti in forna, e non stare piu nel Cielo, come ci stai. E se non uuoi, come per ragion doureßi, al manco non stare cosi presso Diana, ne ti porre fra Bacco, e Ceres, ch'è piu honesto che ci stia Venere, che Priapo. VENVS. Perche cosa è piu honesto; che ci debbia star'io? SAN. E tu non sai, che Mastro Eras-

mo uuole ne i prouerbi, che senza Cerere e Bacco, Venere sia di ghiacchio? CERES. Manca forse da motteggiare per tuttti al parabolano ch'è uenuto nel cielo. Ma s'io non ti castigo, di mal di me. SAN. Tu m'hai castigato ne la mal'hora, di sorte che ho poco fastidio de i tuoi minacci, e maggiore ne potrai tu hauere dal mio parlare. Se pensi di farmi morir di fame, sarà forse cosa nuoua in me, e ch'una uolta sola l'habbia prouata? io c'ho posti i denti ne i guai de la fame, e sarò huomo da porci la barba bianca, merce uostra Madonna bella, che per essere fatta Dea del frumento, e la madre de le frugi, come ti chiamano i Poeti; e per essere nomata Ceres da l'allegrezza che ne deè prendere la brigata, chi fai ridere, e chi fai piangere, e non sapendo far l'arte, ne tener la bilancia giusta, sai bene essere cortese a tristi, a gli auari, & a chi non pensa se non uenderti con l'usura, e farti piu tosto marcire, e mangiar, da i uermi dentro un granaio, che darti fuori quando glialtri n'han carestia. A questi si; che tu sai accrescere i lor disegni, sai mantenere le biade ne i campi, prosperar le stagioni, e conseruare le speranze da tutti i conti, non hauendo piu da costoro; che quella corona di spighe fracide; che ti tocca. Ma s'è qualche pouero; che non habbia altro nel mondo; che una cesta di seminato, non sai fare de i tuoi miracoli, e se pure gli sai fare, non uuoi. Deh Ceres, in questa maniera si tiranneggiano i poeti, i quali sai che non hanno ne campi in Gargara, ne uigne in Methinna, & a petitione d'una pagnotta si mettono a fare uersi per tutto l'anno? Saria tanto gran cosa; che almanco, gli facessi neuicare inanzi pane a sufficienza?

ficienza? E se Plutone ti rubbò Proserpina in Sicilia, che colpa e la loro, se non de la tua sciocchezza, che portasti si bella figlia, sola per quei deserti cogliendo fiori, & in luoghi sospetti e presso l'inferno, come son quelli di Enna? Sai che i Poeti furono i primi, che mettendosi a cantare con i lor uersi, & a gridare del rubamento di Plutone, ti ferono a sapere chi lhauea tolta; che altrimenti fino al di d'hoggi l'andaresti cercando, & Amea non harebbe ancora trouata Asesia. E perche la potessi andare inquirendo, ti dierono un carro con due serpenti. I poeti sono stati poi quelli che cioche han potuto fare di buono accordo con Plutone, l'han fatto per amor tuo, per che tanto menarono mano e piedi, che ferono opra; che Proserpina stesse tanti giorni de l'anno ne l'inferno co'l suo marito, e tanti altri con la madre nel cielo. Hora ue di; che bel merto uuoi rendere a i poueretti; che doppo il fargli morir di fame, gli uuoi cacciare dal Cielo. CER. Faresti meglio ad andare aporre legge ne la tua casa. SAN. E tu Ceres, Dea legifera, e detta Thesmofora per le tue leggi, fareste meglio a pensare di darle altroue, e per essere la Dea Eleusina, andare a porre qualche assetto in Eleusis: e come la Dea Ennea, andare in Ennea a dare buone ricolte a Siciliani, perche sono huomini tanto da bene; che'l meritano. E come la Dea Libissa, andar ne la Libia. E questo saria da fare, e non uolermi tenere il passo in cielo, sapendo; ch'io so per entrarci uogliate o non quanti sete. HERCOLE. Tu non c'entrarai, se non, piace a me. Gia dei saper chi son'io. SAN. Io no'l so, ne desidero di saperlo. HERC. Come no'l sai? è possibile che nol sappi? Io sono l'Iddio

Tirintho, nudrito in Tirintha presso la Gretia l'Iddio Thebano, adorato in Thebe; l'Iddio Vago; che uagabondo andai domando i mostri di tutto il mondo, onde son conosciuto per mille proue. Io son colui che ne l'infantia, uccisi i serpi, standomi ne la culla. Son colui; che con questa claua uccisi il Leone de la selua Nemea, la cui spoglia, è questa che porto adosso. Vccisi con le saette; & estinsi co'l fuoco (ch'è piu gran cosa) l'Hidra de la palude Lernea; che dal tagliar d'un capo, producea gli altri. Come non sai ch'io sia? O ignoranza d'huomo, Non conosci colui; che uccise Anteo figliuol de la terra; che era cosi inuincibile ne le lutte? Che suelse le corna ad Acheloo Re de l'Etolia; che per la uergogna si butto in fiume? Che tolse la uita a Caco figliuol di Vulcano; che buttaua fuoco per bocca? SAN. Tu mi fai gran noia co'l tuo uolere; ch'io ti conosca non conoscendoti. HERC. O Giue, che cosa io sento? e possibile; che non habbi conoscenza di colui; che uccise il dragone, che guardaua gliorti de le Hesperidi? che uccise gli augelli Stimfalidi in quel Stinfalo Lago d'Arcadia; i quali erano tanto grandi; che toglieuano la luce al Sole? Che uccise quel Gerione; che hauea tre corpi? Che uccise la Cerua Eripede; che correndo parea che uolasse in aria? Che sostenne il cielo con le sue spalle, e portò le due colonne fino a le Gadi? che presso il fiume Sagari, uccise il serpe? Che trasse Cerbero de l'inferno, quel Cerbero cane infernale, quel Cerbero da le tre bocche cotanto horribile? SAN. Cerbero so ben chi sia. Il fatto sta a darmi a intendere chi sei tu, che per quanto hai detto, non ti saprei conoscere in un'unghia del piede. HERC. Perche

sei quel

sei quel peruerso; che t'infingi di non conoscere la uirtù di quello Alcide, nipote d'Alceo, di quell'Hercole figliuolo di Gioue ch'è cosi noto. SAN. Lodato ne sia il cielo se da la prima m'haueßi parlato in questa materia, non bisognauano tante fauole. Si ben; che ti conosco per Hercole, ma per altro non t'harei conosciuto mai. Hercole non conosco io? Non sei tu quello Hercole figliuol bastardo del Padre Giove, generato da Alcumena moglie d'Amfitrione? Quello Hercole, per generare ilquale, fu dibisogno, che di due notti si facesse una? Non sei tu quell'Hercole; che in un pasto si mangiò un bue per fare una bella proua, e percio fu chiamato Buthenas? Quello Hercole; che liberò gli Otei da le zanzare, e da i taffani, e percio fu Chiamato Conopio? Quello Hercole; che innamoratosi d'Onfale, Reina de la Lidia, si pose a filare, & a scoparle la casa per compiacerle? Quello Hercole, che dicono essersi innamorato d'uno Euristeo Re de la Grecia, e fece non so che proue per amor suo? Quell'Hercole, che uolse tanto bene ad Hila; che ne l'essergli stato tolto da le ninfe, ne fu presso al tornare matto? Quell'Hercole: che per questa causa morì di fuoco, e si brugiò in Etha monte de la Thessaglia, come meritevolmente intrauiene a tutti sodomiti tuoi pari? HERC. O calunnia d'huomo tristo, Non sai tu, che l'essermi brugiato in Etha, auenne per la camiscia auuelenata, mandatami da Deianira, e che a quel fine mi chiamauano i fati, non per altro che per glorificarmi il nome, e per pormi nel collegio de gli altri Dei? Non so chi mi tiene, che con questa mazza non faccia di te, quel, che ho fatto de gli altri. SAN. Se m'amazzasse o Hercole, non

saria niente, che per essere Esculapio in cielo, da uedere; a non uedere mi sarebbe gratia de la uita. ESCV. Per Dio non farei, Guardati pure; ch'altri non te la toglia, e uedrai s'Esculapio ti sanarà. SAN. Non te'l diſsi io; che come i mecanici uengono a qualche grado, non degnano piu con Christo, et hanno in odio l'arte che fecero? Anzi che fuſsi fatto Dio non faceui altro che medicare fino a i caualli; che ti passauano per le mani, & hora che sei adorato, parche ti puzzi la trementina, la canfora, e la storace. Non uuoi piu fare il mestiero gia che sei fatto ricco, e tieni a uergogna l'essere medico. Quanto eri in terra la medicina non ti parea uile com'è. Allhora non ti feano stomaco le fistole, i cancari, i lazzaretti, & il mal Francioso. Per Dio; ch'è un grande errore, dar materia da farsi grande a chi è eccellente ne l'arte sua, perche giunto a quello, non si gli puo parlare. A la barba de i poeti furfanti; che per chiamarti l'Iddio Epidaurio, l'Iddio Asclepio, e l'Iddio Goronide, t'han fatto uenire in superbia. Quando Minos ti misse in prigione sforzandoti che gli douesti rauuiuare il Figlio; ch'era affogato nel mele, non usasti la preminenza, ma cum uerbis, & cum herbis festi miracoli. E a me quando fusse dibisogno, cerchi uoltar le spalle; poltroneria ueramente naturale di tutti i medici, che se non gli è forza, o se sotto mano non ci corre qualche ducato, si sonano le campane a morto. Ma io ti conosco Esculapio. Non è, che a le stoppate, & a gli impiastri tu non uolassi da mille miglia, perche è forza, che chi nasce calauro-ne, si raggiri tutta uia ne la merda, il tuo dubbio si è, che Gioue non ti fulmini un'altra uolta, uedendoti

doti tuttauia rendere la uita a morti, e cosi tolto da le lettere rosse del calendaro, ti conuenisse tornare pure al recipe come un tempo. E sei un goffo perdonami, che hoggi giorno douuresti far rizzare il capo a defunti, per essere fulminato ogni giorno, & ogni giorno canonizzato per Dio, che in capo d'un'anno diuentaresti Patriarca di questo Cielo, & uno de i tuoi ferretti da medicare, saria da piu de la bacchetta di Gioue, ESCVLA. Di, quel che uoi, ch'io fo stima di non esserti medico. SAN. E tu fa quanto uuoi, ch'io ho fatta stima di non essere medicato. Ma il mio pensiero non è di cio. E ch'io ueggo in cielo tante schiere, e tante ciurme di Dei, che mi diffido di resistere a tanti. Chi non si stancarebbe a parlar con tutti? e per piu mia disgratia, fino a gli Dei da la terra, de l'inferno, e del mare, si sono hoggi trouati in cielo. Chi uorrà mai conuincere tanti Fauni, tanti Pani con tanti buzzolai; Chi potrà superare tanti Eaci, tanti Minoi, tanti Radamanti, tanti Fhorci, Glauci, Prothei, Nerei, Tritoni, Oceani, Palemoni, Portuni e Ansitriti, Doridi, Nereidi, Cimothoe, Salacie, e Leucotheo. Fino a Castore, e Polluce si troua hoggi in cielo per farmi rinegare la patienza. Fino al Dio Himeneo, fino al Dio Iano con le due maschere, fino a la Dea Hebe, fino a la Dea Iris, la Dea Isis, l'Iddio Anubis, l'Iddio Macedo, l'Iddio Harpocatre, l'Iddio Osiris, la Dea Opis, la Dea Vesta, la Dea Bedis, l'Iddio Sonno, le Dee Parche da le conocchie, gli Dei Lari, gli Dei Penati, e fino a le Dee Gratie stanno hoggi in concistoro per mia disgratia? Fecene qualch'un'altro; che non l'habbia ueduto? CVPIDO. Et io ti pare che non ci sia? SAN. Se sei cosi me-

schino, cosi uerme, e cosi pidocchio, cosi da poco, che non ci pari, è gran cosa s'io non ti uegga? CVPI. Cosi niente da e da poco, come tu dici, sai chi sono io, e se si troua pur'uno fra tanti Dei; che non sia passato per queste mani. E tu huomo audace, uenuto al Cielo, fai uista di non ueder mi, e uedendomi non t'inchini a colui, alquale s'inchina il mondo, ne fai riuerenza al riuerito da tutto il Cielo? Bastaria se le mie forze fusseno tutte spente, ne fusse in me ualore alcuno da saettarti il core, da trafiggerti l'anima, da accecarti la uista, da risoluerti in cenere come sempre ho fatto? SAN. Dio m'aiuti, Dio mi dia patientia, Dio mi conforti in tante disgratie quante hoggi m'occorrono. Non te lho io detto mille uolte o Virtù; che solo Amore mi potrebbe far guerra, e pormi in brighe nel le uarmi al cielo, e che non curarei di niuno di questi Dei, se il suo pericolo non mi ostasse? Ailasso me, harei giurato ch'in cotant'alto luogo non m'harebbe offeso amoroso impaccio. Ma egliè pur uero; che qui, piu che in ciascun'altra parte m'offende, & è pur uerissimo; che in ogni luogo ha potere amore. Deh Cupido, se Iddio ti guardi a la madre tua, non mi uolere essere cotanto fiero. Fammi qualche fauoretto co'l Padre Gioue. So quanto puoi con la beatitudine sua. So che egli è tuo, e che farebbe la moneta falsa per compiacerti. So che Gioue si faria Aquila, Cigno, Satiro, Oro, e Toro, e Stagno, & Asino, se tu gliene comandassi. So che tutti questi signori Dei hanno piacere di farti seruigio: e perciò dimandagli in gratia; che mi facciano entrare. Che prò ti puo fare la mia rouina? Che loda ti puo essere lo scorucciarti con un poeta? Considera; che l'oltraggiarmi doue mi trouo, sarebbe un ofende-

offendere non me, ma un luogo tale. Pon mẽte; che il uiri cermi fra tante Dee, o poca, o nulla gloria ti saria, E guarda; che doue siamo, meco non uagliono, ne male cere, ne guardi torti, ne uoltare di spalle, ne calare di gelosie, ne chiudere di balconi. Et oltre accio, non uedi; che qui non è cosa che sia per me, ne pur degna de gliocchi miei Se mi farai infregiare o di Pallas, o di Giunone, o di Venere uerbi gratia, non uedi, che sarebbe a punto la mia uentura, oue ciascuna di loro m'accettasse per seruo? Da Giunone; in manco di quatro notti harei gli scudi a furia. Da Pallade sapienza a carra. E da la tua madre non mancarebbeno ruffianie senza numero, e lhauerti per mio fauorito. E come tu fussi mio, che cosa non mi saria lecita in questo cielo? A Marte torrei prima la sua squarcina, e gli darei de le ferite con quella istessa. Batterei Saturno co'l manico de la sua falce. A Nettuno spezzarei quel tridente sopra la schiena. Ad Apollo sonarei ben ben le spalle con la sua lira. Del caduceo di Mercurio farei baston da conocchia. De la faretra di Diana, farei cassella da seruigiale. Lo Scettro di Gioue, per essere insegna d'Imperadore, uenderei a punto per due quattrini in un mio bisogno. E l'Aquila mandarei al bordello in terra a starsi con le cornacchie, e fra le carogne, come merita, e come, e usa e non in cielo con tanti honori. Et un'altra cosa ti dico, che come altro non mi restasse a fare, la pigliarei con le tue saette, e massime con l'Indorate, e togliendone l'oro, ne farei fare di buoni scudi. Hor guarda mò, quanti mali seguirieno dal tuo farmi innamorare nel cielo. So ben che sei ualent'huomo, e uolendo, puoi fare indiauolare le matre con i

figliuoli, i padri, con le figliuole, le donne con gli ſtalloni, & altre ſpetie aſſai, de lequali niuna puo ſuccedere con eſſo meco. E poi, non uedi; ch'io mi ſono innamorato di queſta cara amoroſa; che mi ſta a canto, laquale non cangiarei per quante ne ſono al mondo, ſendo per ſuo amore, e non per altro, uenuto al cielo? Biſognarebbe che prima ſi paſſaſſe il gran martello ch'io ſento per ſua cagione, e faria di meſtiero farmi inamorare de l'eſſere ſconoſciuto (quando fuſſe poſsibile) per mandarmi al baſſo do ue fui ſempre. Et oltre accio; ſe mi ſono imbertolato del Padre Gioue, non ſai; ch'è per impoſsibile; ch'io torni in drieto, no sfogandomi con eſſo ſeco? Non doueui o Cupido, ſaettar me con lo ſtrale indorato, e Gioue con l'impiombato perch'io uolendo de l'oro, egli mi deſſe del piombo. L'andare in terra, faria per te hauendo laggiuſo, quel che non hai quaſſuſo. In terra dico ſei adorato piu tu ſolo, che tutti inſieme queſti altri Dei. Iui a te non manca no nuoui ſuditi, e nuoui tributi il giorno. Da gli amanti hai de i ſacrifici a furia, di ſorte che a tutte lhore ti tengono ſatio di cori, e di coratelle, coſe; che non hai qua, do ue a gran pena ſei ueduto fra queſti Marti coſi brauacci, fra queſti Hercoli coſi ſpalluti, e fra queſti Apolli coſi lucenti. Se tu fuſsi l'amor Platonico, e Socratico, cioè celeſte, e diuino, ſarebbe a punto l'albergo tuo. Ma eccoti ſcorrucciato. A gli occhi trauerſi, e torbidi ti conoſco. Io non ſo; che debbia fare o Virtù. Ne gli ſcorrucci d'Amore non trouo altro rimedio; che ſoffrire, e tacere. CVP. Dunque ſi troua pur'un'huomo che ſi faccia beffe d'amore, e che gli uoglia porre legge nel cielo? Dunque è uenuto fra gli Dei; chi haue ardire di torne amore? O Gioue che coſa è que

ſa è queſta? O Gioue non odi la inſolentia di queſto huomo? o Gioue qui douerebbe prouedere la tua poſſanza. MOMO. Io ſento un gran rumore o Gioue. Ho un gran dubbio; che gli Dei non habbiano fatta coſa; che uaglia GIO. Sopra qual facenda? MOMO. Non ti dic'io, che non ti ricordi d'un punto in un'altro? Non hai tu pur dianzi mandata tutta la ſchiera a la porta, per mandarne il foraſtiere; che cè uenuto? GIO. Per dirti il uero, io non c'harei penſato mai piu, ſe non mi ſi ramentaua. Ma che dici tu che ne ſia ſeguito? MOMO. Enne ſeguito; che ho una gran paura; che gli Dei non ſe ne uengono tutti cacati, perche ho udito gridare ben quattro uolte, e per quanto conoſco a la uoce, mi pare Cupido. Porta pericolo: ch'egli non ſia ſtato l'ultimo a torre la parte ſua. S'è altrimenti; ch'io ſia ammazzato, guarda che giuramento ho fatto. Vo morire ſe tutti quei braui non s'hanno cuſcita la bocca per la uergogna. Ma s'altri non cè, che uoglia pigliar la pugna, ſtaremo freſchi a petition di Cupido; ch'egli ſolo ci difenda con le ſaette. GIO. Vacci tu Momo per amor mio. Vedi a che ſon le coſe. E ſe non ci fuſſe ordine di mandarlo con Dio, e ti pare huomo degno del cielo, e del mio coſpetto, fallo entrare. Fa intendere a tutti; che queſta è la uolontà mia, tal che in un tratto ſi poſſa uedere; che ne dimanda, e ſpedirlo con due parole. MOMO: Farò con ogni preſtezza quanto mi dite. Fate largo a Momo. Date luogo a Momo, o Dei tutti che ſete al cielo. Non l'ho io ſempre detto; che ſenza Momo non ſi fa niente? Deh Cupido, laſcia coteſti gridi tuoi fanciulleſchi. Sono coſe da bambini. Ci uuole altro che piangere dinanzi a Gioue. Nel cielo ci

uuole altro che dire babbo, e fare baco con mamma Venere. Non state freschi uoi altri Dei? Non u'è stata menata ben ben la pelle? Benedette sieno le mani a chi è stato. Questo, e peggio ci uuole a uoi. Doue è questo huomo da bene? SAN. Eccomi o Momo. MOMO. Lasciamiti dare un bascio; ch'io ti so schiauo, solamente, perche m'hai battezzata questa gentaglia. A la cera ti conosco per un'homo degno del cielo a onta di chi non uuole. Ti uo per mio compagno, e fratello. Come è il tuo nome? SAN. Mi chiamo Sannio. MOMO. Hor su Sannio caro, afferrati al lembo de la mia ueste, e non dubbitare. Sei con Momo, fior degli Dei, Doue e la tua uirtù? SAN. Questa che uedi meco, è dessa. MOMO. Entra tu ancora o Virtù, dammi la mano. Fatemi luogo uoi tutti Dei: Toglieteui da questa porta. Tacete, e basti, se non uolete ch'io faccia peggio. Non mi guardate trauerso ch'io non ho paura del fatto uostro. Vi credete forse stare in Baccano; che uolete sforzare quei; che ci uengono? Ho ordine da Gioue di farlo entrare; E quando ben'egli non uolesse, chi di uoi usara prohibirlo? Hor su Sannio gia siamo dinanzi a Gioue, inginocchiati con riuerenza, e bascia il piede al Padre degli Dei, & al Dio del cielo. Eccoti qui o Gioue, quello huomo da bene, che è stato tanto a la porta, e non ha mai potuto entrare, per non essere conosciuta la sua uirtù, laquale è questa che uedi qui. Io non so, chi fusse stato si patiente a non dir peggio di quel che ha detto, uedendosi uetare l'entrar in cielo, doue sono entrati e capricorni, e pesci, e leoni, e castroni, e scorpioni, e tauri, e centauri; e cancri che, e cancari che si mangino quanti Dei furfanti si trouano e comincia

da Momo

da Momo. Fino a i cani d'Erigone, a gli uccelli Ibidi, fino a le scimie, & i becchi, sono uenuti d'Egitto, & intrati nel cielo: & un'huomo da bene è stato a crepare a la porta e tutti gli Dei gli sono andati incontro come fusse un ladro. E l'Aquila c'ha portato Ganimede, e Bacco c'ha portata Ariadna, la corona, laquale ha poi egli risposto nel numero de l'altre stelle. In summa summarum, ne a Ganimedi; ne a puttane si tiene la porta douunque uanno, ma sono loro alzati i portieri come compaiono. Mi potrai dire, che l'Aquila è il tuo confalonie re, e il tuo armigero, e che Bacco t'è figlio, e possono fare quello che uogliono. Confaloniere a sua posta, e figliuolo quanto ti piace. No sta bene, che i cinedi, e le concubine si portino di terra in cielo, ma che si stieno nel basso, e non tant'alto: che facciano sparlar la brigata. Dunque perciochè è tuo figliuolo, dee fare gagliofferie, e facendole, non si dee castigare? Gia per questo sei fatto il Padre anco di tutti, perche debbi correggere i ribaldi, e mostrandoti giusto ne i demeriti altrui, non perdonarla al tuo padre, non che al figliuolo. Ma in ogni parte gioua il fauore, e meschino colui; che non ha de i suoi. Tristo Sannio; se Momo non fusse stato nel cielo, che ancora gli creparebbe l'anima la di fuori. Perdonagli per amor mio, se fusse stato troppo importuno, & hauesse dette parole senza rispetto. Considera; che per essere ignudo di bene, e couerto di fame, e forza che la pouertà, e la rabbia gli habbiano tolta la patienza. Non si dee tener mente a tante cose. Proua o gioue, a non mangiare de l'ambrosia, & a non bere del nettare per qualche giorno; e poi mi sappia dire, s'anche a te uerra uoglia di trasannare.

Siati raccomandato, e falli grata accconglienza, perche la merita ueramente. Non uedi che faccia d'huomo da bene è la sua? Al manco è dotto, e uertuoso da douero come si uede? E se morde l'altrui infamie è huomo di buona fama, e le mende, che cerca in altri, non si possono cercare in lui. Se celebra i uirtuosi, gli conosce per la uirtù; che ha seco, e de la quale non è uano simulatore, perche la mostra che ogniun la uegga, e non cerca d'ingannare il uolgo con gli infingimenti di quel che non sa; ne co'l tradure pedanterie, si fa leggere da pedanti. Cio che egli è; cioche sa, e puote, fa conoscere senza baie. Cosi giouane come uedi, non ha il ceruello ne a pettini, ne a profumi, ne a far cosa, che non sia propria d'un'animo sincero, e buono. Il suo contentamento non è altro; che uiuer solo, come acerbo persecutore d'ogni superbia. Ama gli amici, & odia gli auuersari quanto è possibile, e come è di debito: che si faccia. Non sa fingere amicitia con quegli; che odia, ne tradirla con quegli che ama, Conosce al uolto chiunche è maligno, e ti sa dire al caminare, chiunche zoppica per inuidia. Sa ne l'humile fortuna mostrar forteza; ne la prospera moderarsi. Il suo costume non è mendicar fama da questo e da quello; che imbratta carte, ma di farsi conoscere per i suoi scritti; e non per gli altrui. Ha molto piu a caro quando i cani gli baiano, che quando gli fan carezze, perche sa ben'egli, che ne gli abbai niuno gli toglie il fiato. In somma o Gioue non si gli puote opponere altro; se non che la mosca gli da un poco d'impaccio a la scuffia, & altro diffetto non ha, se non che tal uolta nel far l'amore, si becca i geti; e non ua se non per le cime de i monti come gli astori, e s'intesta

certi

certi amoraci; che non c'arriuarebbe il Petrarca. Ma in questo merta rimessione, Sai bene; che cosa sia uoler bene a donne. E se cosi è, che diauolo ha egli fatto; ch'è perseguitato, & oltraggiato douunque arriua? Tu gli hai data la uirtù, e per hauergliene data, che non mantenergliela? a che non guardargliela? a che non dargli il modo da sostentarla? Viemmi il cancaro su la beretta quando ci penso, ne so chi mi tempri, e m'adacqui l'aceto; che non dica qualche bordello. Dai la uirtù a gli huomini, e tre palmi di lingua in bocca, e poi gli fai crepare di fame, e non uuoi che parlino. Queste cose dei fare con quegli; che fai golfi, & asini. Se fai qualche bene a costui, falsi forse a lui, o a la Virtù; che gli hai data? Non è ella o Gioue, figliuola tua? Non è ella uscita del sangue tuo? Non la conosci forse? O non uedi come l'afflitta per la gran disperatione, par che non ardisca di salutarti? E di tutto questo sei tu cagione, per lo mal gouerno che tieni con si fatte figliuole, che poi che l'hai tolte di casa, e datole quattro carlini di dote, te ne laui le mani. GIO. Tu non hai altro che dire o Momo: e se sapessi in che pensiero mi mettono tante figliuole che ho, diresti, Non so come Gioue mille uolte il giorno non mette la barba bianca. Mi bisogna compartire i guai. Pure a costei non posso mancare per piu rispetti, si per hauerle uoluto bene quanto ad ogni altra, si per esser uenuta tanto di lunghi, ben che non bisognaua, che con quattro righe di lettra, saria fatto il medesimo effetto. E per cio figliuola cara non dubitare, sta di buon'animo che tanto harai, quant'io ho: è quando mai nō hauessi, sono per impegnare questa corona, perche non ti manchi cosa ueruna. VIR. Padre mio,

questa è stata sempre la mia speranza, e sempre ho hauuta fede: che nō mi saresti scarso di soccorso, ne le necessità di costui, a cui mi deste. GIO. Quanto io farò, son per fare per amor tuo, che per conto suo, non mi mouerei da cacare. E se fusse a dare quel che è dato, egli non t'harrebbe, si come t'hane. SAN. E se fusse ad accettare o Gioue quelch'è accettato, ti so dire, che non sarei doue sono, ne tu haresti udito tanti rumori. Ma s'è possibile, pigliala in dietro che per questa cagione ci son uenuto, perche non darei un quattrino per hauer mille uertudi, e morirmi di fame. E perche so; che la scusa tua non è altro; che dire; che a chi doni Virtù, non doni ricchezza, e, a chi dai ricchezza non dai Virtù, fa che i ricchi prouino un poco ad essere uirtuosi, e ch'io proui ad essere un poco ricco; che senza dubbio trouarai de i mercatanti, che accettaranno il partito con un poco d'auantagietto. GIO. Questo non è possibile: ne si possono mutare i decreti, che sono scritti una uolta quassuso. E ben uero, che un poco d'habilita si puo fare, di qualche cosetta di piu, ma solamente a coloro, che sanno con altra riuerenza hauermi riguardo, e non a te, ilquale uenuto al cielo, ti sei messo a gridare, & a dir de le cose; che so quanto fastidio m'hanno dato. MOMO. Puo fare il cielo; che habbi udito ogni cosa o Gioue? Io t'ho pur uisto dormire. GIO. Basti mo, so ben'io, se lho sentito o no. La tua sorte ha uoluto; che hoggi in cielo non si sia trouata pur'una de le mie saette. Che offesa t'hanno fatta gli Dei, che di tutti hai uoluto dire? Come non parli? Con chi ti sa rispondere, uuoi star cheto. SAN. Che uuoi ch'io dica o Gioue piu di quello; che ho detto? E poi, doue parla Momo, non parlo io. fa conto; che

quanto

quanto egli ti dice, ti dica Sannio. Io, poi che uuoi che parli, non so dire altro, se non che ho sempre creduto; che la giustitia fusse in cielo, per non hauerla ueduta in terra. E cosi si dice ancora: e questa è la fama publica. GIO. Madesi, che la giustitia è qui fra noi, che uuoi inferire per questo? SAN. Vo inferire; che a me non pare; ch'ella ci sia, perche se ci fusse, si farebbeno le cose giuste. Che giustitie fatte di notte son queste; che del mondo non ssguazzino se non perfidi, ribaldi, iniqui, sacrilegi, homicidi, irreligiosi, e che i boni, i uertuosi, e coloro, che meritano e bene, e gratia, e fauore dal cielo, si ueggano in abbandono, ne habbiano modo da sostentarti in quella uita; cagna; che tu gli hai data? Io non odo dir'altro, se non, Di chi è quel superbo palazzo? del tal ribaldo. Di chi è quell'altro? Del tal usuraro. Di chi è quel gran regno? Del tale ingiusto. Quel gran dominio? Del tal cane. Di chi tante richezze? Del tal traditore, del tal ruffiano, e del tal cinedo. O Gioue; che uuole egli dire; che a chi dai troppo, & a chi dai niente? se ne i segni del cielo presso la Vergine, è pur la libra o la bilancia ne la mal'hora, tanto è gran cosa a pesare quello, che doni, e del souerchio che dai a quegli; che'l buttano a cani, e a porci, far parte a coloro; che non n'hanno per dare a le mosche. O Gioue, a quanti dai de i biscotti; che non han denti, onde per non hauer modo di masticargli, li fanno mangiar da uermi? a quanti; che gli saprieno e masticare, e goderne, non dai altro; che panem doloris? O Gioue, so per questa cagione sono nel mondo piu i miseri; che i felici, non ti marauigliare, se percio son piu quegli; che ti pongono in dispregio, e che tengono il tuo nome in ludibrio, che non son que

gli che t'adorano e che a le tue lodi s'inchinano. O Gioue, non uedi; che di qui pullulano i germogli de l'hereſie, di qui le ſette, de qui le confuſioni; che biſbigliano con iſtra no mormorio de l'eſſer tuo? O Gioue, ſe fai differenza tra buoni, e triſti, e ſe a la bonta ſi degono premi, et a la triſtitia perſecutioni, perche queſti reſtano tuttauia impuniti de i loro errori, e quegli piangono il male altrui? O Gioue, ſe tu ſai pure il core di tutti, e ſe tu pur uedi di fibra in fibra il petto de i ſinceri, e quello de i falſi, a che con l'ira del cielo ſi turbano ogni hora gli animi diuoti e buoni, e con le influenze proſpere, ſi conſolano le uoglie de i maluagi? O Gioue tante ſchiere di Satrapi; che fanno al mondo, s'a petition loro la carità è morta, la Virtù sbandita, la bontà profligata, la religione poco ſtimata, la tirannide eſſaltata, e la uanità abbracciata? Mi potrai riſpondere co'l uerſo del Petrarca, e dirmi, La uita il fine, e'l di loda la ſera. & io ti riſpondo co'l Corbaccio di G. Boccacio, e dicoti, fine a ſua poſta, e ſera a ſua poſta. Vorrei ſguazzare nel principio e nel mezzo, e cacaro al fine. Vorrei trionfare da l'alba del mattino e per tutto il giorno, e la notte non ueder luce. Ti dico; che uorrei godere nel mondo, e come ſon morto, gittami a foſſi, e cacami in capo. Non e manco male o Gioue, sentir le pene dopo la morte, che in uita, & in morte come ſcriſſe il Petrarca? Se Megera m'ha da dare de le ſtaffilate ſulculo, poi che ſon morto, uuoi tu; che il freddo, e la fame mene debbiano dare mentre ſon uiuo? Vuoi ch'io mi muoia di ſete uiuendo perche morendo, me ne uada a bere ne l'iſole fortunate, e ſtare ne i cãpi Eliſij con l'anime de beati? Io n'incaco Plutone, ſe non mi fa mangiare quante budella mi ſtanno

in uentre

in uentre, perche a queſto ſi troua rimedio, e morendo poſſo farmi torre le fibre che mi ſtanno nel corpo, & imbalſamarmi, perche non puzzi, e coſi torrò di fatica i uoltori, e gli aquiloni, e non haro quella pena. Ma non poſſo trouar rimedio, ne la uita, perche la fame non mi martelli. GIO. Non piu di gratia, che conoſco; che la tua lingua è per dir peggio, & io non uo che uadano piu oltre le ciancie tue, e no è tempo di riplicarti, poi che ſono deliberato, che ſe laſci il tutto nel mio arbitrio, come ſempre è ſtato. E per eſſere uenuto al cielo, per far piacere non a te ma a coſtei, che t'è ſtata ſcorta, non uo; che c'habbi perduti i paſsi. E perche non poſſo fare quanto uorrei, uo che il tutto ſia poſto in arbitrio di Momo, per eſſere tuo caro amico, tal che non habbi materia di dolerti del fatto mio, per ſapere egli come ſi uadano le coſe noſtre, & in che neceſsità mi trouo, e quante coſe ci ſon da fare. E per cio o Momo, ſia nel tuo arbitrio di concedere a coſtui, & a la uirtù; ch'è ſeco, tutto quello che ti pare honeſto, ch'io poſſo attendere, e di che per hora nel cielo ſi puo diſponere, che di cio che dirai, non ſono per uſcire un pelo. Tu ſai tutti i biſogni, in che ſi troua la corte celeſte. E per tanto fa coſa, che ſia buona per amendue, e dond'io non reſti aggrauato, ne egli fraudato, del ſuo douere. MOMO. Ha tre hore o Gioue; ch'io ho ſcritto queſto decreto: e ſapea: che la coſa non potea uenire ad altro accordo; che a queſto. E per tanto uo leggerlo ad alta uoce, come è ſolito farſi de le gratie, e de le ſentenze quando ſi danno. Si che ciaſcuno ſtia attento, e mi preſti ſilentio. E ſe per ſorte nel cielo hoggi ſi troualſſe la Dea Echo, ſe ben'ella è figliuola di Giunone, uada fuori per una pezza, che non è hone-

sto che in ogni mia parola, si metta a replicare l'ultime sillabe. Di modo; che facendo parere brutte le consonanze del dire, mostrasse ancora farsi beffe de le cose; che concede Gioue; e che legge Momo. Si che stiate attenti o Dei, e Giunone uada anche ella in bordello, se non basta Echo.

Trouandosi hoggi la curia celeste pro tribunali sedente, e egli Dei tutti ne i luoghi; che conuengono i gradi loro, e Gioue presente. agente, e stipulante per se, e per gli heredi suoi, si legge il presente decreto, e si proferisce con la bocca di Momo, alquale (per non intrauenirci liberta di dire cio che egli uuole, ma la uera intentione di chi gliele ha comandato) si dee dare indubitata credenza da chiunche l'ode, e dessi tenere per fermo; che Saturno l'habbia consigliato, Gioue istesso dettato, Nettuno confermato, Pallas scritto, Mercurio posto in libro, Apollo l'habbia sonato con la ribeca, Marte, Nettuno, Bacco, egli altri, ci sieno stati per testimoni, acettãdo il tutto con le mani, e con la persona, mentre Gioue prefato con l'auttorità solita, e consueta concede a Sannio, huomo dotto a onta di tutti gl'ignoranti, che per essere uenuto al cielo, per rispetto de la Virtù; ch'è seco, sia proueduto di qualche aiuto del uiuer suo. Onde, fin che starà nel mondo, sia raccolto con poco amore, e con manco fede. Siagli dato tristo albergo, e peggiore letto. La sera gli sia posto inanzi quel che ad altri la mattina auanza, e la mattina quel che ad altri auanza la sera. Nõ habbia mai requie, ne fermezza ne la sua uita, onde hoggi non stia, doue stette hieri, ne domani doue sta hoggi. Sia accomodato di qualche paio di calze fruste. Se saranno larghe, se le faccia stringere: se saranno strette, se le faccia allargare: Se saranno lunghe,

ghe, se le faccia accurtare: Se saranno curte, se le faccia allungare. Ne la sua borsa non si uegga un ducato intero. Ne la sua tauola non si conosca un desinare compiuto. Quando ci sarà uino, non ci sia pane: quando ci sarà brodo, non ci sia carne, e quando ci sarà aceto, non ci sia olio. Ne gli agi del suo uestire non sia compimento alcuno. Quando harra saione, non haggia cappa: quando harà beretta, non haggia scarpe, e quando harà calze, non haggia stringhe. Siangli promessi i mari, & i monti, e non gli sia atteso niente. Prometta similmente anch'egli, e pochissimo attenda. E per essere poco questo, se gli conceda ancora, che i simulatori de la Virtù, e quegli, che uogliono fare il grande, non piglino contesa con esso seco, e pigliandola, non si lamentino s'egli li conciara per le feste. Gli iniqui, i maligni; i pessimi lusingheri, e tutti altri infami, e di mala uita, non habbiano seco pratica. Gli inuidi de la sua uirtù, udendo il suo nome scoppino mille uolte il giorno, e scoppiandone, non siano da tanto di fargli offesa. Sia fauorito da le belle madonne. Da le brutte, e da le uecchie non sia pur guardato sul uiso. A crepacuore di chi non uuole, sia tenuto nobile tanto egli, quanto tutto il legnaggio suo, non consistendo la nobiltà nel giurare su la fede di gentilhuomo, ma nel dimostrarne gli effetti con l'animo, e con l'ingegno. Se ne la sua patria, sono alcuni, che l'amino, sieno tenuti per i migliori huomini che ci sieno. S'alcuni ui sono; che l'odiassero, sieno tenuti per plebei, quantunque nobili in terzo grado. Il suo ingegno sia solo tenuto per mirabile, e terribile ne i morsi de i uitij, la sua lingua sola per uerace nel fulminare, Sia sempre fuori d'infamia e di calunnia: & in

questo stato uiuendo, ne la sua uita non sia termine; che le arresti il corso, ma sempiterna si uegga nel girare di tutti i secoli. Piu gli concederebbe Gioue, se piu potesse, e se non hauesse mille intrighi: che l'impediscono. Impero che bisogna tra l'altre cose, prouedere che non pioua sopra il tempio di Gioue Feretrio, e sopra il tempio di Gioue Elicio. Bisogna fare non so quante porte nuoue nel tempio di Gioue Anxuro, e nel tempio di Gioue Egiocho. Bisogna fare tre altari piccioli, e quattro grandi nel tempio di Gioue Liceo in Arcadia, & altrettanti nel tempio di Gioue Dodoneo in Epiro. Bisognano due ferrate nel tempio di Gioue Latiale: quattro nel tempio di Gioue Penetrale: e sette nel tempio di Gioue Prodigiale. Bisogna rappezzare le Sagristie nel tempio di Gioue predatore, nel tempio di Gioue Vltore, e nel tempio di Gioue Pistore. Bisogna fare de i pauimenti nel tempio di Gioue Ammone ne la Libia, nel tempio di gioue Eleo in Elide, nel tempio di Gioue Ceneo in Euboea, e nel tempio di Gioue Dicteo in Creta. Bisogna fare intonicare tutti i muri nel tempio di Gioue Atabiro i Rhodi, e nel tempio di Gioue Casio in Egitto. Bisogna comprare, e cera, e lampe, & olio, e candelieri, e scabelli, & altre baie nel tempio di Gioue Eleutherio, nel tempio di Gioue Niceforio; e nel tempio di Gioue Papeo. Bisogna ultimamente pagare i sacerdoti del tempio di Gioue Lucetio, i Sacerdoti del tempio di Gioue Olimpio: i Sacerdoti del tempio di Gioue Panonfeo, i Sacerdoti del tempio di Gioue Lapriando: i Sacerdoti del tempio di Gioue Laprio: i Sacerdoti del tempio di Gioue Molione: i Sacerdoti del tempio di Gioue Lapideo:

deo: i Sacerdoti del tempio di Gioue Herceo: i Sacerdoti del tempo di Gioue Larisio: i Sacerdoti del tempio di Gioue Enesio, i sacerdoti del tempio di Gioue Pluuio: i Sacerdoti del tempio di Gioue Trifallio: & i sacerdoti del tempio di Gioue Zenio. Questi bisogni, & altri, che non si dicono, sono nel cielo. S'ordinarebbe a i principi de l'uniuerso che ne i bisogni di Sannio supplissero doue manca Gioue, ma non è giusto che si gli comandi, per i trauagli, e per le spese grandi; che hanno, cosi per lo far de le guerre contra i barbari, e per l'edificar, de i tempi, come per lo tenere de le loro corti, come conuiene al grado, & a la potestà de i lor prencipati. Il che importa molto piu, che prouedere a poeti, & a uirtuosi. Datum in celesti curia, Anno, Mense, & Die, quo sopra. GIO. Tu hai udito il tutto. Habbi patienza per amor mio se piu non si puote. Quel che non si puo, non si puo, non si puo. Tu uedi le nostre angustie. Et perche Momo non ha detto il tutto mi bisogna rifare il tempio di Diana Efesia, ch'è stato brugiato. E ci uuole un gran numero di danari. Et il diauolo porti Gioue, se nel cielo è quanto fussi un quatrino. Ne so donde cauargli ch'è peggio. Mi sarà forza mettere uenti o trenta taglioni tutti in un tratto, e mandare quattro o cinque balzelli per ogni città di questi Dei, sappi che quanto s'è potuto dare, t'è stato dato. Se in cielo uenissero mille uirtù non se le potrebbe dare un pelo di piu. SAN. Questo è assai o Gioue, poi che piu non si puote. E per cio prima ne ringratio la uostra illustrissima Signoria. Poi ne o gratia a questa Virtù; che m'habbia fatto ottenere cotante cose. Poi ne ho obligo a Momo;

che con si fatta preminenza, & con tanta amicheuole affettione, sia degnato di leggere la merce da uoi fattami; & ultimamente a tutti questi Signori Dei, che con si grata udienza, habbiano prestate l'orecchie a la grata del util mio. E perche chiunche facilmente impetra, si fa piu audace nel chiedere, prego la Santita uostra Padre Beatissimo; che conoscendo d'hauere offesa l'altezza di tanti Dei, non per malignita di animo, ma straportato piu tosto da inaueduto furore, piacciati darmene l'assoluta remissione, co'l benigno consentimento di tutti. Tal che fuori di ogni rancore, sia sicuro in terra di non hauer lasciato nel cielo, ne odio, ne mal concetto. Il che se mi si concederà, come spero, e come merita ogni penitente, che si contrista del suo mal fatto, si duplicarà la gratia concedutami. GIO. Et in questo ancora non ti possiamo mancare per amor de la tua Virtù, e di Momo; ch'è amico tuo, ilquale similmente legga la sentenza di quell'ampia remessione; che ti si fa. MOMO. Vi ringratio Padre mio, e si fara senza dimora. State con l'orecchie sospese o Dei, perche in questo; ch'io dico per ordine del Padre nostro, bisogna intrauenire il consenso de le uoglie di tutti uoi, iquali promettete d'hauer rato, grato, e fermo, tanto hoggi, quanto in ogni futuro tempo, tutto quello; che si contiene nel presente contratto, il cui tenore è questo.

Si Notifica a tutti coloro, a i quali la presente peruenirà, come la Clemenza del padre Gioue, insieme con gli Dei, concede plenaria indulgenza di colpa, e di pena a Sannio, amico di Momo, circa l'offese, ch'egli di sua bocca confessa hauere fatto a tutti loro ne l'entrare al cie-

al cielo. Il che certamente non harebbe pensato, non che commesso, se non fusse stato spinto da l'ira, a laquale non si dee guardare, per occupare come si uede, gli animi de i piu saggi. E perche la benignità celeste è piu grande de la colpa mondana, per uigore di questa, se gli rimette il tutto, con la purità di quell'animo; che riluce ne i petti, e ne le menti di questi Dei, de i quali ciascuno per rata sua, promette con ogni fede autentica, non offendere, ne pensare di fare offendere il predetto huomo: anzi, per quanto tocca a ciascuno, hauergli ad essere fauoreuole, e propitio. Imperoche non sarebbe cosa honesta; che la Luna nel lunedi gli desse da strologare. Marte nel Marte di gli facesse guerra. Mercurio nel Mercordi gli desse da dire. Venere nel Venerdi gli desse da digiunare. Saturno nel Sabbato gli desse da farneticare. Apollo ne la Domenica non gli desse buon tempo. E Gioue nel giouedi non gli desse da stare allegro. Di maniera; che tutti i giorni de l'anno gli andassero sotto sopra. E cosi gli Dei facessero le sue uendette: e Sanio poueretto si trouasse in trauagli nel mondo per hauer detto ingiuria a i dominatori de i giorni, onde i di fecili fogli conuertissino in infelici: & ogni giorno gli fusse di bisogno uenir a le mani con gli Dei, e cantare il calendaro a tutti: & ogni giorno uenire al cielo, e romperci il capo con le querele: e Momo ogni giorno fusse costretto di fare nuoui decreti. Il che non piaccia a la potestà diuina. E percio in sicurezza del fatto, Io Momo destinato in cio Comessario speciale, ne ho fatta la presente suscritta de le man proprie di tutti gli Dei, e suggillata co'l solito mio Sigillo. Datum ut supra.

SAN. *In tropo grandi obligbi m'hauete hoggi posto o benigni Dei, a iquali, per non dar piu noia, mi parto, & inchinomi a te prima padre di tutti, e poi a ciaschuno di questa squadra. GIO. Va a la bon'ora, attendi ad essere huomo da bene, e siati raccommandata la mia figliuola.* MOM. *Momo ricordati di me Sanio, & fa conto di non hauere meglio amico di Momo al mondo. Certo li puoi comandare di dì, e di notte, a piedi, & a cauallo come uorrai. Hor ua ch'Iddio t'accompagni.*

SAN. *Ecco o Virtù; che con questi Dei bisogna essere tristo, per essere tenuto buono. Pure, con tutto cio, che ti pare de le concessioni; che ne ha fatte il tuo padre Giue? Viemmi uoglia a punto di forbirmi di quanti priuilegi m'ha conceduti, per non mostragli in terra: perche niuna altra cosa ne fara men chiara la nostra gloria, quanto il far conoscere, che da l'esser stati in cielo, si macre gratie riportiamo. Io non so qual Dio di legno, qual Dio di marmo, o qual Dio di bronzo, non si fusse rintenerito. Hai pur'udito cioche ho detto a ciaschuno. Hai pur ueduto; che la uergogna si sarebbe arrossata a gli scorni, & a le ripulse. Infelice me, non so che debbia sperare piu, se appresso Gioue ho trouate fallite le mie speranze. E per tanto, guidami o Virtù per lo mondo, si come m'hai guidato nel cielo, che non potendo altrimente piangere le mie sventure, me n'andrò (fin che lo spirito consentira) noiando la terra, e gli huomini con i miei gridi, facendo intendere douunque arriuo; che tal premio consegue da Giove chiunche ha uirtù. Potrebbe essere facilmente; che gridando hoggi qua, e domani là trouassimo in terra quella pietà, che non*

non habbiamo trouata in cielo, e mouessimo gli huomini, non hauendo mossi gli Dei. Ma gia siamo giunti in terra per quel ch'io ueggo. Che strana cosa è questa; che nel tornare siamo stati piu presti, che ne l'andare? VIR. *Questo ua per lo suo douere. Et è forza; che la strada in terra paia piu facile, e piu spedita, a chi facilmente, e speditamente l'hauete ottenuta nel cielo. Pure, o Sannio, fa stima d'essere stato in terra, e che io sia stata nel Cielo per parte tua. Et in questa maniera non harai a noia la bassezza del mondo, fin che ci starai con la uita. E la pratica de gli huomini non ti parrà tanto uile quaggiuso, come farebbe, pensando d'hauer tocca la cima de le cose; che son lassuso. E mentre cosi stimarai, tanto piu sauio sarai giudicato, quando sapendosi; ch'io sia teco, uerrai a mostrare; che in terra sei quello istesso; che fusti sempre: e che fra gli huomini, non sai essere da piu d'un huomo.*

IL FINE DEL PRIMO DIALOGO.

AL MAGNIFICO M. FEDERICO BADOARO.

NICOLO FRANCO.



Poi che il Borgio, (M. Federico Magnifico) non lha mai uoluto accettare, al suo dispetto accettarà pure; che sa far de i miracoli la mia penna, hauendo io tanto saputo scriuere; che nel ritrouarsi in Napoli da pedante, fo che compaia ne l'inferno da Oratore. Potrà rispondere l'huo

mo dottißimo, che le mie sono fintioni poetiche, e che come poeta, lo potrei far comparere da facchino in una Comedia non che in un Dialogo da Oratore. Sia con Dio. Quel che non è fatto, si potrà fare. Non si lamenti poi s'egli sarà il Plaudite di tutte le mie Comedie. Potrà dire ancora, che proposito è quello del Franco, hauere introdutto ne i suoi Dialogi, un'huomo uiuo comparere in parte, doue non compaiono se non morti? Et io gli rispondo; che il mio proposito è con disegno. E questo s'è fatto, tal ch'egli come pedante, conosca sotto conuerta, che alhora tutti i suoi pari piu si possono metter fra i morti, quando piu uersano fra i uiui. Et se ne uuole saper la causa, gli dico, perche i pedanti mai non conobbero; che cosa sia il uiuere dopo la morte, ma piu tosto l'esser morti nel uentre de la lor uita. E tutto, merce de i loro belli intelletti, iquali, de le lettere: che hanno, non si sanno seruire in altro; che imboccarle a putti. Dunque che puo piu dire il Borgio? Dirà forse; poi che lho introdutto da Oratore, haueßegli al manco posta in bocca qualche oratione con i suoi modi. A questo rispondo, e dico; ch'io mi sono sforzato di dare il decoro a sua persona; e che quale è la sua dottrina, tali debbiano parere le sue norme del dire. Dirà, che per questo pare goffo oratore, perche io non so componere orationi. In questo ha qualche ragione lhuomo da bene. Ma che sarebbe per Dio, se l'oratione, che gli ho fatta io, gliene haueße fatta Demostene? Il medemo a punto. Non sa il Borgio; che a porre in bocca a pedanti l'orationi stesse; che fece Tullio, o le renghe d'Epaminunda contra i Lacedemoni, parrebbono a punto i sermoni del beato Macario? E ch'io dica il uero, al Borgio; che sempre disse la bugia,

gia, si uede per esperienza, la doue la eloquentia è costretta di perdere ogni decoro, posta in bocca di chi, non è nato a i ueri modi del dire, & in quella maniera; che pare a noi nata la magnificentia di M. Luigi genitor uostro, da gli ardori de la cui lingua, si puote e uedere, et udire, qual fusse stato il tuono; di che rimbombaua un tempo il pulpito de la Romana Republica, parlandoci l'altißimo Prencipe de la latina facundia. Del che meritamente ui potete rallegrare uoi Giouane felicißimo. Ne senza cagione ui do tal titolo, poi che ne l'eminente grado de la felicità si dee riputare colui, che sembrando interamente la uirtù del suo padre, nel fiorire de la uerde età, commoue tutti i saggi padri de la sua patria a dargli grado, & a consolarsi, uedendolo in quella grauità di costumi, e prontezza d'ingegno che si uede ne i piu approuati dal discorso de gli anni: cagione ch'io, come seruo; che m'inchino doue sento i bandi del uostro nome, benedica il fato; che mi sottopose a si fatta diuotione. Ma non è tempo, che la Vostra Magnificentia ascolti me, ma il Borgio, mentre condennato ne l'inferno de i miei Dialogi, s'apparecchia di recitare dinanzi a Plutone un'oratione; laquale piaccia a Dio che gli gioui per l'anima dopo la morte del corpo, per non essere ella di quelle, che si cantano ne le chiese per i defunti. Bascio le sue mani. Di Venetia del mese di Agosto. M D XXXIX.

DIALOGO DI MESSER NICOLO FRANCO,

NEL QVALE INDVCE BORGIO Pedante impetrare da Caronte tempo da pensare, l'Oratione; Che dee fare ne l'inferno dinanzi a Plutone.

Gli interlocutori sono,

CARONTE, E BORGIO.



OR SV, ENTRA in barca se uuoi. BOR. A me parli Caronte? CAR. Con teco parlo, che mi sei presso piu di ciascuno. e cosi pensoso ti sei fermato. Io per me non so, che cosa tu puoi pensare, se non pensi al passare nel l'altra riua. BOR. In questo che dici; io ho pensato che haue ottanta anni, ma hora penso in cosa; che importa piu. CAR. In che? BOR. Penso Caronte; che doppo la morte, sarò piu uituperato; che non son stato in uita, merce de la mia disgratia

sgratia; che non m'ha lasciato uiuere un'altro mese. CAR. Dice l'huomo, non ridere. A che t'harebbe puto seruire il uiuere trent'altri giorni? BOR. O se tu sapessi di quanta importanza mi saria stato, tu te ne faresti le croci. Mi sarebbe importato; che harei concie le cose mie, e non sarei partito come una bestia. E perche co'l parlare si sfogano i fastidi, ti dico; che non sono mai huomo piu poi che uuoi che te'l dica, Io (perche tu sappia) dal di, che entrai ne la uita, fino a l'ultim'hora; che ne son uscito, ho mostrato lettere a putti, e per dirlo chiaramente, sono stato pedante, e con tanto honore per le gratie di Dio, che niuno m'ha potuto dire, fatti in la Borgio. Ma ne l'ultimo dubito d'hauermi cacato sotto. CAR. Per quel mese che non sei uisso? BOR. A punto per questo. Ho lasciata per tal cagione tutta la mia scola in garbuglio: i miei scolari piu irresoluti che mai, e piantati nel meglio. Tal che chi mi bestemiarà l'anima d'una banda, e chi la scorticarà da l'altra. E quel ch'è peggio, haranno ricorso contra i poueri heredi miei. E non so se una mula, due matterazzi & una cestellucia di libri che ho lasciato, basterà a pagare i debiti, & a ristituire i danari; che hauea riceuuti un mese auanti. Il che non auenirebbe, se gli haueßi potuto attendere la impromessa. Forse che ci mancaua molto a farla. In quattro altri giorni harei fornite tutte le regole, ne lequali non restaua a dichiarar'altro; che i comparatiui, i participij, e le figure. Che credi; che mi mancaua a leggere del Quarto de la Eneide? A punto era giunto Doue Didone schiamazzaua per la partita d'Enea. Ne l'Andria di Terentio, guarda s'era a buon porto, che in due mattine, era in

quello d'accordare Panfilo cõ Simone per mezo di Dauo seruo. Ne l'Epistole di Cicerone, era quasi presso a Quan quam me nomine negligentiæ. Ne l'Asinaria di Plauto era a punto nel mezo, e nel meglio; che fusse mai. Hauea letta ben quattro uolte la Priapea, & ultimamente, cominciatala un'altra uolta, era a punto a Pedicare uolo. Facea stima in due altre lettioni di giungere a Præbeat ille nates. E di qua considera; che rouina è stata la mia; e de l'honore, e del tutto. Mancarà di dire a le male lingue; ch'io proprio habbia uoluto morire a posta; non confidando di fornire l'Andria, ne il quarto di Virgilio con l'Asinaria? Ma cosi ua. CAR. Et io ho una gran paura; che la gente tanto pensarà a te, ne a la morte tua, quanto a un'huomo; che non fusse mai nato. Io credo; che nel mondo non sia altro che gente de l'arte tua, perche non passa mai giorno; che in questa riua non me ne uenga alcuno con le nouelle di coteste pedanterie. Tal che perciò comprendo, che nel tuo mistiero deue essere grandissima concorrenza. E sendo cosi, è da stimare, che quando ne muore alcuno; poco se ne fa conto. BOR. Non dir cosi, Gli huomini non son tutti fatti d'una maniera. Ma poi che non m'ha contentato la morte, contentami tu Caronte, di quello, che uolendo potrai con pochissimo costo de la tua barca, e spetta anche un'altro poco per amor mio, solamente quanto possa pensare diece parole, e non piu; ch'io intendo dire dinanzi a Plutone per isuogliarmi la fantasia. Almanco mi farò conoscere: che nõ sono ne i fatti tanto goffo, e ignorante, quanto forse quel tiranno, ilquale per questo, potrebbe con qualche rispetto riconoscere de le mie cose. CAR. Le tue sono fole,

e sogni.

e sogni. Hor'entra, ne piu parole. Credi; che non sieno uenuti piu ne l'inferno uenditori di sermoni, e di parolette? Come sei di poco discorso; che non sai conoscere la uanità de i pensieri tuoi? BOR. Io te ne prego per quello ultimo terribilium, doue mi trouo; che tu mi conceda cotanta gratia. Non mi negare quel che ti chieggio. In questo so pragiungeranno altre anime, e faràsi tutto un uiaggio. Fa; che questa gratia non si conceda ne a Borgio, ne a pedanti, ma a la eta canuta. sei uecchio tu ancora, e dei sapere quanto sieno grandi gli stimoli de la ritrosia; che ci tiene. E percio uada a tal conto il poco aspettare; che ti fo fare. In quattro parole mi spedirò. CAR. Sieno pur cinquanta ne la mal'hora de i pedanti. BOR. Hor su poi che la gentilezza di Caronte mi fa la gratia, uo premeditare un'oratione per farla dinanzi a Plutone. S'io fussi non il Borgio, ma quel Gorgia Leontino, che senza pensare a le cose, facea stupire la gente, non ci bisognarebbe, ma sono un pouero pedante, e mal pratico in questa arte. L'arte mia uera non è altro; che qualche epistoletta con l'aiuto del Valla. Pure spero in Dio; con la gran pratica de la Rhetorica, farne una; che starà bene per essere la prima a fare. E percio non uo; che si perda piu tempo in ciancie. Sta in ceruello Borgio, pensa bene: perche ne l'inferno sono oratori, e poeti a furia. Tu sai Borgio che tre sono i generi de le cause, iquali debbe pigliar l'oratore, Demostratiuo, Deliberatiuo, e Giudicale. Il Demostratiuo è quello; che s'attribuisce a la laude, o al uituperio di alcuna certa persona. Il Deliberatiuo è quello, che posto ne la consultatione, ha in se persuasione, e disuasione. Il Giudiciale è quello; che posto ne la controuersia, ha l'ac-

cusa, o la domanda con difensione. A me pare; che l'oration mia debbia uersare nel Demostratiuo per potere sommamente commendare Plutone, e la giustitia del suo regno. Ci potrò mescolare un poco del Giudiciale, e non saria male, per difendermi da l'accuse, che la fama, e le male lingue m'han sempre date, opponendomi; ch'io habbia uoluto bene a Garzoni. Ma sarà meglio non toccar del Giudiciale. E quanto manco uerrò a parlare de le calunnie, e dele accuse, manco i giudici pensaranno a male. Si suol dire; che chi si difende, tal fiata s'accusa. Si che nel Demostratiuo uo che sia tutta. Non sei tu o Caronte di questo parere ancora? CAR. Io non so queste tue baie; che cose sieno, So ben'io; che tu non puoi fare cosa che uaglia. BOR. A sua posta, farò quanto saccio.

Hora io ho letto in Tullio; che son cinque le parti de l'officio de l'oratore, Inuentione, Dispositione, Elocutione, Memoria, e Pronunciatione. Tutte queste cose poi che non si possono conseguire se non con arte, con imitatione, e con essercitio, è forza ch'io lasci stare. Io so che buono pronunciare non puote essere ne la mia bocca per essere senza denti. So che ne memoria, ne inuentione è in me per trouarmi smemorato da la uecchiezza. Ma non ho detto; che mi bisogna ne l'oratione fuggire i uitii del parlare, e massime il solecismo, & il barbarismo per essere barbari tutti i pedanti; che piu? Hora che mi ricordo; fa di mistiero d'adornare il parlare con i colori rhetorici, tra iquali è la Repetione, laquale è quando continuamente si pigliano i principii da uno, & il medesimo uerbo in cose simili, e diuerse in questo modo.

Anisio restarà scolpato de i suoi uitii in Napoli Anisio

sio restarà impunito? Anisio senza essere brugiato restarà uiuo? Che cosa è; che'l possa difendere? Che cosa è; ch'egli habbia ardire di dimandare? Che cosa; è ch'egli pensi; che si gli bisogni concedere? Non ha egli posto in uso la sodomia? Non ha egli deprauati i buoni costumi? Non ha egli fatti tanti uersacci; che non uagliono pur' un quatrino? Oh non s'egli finalmente riuolto in ogni sceleratteZZa.

Questo adornamento ha molta uenustà, e grandissima grauità. Seruirommi appo questo, de la Conuersione, per laquale, non come auanti repetiamo il primo uerbo, ma continuamẽte ritorniarono a l'ultimo in questo modo

Antonio Epicuro: Bernardo Rota: e Luigi Tansillo, in Napoli prudenti huomini sono: ingegnosi sono: dotti sono: a buoni huomini, e studiosi amici sono, Adunque ne la lor patria primi sono.

Bisogna poi saperci locare la Complessione; che molto importa. E questa si fa quando si repete il medesimo primo uerbo spesso, e spesso al medesimo riuoltiamo l'ultimo in questo modo

Chi è quello; ch'ogni giorno fa stampare la sua grammatica? Giouanni Scoppa. Chi è quello; ch'ogni giorno ci fa la giunta? Giouanni Scoppa. Chi è quello; che non compone altro che goffe pedanterie? Giouanni Scoppa. Chi è quello che poi le uende ne la sua scola? Giouanni Scoppa. Vedete dunque che honore sarà quello, che meriti Giouanni Scoppa.

Ecci poi la Contentione, la Esclamatione, la Interrogatione, il Discorso, & il colore; che si chiama Membro, il quale sempre mi piacque, e delquale è forza ch'io mi ser

ua ne l'oratione, & inanzi, e dietro, & in tutti i modi. Ecci ancora l'Articolo. Ecci il Simil cadente, ornamento bellissimo, quando ne la medesima costruttione di parole sono dua, o piu parole, lequali similmente co mede simi casi si pronuntiano in questo modo.

Cesario fu sempre pedante ne l'insegnare, arrogante nel ragionare, e furfante nel dimandare. Ecci il Similmente terminante. l'Annominatione. La Suppositione e questo colore sempre mi stette in cuore. Ecci poi la Diffinitione, la Transitione, e la Occupatione. Ecci la Gradatione, ne laquale nõ si discende auanti al uerbo cõsequente, che si sia per gradi peruenuto al superiore in questo modo.

Chi puo piu uedere sopra i pedanti, se a quegli: quello: che piace; è lecito, e quello; ch'è lecito, possono, e quel che possono, ardiscono, e quel che ardiscono, fanno, e quel che fanno, non è molesto a i padri de i putti loro?

Ecci poi quell'altro color Rhetorico, che si chiama Contrario, quando di due cose diuerse l'una breuemente facilmente conferma in questo modo.

Se Crispino da la Tripalda fu sempre amico del suo dishonore, come non potrà essere nimico de l'honore altrui? Se fu sempre un rampino de le altrui robbe, come si sperarà ch'egli habbia da donare del suo? E se sempre fece cose da uile, e da perfido, quando mai si potrà uedere animo, e fede ne le opre sue?

Mi potrò seruire del colore chiamato l'Effigiatione. E questa si è; quando si esprime, e si effigia con le parole la forma del corpo d'alcuno in questo modo.

Io ti dico o Plutone; che quel Fra Granato; che uerrà tosto a l'inferno, è nero, nasuto, alquanto crespo, lentigino

so, spia-

so, spiaceuolissimo, sonno a uedere. la maggior parte del uiso tiene mangiata dal mal francioso, no ha dente in boca; che non sia marcio: non ha pelo ne la barba, che non l'accusi per ladro, e per usuraro, & è ultimamente per suoi demeriti, stroppiato d'un braccio. CAR. Vorrei che si finisseno queste tue baie. BOR. Spetta Caronte mio; che in un momento, mi spedirò. Hora la prima parte de la oratione si è l'Essordio, per ilquale si costituisce, o prepara a udire l'animo de l'auditore, o del giudice. E percio farò conto, ch'io sia giunto dinanzi a Plutone, o che l'essordio de l'oratione sia questo.

Io non so o altiero, e profondo Re, qual lingua di eloquenza, e qual core di ardire armato, non si spauentasse pur a pensarci, non che ad aprir la bocca, uedendosi ne l'horribile luogo, dou'io mi trouo, dinanzi al tremendo cospetto de la uostra sedia, & in mezo l'horrore di queste tenebre sempiterne. non mi conforta, come dourebbe, la giustitia del tuo regno, la doue le dolorose strida: che mi percuotono il core, mi fanno conoscere; che non i buoni qui s'odono piangere, non i giusti, non i religiosi, non gli approuati da le buone opre qui uengono, ma i ribaldi, gli ingiusti, i profani, & i publicati da i gridi de la infamia discendono in questo essilio per purgare con le miserie de i tormenti i delitti del uiuer loro: perche questo piu mi fa timido per la conscienza de le mie colpe; e di qui uiene; che mi s'abbarbaglino gli occhi, mi s'arresti la lingua, mi s'agghiacci il sangue, mi s'indebilisca no i passi, mi tremino i membri. Aggiungeuisi; che non dinanzi a qualche mondano prencipe mi conuien dire, ma ne la presenza di colui; che di tutti i mondani pren

cipi tiene ragione: il cui regno di tutte le terrene mitre si fa corona, il cui scettro d'ogni terrestre potenza si fa herede, & il cui dominio di tutti i dominatori si fa tetra, & oscura prigione, Ecci poi la indegnità della persona che parla; perche in quel luogo tale, doue sommersa, e affogata giace la uehementia di Demosthene, la giocondità di Isocrate, e la ubertà di Platone, che puo fare un utilissimo pedagogo; che ne d'ingegno uale, ne di gratia di dire, ne di dire, ne di sapere? Onde non è da marauigliare, se nel cominciare sono impedito che non so; che mi dica, benche non solamente a me ne la presenza del tartareo tiranno puote auuenire, sendo in minor luogo, a Theofrasto auuenuto, a Demosthene, & a Tullio.

Questo essordio mi pare che stia assai bene. Ho cattata beneuolenza da la persona di Plutone, & ho fatti mille effetti bonissimi. Segue la narratione, laquale è una esposition di cose fatte, o quasi fatte. Saria se nō bene incominciare con la narratione del luoco, perche con essa uerrò a dire, chi mi sia, & in che luogo sia nato. Laqual cosa senza dubbio Plutone harà a caro a sentire doppo l'essordio. Et percio uo, che la narratione del luogo sia questa.

Senisi, è terra ne i popoli Lucani tra la Calabria, e la Puglia: luogo e di buoi, e di bufali, e d'asini, e di pecore, et di montoni fertilissimo, quāto ciascun'altro di tutta l'Italia. In quella città dunque io nato nobilmente da la famiglia de i Borgi posticci, quanto poi sia stato alleuato con ogni industria fra gli studi de le buone arti; non è putto in Napoli, che no'l sappia, benche il nascere, il uiuere, & il morire chiaramente l'accusino la doue nacqui, uisse, e son morto pedante.

Questa

Questa Narratione non mi pare al proposito, ella è piu souerchia; che necessaria, et mi pare piu tosto digressione; che altra parte. A che proposito nominare la patria, e l'arte mia, se tutta l'intentione è di persistere ne la lode de l'ascoltante? e percio farò un'altra narratione; che corrisponda a l'esordio, e s'attacchi col senso de le prime parole. e dirò cosi.

Mirabil cosa è pure a chi uiue solamente il pensare al tuo regno o Plutone. Piu mirabile a chi morendo si pone a considerarlo. Hora di quanta piu marauiglia a chi morto si uede nel centro suo?

Questa Narratione è meglio. Segue la Diuisione, per laquale noi apriamo quello, che sia conueniente, e quello, che sia in controuersia: e per laquale espogniamo di che cosa habbiamo a dire. Et per tanto uo che la Diuisione sia in queste quattro parole Ma di questa nobile marauiglia, che s'ha de la grandezza del regno tuo, intendo ragionare con parole brevissime.

Questa Diuisione sia molto bene. A la Confirmatione mo, laquale per essere una esposition di nostri argomenti con affermatione, fa di mistiero (non uolendo uscir di materia) che sia questa.

Chi non restarà attonito, chi non uscirà di se stesso, uedendo ne la profondità di questo terreno abisso, locata una cotanto alta, e possente rocca de l'inespugnabile nostro luogo; guardando che sotto terra possano essere i regni subterranei, & un luoco tanto profondo chiamato inferno, di spauenteuoli obietti tutto ripieno, doue ne sole, ne luna, ne stelle hanno possanza con la lor luce, ma solamente illuminato tanto d'intorno, che si uede qual sia fatto

tutto il suo sito, come se ci fussero mille soli. Non è egli circundato ne da merli, ne da muraglie, a lequali insidia d'essercito, o scala d'animoso guerriero possa accostarsi, ma di grandissimi, e correnti fiumi, & a nominargli terribili, come è Cocito, Periflegetonte, e palude Acherusia; che posta a le frontiere, è il primo ricetto a tutti coloro che uengono inanti, le cui onde sono di tanta profondità, & larghezza, che non si possono uarcare a noto, senza la barca di Caronte huomo cortese, di canuta e ueneranda presenza. CAR. Harei di bisogno, che tu finissi di chiacchierare, e non che i tuoi uituperi cercasseno d'honorarmi. BOR. Non m'interrompere o Caronte, perche hora mi trouo tutto acceso ne la uehementia de l'orare.

S'aggiunge o Re formidabile per maggior sicurezza del luogo uostro, la porta fatta di diamante durissimo, a la cui guardia è proposto Cerbero, dico quel cane chiamato meduseo tergemino, o uero tricipite ianitore de l'orco, molto aspro, e terribile a chi cerca d'uscirne. Et perche chiunche c'entra una uolta, non si ricordi d'uscirne mai piu, passata ch'è la palude stigia, si giunge a quella acqua nimica de la memoria, onde è nomata Lethea, tutta di tassi, e di sonnacchiosi papagni quasi ripiena, la cui uirtude è tale, & tanta, che gli dei hanno paura di giurare per essa, & di offendere la sua diuinità co'l giuramento finto, per non essere priuati di quella del cielo per spatio di noue anni. Se guardiamo poi a la degnità del rettore, chi si c'harebbe potuto preponere a cui fusse piu conueniente; che a uoi, ilquale fratello di Giove, ch'è Re del cielo haueste per uera sorte un si fatto regno? Che cosa ui manca; che beatissimo non siate nel uostro stato?

stato? A uoi tra l'altre cose è congiunta in matrimonio Proserpina figliuola di Cerere, e perciò ueramente chiamata Giunone infera, Giunone profonda, Giunone Auerna, e la nera Persefone per piu spauento di chiunche l'ode. A uoi solo s'inchinano i popoli Augili in Africa, iquali altri dei non adorano; che gl'infernali. A uoi solo è consecrato il monte Soraste ne la uia Flaminia, e per cio Sorano sete chiamato. Voi sete quel Dio; che, non senza preminentia del nome, sete detto Orco, Argesilao, Vedio, Vrago, Summanio, Dite, Duce de l'herebo, tiranno elisio, Giove stigio, Rettor de l'anime, Dio Tartareo, Dio Nero, e Dio Quietale per la quiete; che si troua uenendo nel regno uostro. Voi Februo per i sacrificii; che ui si fanno nel mese di Febraro. A uoi ueramente la terrena forza, e la natura è consecrata, perche dal luoco, doue uoi sete, nascono tutte le cose, e nate pure a uoi tornano. A uoi con ogni debito si possono inchinare le tre sorelle, & inchinate adorarui, e dire. O massimo arbitro de la notte, possente d'ombre, alquale i nostri stami lauorano: ilquale dai fine, e seme a tutte le cose, ilqule co'l caso del morire, uai ricompensando le uicende del nascere: ilquale reggi la uita, e la morte: ilquale sei il donatore di cio che genera la natura, & alquale tutte le cose generate si deggono con la mesura del tempo loro. Se si pone mente al gouerno, & a i decreti, eccoui giustissimo da ogni banda. Hauete o Plutone disposta di sotto la uostra Republica con tal'ordine, che coloro; che una uolta riceuuti hauete dentro i uostri confini, sapete ritenere con si fatti legami, che mai piu non se ne possono fuggire. O statuto santissimo. O legge giustissima. O fato ineuitabile. Tal che a niu-

no deste mai licentia di tornare di sopra, se non a molti pochi dal principio del mondo, e per cagioni importantissime, come fu Alceste, e Protheſilao Theſſali. Theseo figliuolo del Re Egeo, Vliſſe mandatoci da Homero per dimandare conſiglio da Tireſia Thebano. Et Enea indrizzatoci da Virgilio con la ſibilla per uedere il ſuo patre Anchiſe. Se a i giudici ſi guarda; che in uece di uoi reggono la giuſtitia; eccoci Minos, Eaco, e Radamanto non ignobili huomini, ma ueri figliuoli del padre Gioue, de iquali che coſa piu giuſta ſi puo trouare? Se gli ordini conſideramo, ecco che i buoni huomini, e giuſti; che moralmente ſon uiſſi, ſi mãdano a i campi eliſii: talche in quelli (perche fortunati ſon detti) habbiano uita felice. Ecco gli ſcelerati in preda de i tormenti, con iquali in quella guiſa ſi puniſcono, che la qualità richiede de i lor peccati. Quiui quale è quel ſupplitio che non patiſcano? Taccio le fucine innumerabili del fuoco eternale, oue le carni de i peccatori brugiandoſi con eterno incendio, conoſcono quanto ſia mal fatto il peccar ne la uita. Taccio le tre dee figliuole de la notte, e de l'Erebo, Aletto, Tiſifone, e Megera ueramente chiamate furie, e dire, cio e crudeli: propriamente dette augelli obſceni, Erinnidi, & Eumenidi per lo contrario, come ſarebbe a dire implacabili e ſpetiale ultrici de gli ſceleri, lequali, quanto ſieno ſeuere ne i flagelli, quanto ſpiaceuoli per i ſerpi; che gli pullulano ne i capegli, perch'è coſa ben nota, la laſcio. Taccio i tremori, i timori, gli horrori, e gli ſtridori de i denti; che ſono perpetui ſpettacoli de i rei. Taccio tutte le infinite penitenze; che ci ſuffre la ſcelerraggine. N'è teſtimonio l'audace Salmoneo, che fulminato da Gioue, è mandato quaggiuſo, conoſce che pene ſa dar la ſuperbia. N'è teſtimonio Tantalo, che fra i pomi, e l'acque ſtendendo hor la mano, hor la bocca, a tutte lhore uede beffata la ſua ſperanza, paſcendo di uento e d'ombra, la fame, e la ſete; che continuamente l'affligono con nuoue doglie. N'è teſtimonio Siſifo, che poggia, e ripoggia ſu'l monte mille uolte il giorno, co'l peſo d'un graue ſaſſo, ilquale (perche il miſero non habbia mai requie) a pena è ne la cima; che ſdrucciolando giu ſcorre. N'è teſtimonio l'infelice Iſione, ilquale legato in una ruota; che con eterno moto ſi gira, per inaudita pena, in altro non puo ſperare; che in fuggire, & in ſeguire ſe ſteſſo. N'è teſtimonio Titio; che paſcendo l'ingordo augello con le fibre del petto, non puote ottenere dal deſtino; ch'elle habbiano fine: perche infinita ſia la ſua pena. Ne ſono teſtimoni le Belidi; che alhora ſperano di dar fine a le lor fatiche, quando con i cribri forati, che tranno l'acqua haranno le urne empite. N'è teſtimonio quell'altro infelice; ilquale uedendoſi ad ogni hora un ſaſſo per cadergli ſu'l capo con ſoſpetto, e con ſpauento è flagellato da rio timore.

Queſta Confirmatione è ſtata molto gagliarda. Per quanto conoſco è la meglior coſa; ch'io feci mai. non harei creduto di fare tanto. Spero che mi farà grand'honor in quell'altro mondo.

Segue la Confutatione; che è diſſolutione di luoghi contrary. E per dichiararla meglio, è un riſpondere a tutto quello; che puo dire da l'altra parte. E perche mi potria dire Plutone: Borgio ſe tu ſei un'ignorante, e non ſai che ti mangiaſti hier ſera, come ſai tante coſe, quante hai tu dette? a queſta dimanda potrò riſponde-

re, e fare la confusione così.

Non ti marauigliare o Plutone, ch'io sappia tanto: perche le cose de l'inferno son chiare a tutti: e cio che t'ho qui narrato, ho appreso da huomini; che di dottrina, e di ingegno di gran lunga m'auanzano.

Questa Confutatione sta molto bene. Non però non mi pare; ch'io risponda a tutto quello; che mi potrebbe dire Plutone. Egli mi potrà dire ancora. O Borgio cio che tu dici, non si fa per altro, che per subornarmi con le tue ciancie, e per adularmi ch'io non ti castighi de le gaglioffe-rie ch'ai fatte ne la tua uita. E per tanto ci potrò giungere queste parole, e dire.

Cio che dico o Plutone, non è perche con le lusinghe de l'orar mio, disegni di torcerti dal corso di quello, che uuole il debito de le tue leggi, ne per placarti, com'altri stima. Il castigo che mi tocca per ogni ragione, è ne le uostre mani, ne cerco d'intercedere per sua causa. Viene la conclusione, laquale è uno artificioso termine d'oratione.

Hora qui Borgio ti bisogna cacare il sangue; che se ne la conclusione ti guasti, non mancherà; che Plutone non dica a la prima. O gliè goffo il Borgio, o gliè temerario il Borgio; o uuol'egli fingere del litterato, e non sa tre lettere. onde per non mettermi a questo rischio, uo che la conclusione sia breue e così.

Ma perche de l'inferno è meglio tacere; che dirne poco, e le tue lodi sono notissime, e quanto piu se ne ragiona, piu si confondono, ogni loda che ti conuiene, conuerterò ne la riuerenza; che supplicheuolmente inchinatomi, ui fo co'l core, e con l'anima.

CAR. Lodato sia Plutone, ch'è finita coteste baia.

Hor'entra

Hor'entra ne la tua mal'hora, se uuoi. BOR. Aspetta di gratia Caronte, quanto faccio un memoriale d'alcune cose; che ho a fare ne l'inferno. Ho una cattiua memoria per dirlo a te, e se non fo così; come sarò là, mi confonderò. CAR. O che sia maladetto il punto; che cominciai a fare tal'arte, e l'hora che nacquero i pedanti. Questo tuo memoriale a che puo seruire? BOR. Per molti effetti bonissimi. CAR. Seruirà per lo cancaro; che ti mangi l'anima; che t'è restata. Doue crederai stare quando sarai ne l'inferno? BOR. Deh Caronte non cercare piu oltre, ne a che fine si fa. Basti mo. Ben so io come parlo. Habbi patienza per amor mio: che tantosto mi spedirò.

Primieramente giunto, che sarò ne l'inferno, mi ricorderò di fare l'Oratione, che ho detta. Fatta l'Oratione anderò a trouare Luciano, perche sempre gli uolsi bene gli darò mille basci, e farò seco un'amicitia eterna. Il simile farò con Erasmo, alquale farò intendere; che gli Erasmici tuttauia regnano al dispetto de i Ciceroniani. Dirò a Prisciano, & a Diomede; che quel ladro di Scoppa gli ha poste a sacco le lor grammatiche. A Nicolo Pirotto farò a sapere, che un Frate da Bergamo, ha fatto a sua concorrenza un'altro Vocabolista; che ha tolto il concorso al Cornucopie. Al Petrarca dirò: che i Petrarchisti, cioè quegli che gli rubbano le parole, sono dileggiati, e posti in bocca del uulgo. Che piu? Me ne andrò a far riuerenza a Pontio Capitano de i Sanniti, a toccar la mano al Pontano, Al Sannazzaro, al Carbone, al Summontio: & al Grauina. E se nel uedermi, cominciaranno a ridere, e di-

ranno tra loro, che uuole da noi il Pedante? che nuoua porta il Pedante? Ch'è uenuto a far il pedante? Io risponderò con brauura, Non piu ciancie di gratia, perche hora no stiamo in Napoli. Ne l'inferno cosi e Borgio, come il Papa. Tanto il pedante, quanto il poeta. Tanto il nobile, come il plebeo. Cosi il poucro, come il ricco. Qui non è differenza dal piu grande al piu picciolo, dal piu dotto al manco ignorante. Doppo questo, me n'andrò a uisitare tutti i Filosofi. Metterò cura se Democrito ne l'inferno ride, e s'Heraclito pur piange, come solea. Vedrò s'è uero quel che si dice; che gli Egitii faceano guazzetti, e gelatine de i morti. Se i Triballi scannauano i uecchi anzi che si morisseno, e cotti se gli mangiauano chiamatoci tutto il collegio del parentado. Se i Persi gli imbalsamauano. Se i Magi non gli sepeliuano, fin che da le fiere non erano lacerati. Se gli Hircani gli dauano a mangiare a cani. Se gli Iberi gli dauano a gli Auoltori. Se i Garamanti gli sotterauano nudi ne l'arena. Se gli Hiperborei, quando eranouecchi, da loro istessi si buttauano in mare. Se i Nasamoni se ci faceano buttaremorti. Se in ponto conseruauano il cadauere, toltogli del capo solamente il cerebro, a fine che non puzzasse. Se gli Scithi gli appiccauano per i tronchi, e là gli lasciauano putrefare. Se i Celti, faceano bicchieri de i capi de i morti, e di quegli si seruiano, mentre mangiauano. Se gli Atheniesi gli brugiauano. Il che tutto facilmente potro sapere, perche a i segni conoscerò chi è brugiato, chi è mangiato da pesci, chi è quartato da cani, chi è stracciato da lupi, e chi è stato suffritto. Che piu? Vedrò come la passa Cicerone con Mar

cantonio.

cantonio. Sallustio con Catilina. Giulio Cesare con Bruto, e con Cassio. Se Seneca, e Lucano sono accordati con Claudio. Se Demosthene ha fatta la pace con Re Filippo. Gli dimanderò, perche conto egli stesso s'auuelenò per tema d'Antipatro; E s'è uero; ch'egli studiaua i tre mesi continui senza far'altro, & a posta si radea la meta del capo, e si tagliaua mezza la barba, per non hauere materia d'uscire fuori? Ma io m'era dimenticato de le cose; che ho da dire a Plinio. Prima gli dirò; ch'e tenuto per un bugiardo nel mondo, ch'è tutto corrotto; e che non s'intende, e che non cè stato fatto commento ancora; come sopra il Petrarca, ma ch'è stato uulgarizzato da i traduttori, e che manco s'intende in uulgare, che non fa in latino. Gli dimanderò, s'è uero ch'egli da due milia libri cauò l'historia naturale, e che ragione l'inducesse a scriuere tante baie? E se mi risponderà, che fece accortamente quanto ci pose, io gli dirò, se tu fosti cotanto accorto a lo scriuere, come fosti si poco accorto al morire? Che piu? Dimanderò a Curtio, se si fece male, quando a cauallo si butto ne la fossa? Dimanderò a Portia; come le stanno i labri, per i carboni uiui; che trangugio? Dimanderò a Lucretia; che coglioneria fu la sua ad uccidersi doppo il fatto; che le done da bene si fanno amazzare anzi che le sia corotta la castità. E s'ella per sorte mi risponderà, che non si trouò mai donna, che s'uccidesse anzi il fare di quella cosa, io le dirò, Tu hai ragione, Madonna cara. Dimanderò a Diomede Greco, s'è uero, ch'egli edificò Beneuento, e ci lascio l'insegne del porco di Meleagro suo zio, o de la scrofa di Deisile madre sua? Dimanderò a Virgilio, se si chiamaua uer-

gine, perche andaua dietro a putti Dimanderò a Plauto, s'egli sempre attese al molino, come hebbe tempo di scriuere tanti Prologi? Dimanderò a Iuuenale, s'egli era un ribaldo, perche si mise a riprendere le ribalderie altrui? Dimanderò a Persio; che uuol dire; che i traduttori non l'annasano per tradurlo? Dimandero a Terentio, s'è uero che si facesse aiutare ne le comedie? Dimanderò ad Ouidio, perche gli fu dato bando in Moscouia? Dimanderò a Cicerone, che gaglioffería fu la sua, sendo padre de la patria, impacciarsi con la figliuola? Dimanderò ad Horatio; da chi imparò di guardarsi ne gli specchi, mentre usaua? Dimanderò ad Homero, s'egli fu cieco, in che maniera scrisse l'Iliade, e l'Odissea? Di sorte; che ammaestrato del tutto quando risuscitaranno i morti mi trouarò risoluto, e Cosi Borgio nel di del Giuditio sarà dotto. Hora io entro in barca o Caronte; che se d'altro m'ho da ricordare, ci pensarò per la uia.

CAR. Entra, e pensa cio che tu uuoi. Ma tanto di noua ti fo sapere; che a pena sarai giunto a quel termine, doue hai da andare; che fino a la memoria del Borgio si spegnerà, e tanta fede durerà del suo nome, quanta i suoi uituperi, notati per altri, ne mostreranno.

IL FINE DEL SECONDO DIALOGO.

AL MAGN. M. G. BATTISTA DE LODOVICI.

NICOLO FRANCO.

DVBITO. M. Gioan Battista Magnifico, che mentre con un mio Dialogo, mi son posto a farmi beffe del chimerizare d'alcuni; che disperdono le lor fatiche per hauer fama, io ancora non uenga a disperdere quelle, che uo spendendo, per torcergli da quella strada. Perche hauendo tuttauia fermati lor sogni ne l'ostination de i pensieri, son certo, quanto tengono per mal'accorto chiunche cerca d'approuarle per uane. Onde il mio ridermi de le chimere altrui, facilmente potrebbe a chimerizanti parere chimera degna di maggior riso. Ma perche quel; ch'io dico, non puo riuscire in altro, me n'acqueterò, ne lascierò per questo di non scriuere cioche il mio giuditio mi ua dettando. E se con ragione, o no, mi son posto a dannare l'altrui sciocchezze, sarà giudicato, non dagli sciocchi, ch'io dico, ma da i ueri, e saggi giuditiosi come la Vostra Magnificenza da laquale debbiamo stimare l'essere lodati, e temere l'esser ripresi, poi, che quel, che loda, e riprende, ne puo parere ben degno, uedendosi; ch'un si fatto giuditio, non puo fare ne l'uno, ne l'atro, se il uero merito non s'acconsente. Hora di questi tali dee far conto chi scriue. E questi (senza uederne altra proua) si possono ueramente chiamare i buoni: perche e segno euidentissimo di bontà, il non mouersi a lodare con disegno d'acquistar lode, ne a biasimare, per sodisfattion

d'un'occulta inuidia. E che sia bontà quella; ch'io dico si proua? che il diuino Architetto ne l'architettura de i corpi, non consentirebbe locare si fatti, e sinceri accorgimenti d'ingegno dentro il uassello d'un corpo iniquo. Ne e come la falsità de gli orefici, il magistero di Dio, che ua la legando in buoni ori i diamanti falsi, sendo diffi cil cosa il far conforme quel che si scopre ne l'iniquità de le uiste, con quel che si chiude ne la perfettione de i petti. Pure, per esser queste fenici si rare al mondo, quanti meriti di uirtù, crede la V. M. sieno per questo opressi tutto il giorno da la maluagità de i giuditij? Se fusse a poterlo dire con libertà, a me proprio (qual'io mi sono) siate certo, non mancarebbe ne uoce, ne maniera da saperlo testificare, per essere io proprio, un di coloro, che hebbi per disgratia da le fasce, che è doue nacqui, e doue fui alleuato, e douunque la sorte m'ha spinto a peregrinare, habbia tutta uia trouata auersa la malignita di quest'influenze. Benche quando ci penso, me ne consolo co'l fauore che conseguo da i buoni simili a uoi, iquali quanto piu son rari (si come ho detto) piu gloria ue ne risorge, ancora che maggiore non puote esser di quella; che l'acutezza de l'intelletto ui fa riportare dal glorioso Senato, la doue, sendo a tutte lhore partecipe de i suoi secreti, mostrate per essempio immortale del nome, e del sangue uostro, quanto sia mirabil grandezza d'un'ingegno, e d'un'animo, sapere rischiarare con si chiari oracoli, gli indissolubili enigmati de i secreti altrui, e rischiarandoli, tenergli occolti. Di Vinetia, del Mese d'Agosto. Del M D X X X I X.

DIALOGO DI MESSER NICOLO FRANCO,

NEL QVALE SI FA BEFFE DELle Chimere, & delle Alchimie, da alcuni trouate per hauer fama.

Gli interlocutori sono,

SANNIO, ET EOLOFILO.



IO TI SALVI EOLOFILO, Se hai dibisogno piu di salute; che di sapere.

EOL. Mi sarei maraui gliato, s'una uolta Sannio fusse comparso senza scherzare.

SAN. Tanto ho io parlato fuor di proposito, se trouandoti disteso in terra, e tutto pensoso a guisa d'un ueramente infermo d'animo, e di corpo, t'ho salutato?

EOL. Di pur Sannio cio che uoi; ch'io per hoggi non so risponderti.

SAN. Dunque se cosi è, douea dire. Dio t'inspiri Eolosilo, s'hai piu dibisogno di sapere; che di salute. Ma se stai tanto intrigato fra i tuoi pensieri, che colpa è la mia se uaccillo nel salutarti? Pure questo errore penso, che sia assai picciolo, a rispetto d'un maggiore; che io mi do a in-

tendere d'hauer commesso, mentre uedendoti in un luogo cosi riposto, oue forse, cose; che importino, uai masticando, mi son fermato con la solita mia fidanza, laquale non puote essere; che non t'habbia interrotto il passo d'alcuno pellegrino pensiero; che qui t'habbia guidato.

EOL. I miei pensieri, Sannio, non sono hoggi ne nati ne alleuati in questo luogo, doue mi uedi, ma nacquero si puo dire nel nascer mio, e si sono anche alleuati nel uiuere. E ben uero, che per dargli diporto, mi son ridotto doue tu uedi.

SAN. E per questo credo, che il mio uenire a te non intrauenga senza disturbo. Onde intendo partirmi, per che si segua l'intento tuo, per essere la solitudine la nutrice de i concetti.

EOL. Per questa cagione ci puoi ben stare. Le mie cose non sono tali, che richiedano fondamento d'un giorno. Ma per essere cosi gran machine, come elle sono, è forza; che si fondino adagio adagio. Grandissimi apparecchi bisognano (come tu sai) ne le faccende; che importano piu di tutte. E colui; che formò l'hemisphero di questo globo (benche diuino, e potente fusse) pur ela sua diuinità, e potentia, credo; che maturamente fra se stessa hauesse prima discorso il tutto, e disposti ben gli ordini d'ogni materia, peruenne ultimamente a la forma particulare.

SAN. Ti saria meglio tacere per hoggi o Eolosilo che aprir la bocca, perche i pensieri, che hai, non ti fanno parlare a proposito, mentre cerchi d'assomigliarti a quel Dio; che ha fatto di niente il sempiterno cerchio di questo mondo, ilquale solamente co'l suono del nome suo, sbigottisce l'orecchie mentre da le lingue si proferisce.

proferisce. Onde per cio giudico; che cioche da te si pensa, non sia altro, che sogno, & ombra.

EOL. Io non uo contendere, che non habbia parlato piu superbamente che forse non conueniua, pure, perche le cose a le uolte non soccorrono al'improuista, si dee perdonare a l'huomo, quando trapassa il segno de la debita continenza, poi che ueggiamo per proua; che oue gli animi stanno per partorire qualche glorioso fine, l'altereza, e la gloria; che gli sono due sproni a i fianchi, e forza col pungerli, fargli correre sfrenatamente, e senza quel rispetto; che conuerrebbe. Ma nō chiamare sogno ne ombra, quello; che m'habbia prescritto ne l'animo che forse, quando sapeste; che cose sono, ti parrebbeno assai piu grandi che tu no stimi.

SAN. Potrebbeno mai elle parermi piu grandi de la torre di Faros, o de la Piramide? ch'era un tempio in Menfis, o forse piu di quel cielo di rame, che hauea fatto Salomone, per far concorrenza a Gioue?

EOL. Elle sono di tanta altezza, che se le udiste, Eolosilo ti parebbe altro huomo.

SAN. E percio, fin che io no'l so, me forza dire; che sia quello; ch'io ho stimato fino a quest'ora.

EOL. Io non intendo cosi facilmente palesare i secreti miei; pure credi che ogni mio concetto corra ad altro fine; che a farmi largo campo nel cielo; si che sia tu certo che tutto è Chimera per farmi glorioso ne la uita, e doppo la morte.

SAN. Dunque le tue son Chimere? Hor basti di gratia: che poi ch'è cosi, le mie orecchie non sono per ascoltarti.

EOL. Non ridere per questo o Sannio, che se ben Chi mera par che significhi mostruosa apparenza nel primo incontro, niente di manco, ogni pensiero; che prima si genera ne l'intelletto, si puo con similitudine cosi chiamare. Ma se lieta udienza mi prestarai senza dubbio ti pentirai d'hauer preso in burla cio che m'è paruto di battezare con la somiglianza di cotal nome.

SAN. Son contentissimo per esserci abbattuto. E ben uero, ch'io ti protesto, che non mi debbi dire cosa da farmi ridere, perche dando a me cagione di riso, darei a te una malissima udienza.

EOL. Tu dei sapere o Sannio; che si come i saggi mercatanti; che cercono di giungere tosto a quel fine di farsi ricchi, non si attenono in un sol trafico, ma ne tentano di piu sorte, tal che doue una uia non troua l'uscita sua, gli restino l'altre, cosi ancora debbono fare coloro, iquali uogliono con ispedito camino arriuare al merco di glorificarsi il nome. E se ueggiamo; che il cielo percio e cosi spatioso, e grande, perche per tante uie si ci possa ascendere, a che non tentarle tutte per hauerci piu larga parte? E che sia il uero, non è stata percio trouata la scala, che ci portano tante sorti di uirtù, e percio n'è stato posto inanzi il mezzo de le lettere, e de l'armi, tal che piu sicuramente possiamo uarcare le procelle di que sto mare, nel quale perche non restiamo sommersi co'l nostro nome, siamo tenuti d'affatigarci, da che n'è dato il dono di questa uita?

SAN. questa tua Chimera, per quel che io ueggio, haue una bella testa. Onde se tute l'altre fattezze saranno di conforme disegno, sarà cosa bellissima a riguardare

EOL.

EOL. Dico dunque; che per esser tanti mezi, per iquali si fa guadagno di questa fama, bisogna primieramente metter le mani a quegli, che a l'entrare ne mostrano piu larga porta. E percio mio pensiero si è; scriuere de le opre assai, che o buone, o triste; ch'elle saranno, al manco daranno fiato a le bocche del popolo, la cui gratia nel principio debbiamo piu tosto accarezzarci, che quella de i piu saputi, i quali, perche inuidiosi sono de le altrui fatiche, subito ridono, e biasmano: la doue la plebe; che non sa piu, ne resta attonita, e ne stupisce. Onde se cosi non si fa, per cose buone che componerò, non acquistarò credito appresso gli huomini. Oue son questi dotti, iquali ti laudino; Non sai; che i pochi che se trouano, tutti ne uogliono la migliore? E un bel che l'essere mostro a dito per ogni uia, & udire bisbigliare pian piano del fatto tuo. E non è cosa di picciolo momento, oprare; che quel che scriuiamo, habbia corso per ogni orecchia. Si che son risoluto di componere per prima data un bel libro di guerre in ottaua rima, oue, oltre che in tante diuerse materie che iui occorronno, potrò mostrare la somma de l'intelletto, farò cosa; che in ogni tempo, & in ogni luogo harà il piede. Harò per questa uia il fauore di tutte le genti. I Prencipi prima, che uolentieri leggono queste cose; che leggeranno, se non quest'opra? Essi cosi ne le caccie, come ne le giostre; ricordandosi di quel che io scriuerò di Baiardo, e di Brigliadoro, haranno non solamente fitto il pensiero in quegli affronti, ma terranno i miei uersi su la punta de i labri, in cio che faranno, e douunque anderanno. Se a tutte le spetie de gli huomini poi guardaremo, fino a i ceretani non potranno accor

dar le lire, se i miei romanzi non gli straraanno le corde. I bottegari, i mercatanti, e tutte le brigate meccaniche, non hauendo che fare, hauranno il ricorso de i lor diporti ne le uaghe consonanze de i miei uersi. Fino a i marinari non faranno uiaggio alcuno, che con la carta da nauigare non habbiano le mie carte. Haurò ultimamente in mia gloria fino al fauore di tutte le belle donne, lequali uaghe d'udire gli innamoramenti di quegli antichi paladini, leggendo quel che io focosamente ne scriuerò, le farò non solamente innamorare del nome mio, ma ne l'ascoltare le bellezze; ch'io fingerò in quelle caualiereſſe erranti, disiose; che ancor di loro si scriua il simile, diuenteranno pietose inuerso de i lor seguaci. Hor che dirai Sannio di questa cosa?

SAN. Io ti dico il uero Eolofilo, di quello che hai detto, per non hauerlo udito, non posso dare uerun giuditio. Perche da che cominciasti a narrare questa Chimera, Io ancora cominciai a ridere. Onde non me ne sono arrestato fin che non hai fornito. Si che narrami, s'altro cè da narrare, ch'io (pur che mi sia poßibile) m'astenerò di ridere quanto potrò

EOL. Metti pure a tua posta in risi i disegni miei, ch'io son deliberato di farti sentire il tutto. Perche hauuto lo introito appresso i piu, si dee perſistere ne l'impresa, e confermare quel ch'è fatto con la proua de le cose maggiori, hò in fantasia doppo i romāzi mettermi a tradurre opre in questa nostra lingua; ch'è cosi comune a tutti. Questo, prima farà fede a quegli, che non hanno lettre; ch'io n'habbia assai, ancora che n'habbia poche. E poi co'l tradurre de le cose; che per le scole si spettino, e per le

per le piazze dilettino, mi farò celebrare fino in quei luoghi, doue non ho mai posto il piede. Ho in fantasia tra le prime traduttioni, mandar fuori Terentio, perche riducendolo in un uerso sdrucciolo, e piaceuole ad imparare, facil cosa puote essere, che come comedie d'un tanto ingegno, saranno continui spettacoli de i theatri. Cosi, di quel plauso, che moueranno i gesti loro, sarà sempre partecipe il nome mio. Ne si potrà mai ridere di qualche faceta risposta, che gli auditori innaghiti di quel diletto, non loderanno il traduttore. In questa foggia, hauendo io luogo per le bocche di tutti quegli che presenti saranno nel recitare, ne faranno tanto rumore per ogni strada, ch'io con le orecchie istesse udirò dire, Eolofilo e stato il traduttore di Terentio in lingua uulgare. O egli traduce bene, O beato quel padre che l'allignò, O beata quella madre che il generò. Tal che diuenuto ueramente stupore di tutti gli occhi, non solamente sarò fauorito de la città, ma come colui; che l'haurò tenuta in solazzo con le mie tradutte Comedie, potrò liberamente andare per le case di questo, e di quello, e desinare, e cenare douunque mi piacerà. De la immortalità del nome non ti fauello, per che se quel di Terentio è per uiuere eternamente, è forza, che il mio resti uiuo co'l suo, la doue uendosi l'uno e l'altro congiunti insieme, restarà per uso a gli stampatori; che mentre stamparanno Terentio, tuttauia faranno nel titolo. LE COMEDIE DI TERENTIO, DA EOLOFILO NE LA THOSCANA FAVELLA SDRVCCIOLAMENTE TRADVTTE.

SAN. Certamente io risi tanto nel principio de la

Chimera, che per essermi restato poco da ridere, in questa parte interamente udito. E per dirti il uero, e da buono amico, quanto a questo la tua chimera non sarebbe al tutto cattiua quando tre dubij non ci fussero, de iquali un solo che intrauenga, seguirà gran danno a le tue fatiche. Il primo si è; che mentre gli ignoranti terranno che tu sia dotto, i dotti non tengano; che tu sia nel numero de gli ignoranti. Il secondo si è; che quando nel recitare de le comedie, si riderà, non si pensi; che i circostanti si ridano di qualche passo goffamente tradutto. Il terzo & ultimo si è; che mentre, come fauorito del popolo, uorrai andare di casa in casa, nel battere de le porte, no ti sia fatto intendere; che i patroni non sieno a casa. E così perdendo lhore de le cene, e de i desinari, in questo mezo uengano a morirsi di fame, e di sete le tue comedie.

EOL. A la superstitione de le tue dubitationi non rispondo, perche di questo non uo rendere conto a te, ma, quando il tempo sarà, a coloro; che opporeranno ciochè hai pensato. Ma odi pure il tutto, e poi parla. Hai tu il Petrarca per buono autore, e per degno d'essere imitato ne le sue rime?

SAN. Non piu Eolofilo; perche rido: Non piu per amor mio che alla cera so che uuoi dire. A questa dimanda risponderieno i sordi, e ti direbbeno, che quello autore, e dignissimo; che chiunche intente andare per cotal uia, se'l proponga, come suo specchio. Non però questa imitatione; che t'è caduta ne l'animo, uorrei sapere, come sarà.

EOL. Sarà, pigliar la miglior uia; che ne le mie cose paia quel Petrarca istesso, che pare ne le sue.

SAN. Di gratia, in questa parte dammi licentia; ch'io ri-

ch'io rida un poco, ch'altrimentri potrei crepare. Questo parere, il Petrarca istesso non so, come facilmente ti può succedere, se non ti farai fare una maschera; che assomigli al Petrarca di naturale, e con un capuccio di prete al capo com'egli andaua, recitando de i suoi sonetti non ti farai uedere fin che sei uiuo. Perche se per due hore sole ti torrai da l'andare di quella forma, tu sarai Eolofilo, e non colui, ancora che così mascherato, saresti simile ad un di coloro, che nel rapresentare de le tragedie, compaiono nel theatro in habito di Heroi, onde poi che che ne son fuori, non son piu quegli.

EOL. Ascoltami s'Iddio ti guardi, che terrò quella strada che tu non pensi. Mettendomi in si gran mare usarò altri remi, & altre uele per arriuare al porto. Non farò ne cinque, ne sei Sonetti, no quattro ne due canzoni, ma tante cose a punto, quante ne fe colui. In questo mezo mi seruirò del piu bello; che conoscerò ne le rime sue. E perche nel capo, e nel piede de l'huomo consiste l'importanza de l'ornamento, seruendomi del Petrarca nel principio, e nel fine de le mie cose, cioe cominciando, e conchiudendo con i suoi uersi, che mi mancherà; che al dispetto d'ogniuno non habbia da parere il Petrarca, con pochissimo costo mio;

SAN. Possa io morire, Eolofilo, se non sei spagnuolo di tutta proua.

EOL. Perche Spagnuolo?

SAN. Perche mostri d'hauere ingegno, uolendo con poca spesa coprire il capo, & il piede de le tue rime. Ilche fatto, si può dire essere bene ornato il resto. Veramente Industria spagnolesca, perche spagnuoli inuentori di belle fog-

gie, hanno trouato la beretta, e le scarpe di tertio, e tutto il resto d'accottonato. Ma non hai parlato in tutto da buon demiatore di streghe come io credea. Pure, con tutto ciò ci sono di mali passi, iquali tu non consideri. E per uno è; che uolendo fare come m'hai detto (tal che paia uerisimile la tua Chimera) bisogna per la prima che tu ancora t'innamori d'una Donna; che si chiami Laura, come colei. E questo benche facil cosa ne paia, pure, s'ella non è de la medema natione, che fu la prima, come potrai parere il Petrarca uero?

EOL. S'altro male non c'è, questo si guarisce con l'acqua santa. Non saprò io andarmene in Auignone per qualche giorno, e fingendo d'essermici innamorato di qualche nuoua Lauretta, dar fama d'un tale amore?

SAN. E se i comentatori del Petrarca non sono risolti ancora di che luogo fusse Laura, come potrai sapere in che luogo di quel paese ti conuerrà far l'amore? E risapendolo pure, s'iui per sorte non sarà donna, che Laura nomata sia, non sarà sempre detto; che il nome de la tua Amorosa è finto, che non t'assomigli al Petrarca ne la principal cosa de l'amor suo? E concedendoti; che ciò succeda, non sai tu: che ti sarà di misthiero componere in uita, & in morte sua?

EOL. Et io non t'ho detto: che scriuerò in tutte quelle foggie; ch'egli haue scritto?

SAN. E s'in questo mezzo Laura tua non morisse, e per qualche disgratia tu fussi il primo a morire, come andranno le cose tue? Tutta uolta questo è poco. Ti sarebbe bisogno oltre accio, hauere il ritratto de la tua Laura, e che 'l menassi teco, douunque andassi, come facea il Petrarca

trarca, e che fusse fatto ancora per mano di qualche pittore, che hauesse nome Maestro Simone, come colui; che ritrasse Madonna Laura. Saria di misthiero, che tu ancora fussi ritratto come il Petrarca, ma che non ti facessi ritrare da tua posta, come hoggi usano i poeti, ma che un Signor di Rimino mandasse un pittore a ritrarti fin doue stai, come fu mandato al Petrarca. Ma eccoci di bestiali intrighi. Non sai tu; che il Petrarca nacque in Arezzo, e nel borgo de l'orto? Non sai tu che fu coronato in Roma? Non sai che fu tanto famigliare de Colonnesi?

EOL. Basti mo, so che uuoi dire. Queste cose mi saranno piu facili di tutte l'altre. Nō ci uorrà gran cosa ad andarmene in Arezzo per qualche anno, oue fatto Cittadino con poche spese, mi batterezzano Fiorentino in tutti gli scritti miei. Fatto questo, non potrò io andare in Roma, oue, poi che hoggi il lauro uale a si buon mercato, co'l fauore de Colonnesi, me ne farò mettere al capo mille corone, se non basta una? E se mi sarà di bisogno darmi a cercare diuersi paesi come il Petrarca, e particolarmente fare tutto il camino, ch'egli fece ne la sua uita, non lasciando di uedere tutto il regno di Napoli con la Sicilia, la Fiandra, la Brabantia, e l'Alemagna bassa, com'egli uidde, in manco di due anni non mi uerrà egli fatto?

SAN. E se per lo camino t'assalisse la morte, ne ti fusse lecito morire in Arqua, non saria perduto il meglio, e sempre direbbe la gente, che Eolosilo non è morto come il Petrarca? Ilche se ben guardi, importa tanto, che senza questo non si fa niente. Ma hora che mi souiene non sarà egli necessario; che habbi un padre; che si chiami Petrarco di Parenzo, & una madre chiamata Brigida

di Canigiani, com'è oppinione di Comentatori, hauer hauuto il Petrarca? Ma presuppoſto; che quando ho detto, conceduto ti ſia, non ſai; che e dibiſogno, che tu ſia comentato, come il Petrarca? Talche quanto queſta parte, l'imitatione non ſi concorda: è tanto piu, quanto per uoler hauere nome di ueriſſimo imitatore, la ragion uuole; che niun'altro, eccetto quei medemi; che hanno comentate le rime ſue, comentino ancora le tue. Laqual coſa mi pare impoſſibile, perche, anzi che l'opra tua uenga a fine, i comentatori; ch'io dico, ſaranno morti.

EOL. Hor guarda, Sannio, ſe tu poco conſideri. S'io t'ho detto, che componendo, in tutti conti ſaro il Petrarca iſteſſo, che ragione uorrà, che i comentatori che hanno ſeruito per l'opra ſua, non poſſano ſeruir per la mia, ſe tutte due, ſaranno una iſteſſa?

SAN. Conoſco ſenza dubbio, che ſaria di biſogno de la mazza d'Hercole per uincere la tua Chimera, perche tutti i tre capi ſuoi, ſono a la forza mia ineſpugnabili come ueggo. Il primo, ch'è di Leone, e quel di mezzo, ch'è di Chimera, non mi paruero coſi inuincibili come l'ultimo, ch'è di Dragone. E ben che un ſi fatto moſtro ſia coſa fauoloſa, come inuention de poeti, pure ſi puo tutta uia credere, che ne la Licia fuſſe ſtato anche un monte, che habbia hauuto nome Chimera, che per i Leoni, e per i ſerpi che u'erano, inhabitabile fuſſe, e che ne la guiſa, che Ethna faceua, buttaſſe, fuoco, e fiamme, poi che il parlare, che tu m'hai fatto, m'ha figurato apparenza di moſtri, e calde furie di fumoſe, & ardenti glorie. Pure s'hai piu che dirmi, eccomi prontiſſimo per aſcoltarti.

EOL. A me non pare ſtrana coſa o Sannio, che a te ſia paru

ſia paruto da ridere cio c'ho raccontato, o che coſi ancora t'habbia da parere cio che racconterò, perche cio non è marauiglia, mentre ueediamo la diuerſità de le opinioni eſſere tale, e tanta, che i piu giuditioſi a le uolte danno menda a le coſe giuſte, e l'ingiuſte inalzano, e che i piu ſaggi, mentre ueggono il meglio (per uſare le parole del Petrarca) al peggio s'appigliano tutta uia. Et per tanto, da che la mia Chimera t'è coſi ſpiacciuta, come mi dici, uedrò che dirai d'un'altra alchimia da me penſata.

SAN. Puo fare il cielo, che il mio ridere ti dia noia ſe non ti ſento ragionar d'altro; che di Chimere, e d'Alchimie? Pure ti uo ſcuſare; perche hauendo da parlare, t'è forza che le tue parole tuttauia ſtieno ne la metafora; che ſi come le Chimere ſon le madri de le Alchimie, coſi l'Alchimie ſon quelle poi; che producono le Chimere. Ma o beato te ſette uolte, ſe coteſta tua Alchimia riuſcirà, onde ſi poſſa fare d'argento, e d'oro la Chimera; ch'è coſi grande.

EOL. ſta ſaldo Sannio; che forſe non ſenza miſterio di ragione, ho dato un ſi fatto batteſimo a i miei concetti, perche ſi come l'induſtria di quell'arte, poca ſpeſa richiede, per fare un acquiſto grande d'argento, e d'oro, altrimenti uera Alchimia non ſi puo batteZare, coſi uera fama non ſi puo nomar quella, che co'l mezo di mille ambitioni ua mendicando i ſuoi gradi. Ma quanto piu ſpedito modo ſi puo trouare per un tale effetto, il fine piu laudabile ſarà tenuto, Gli Dei han data la uirtù, che ſi debbia acquiſtare con gran ſudore, e percio auuiene ſpeſſe fiate a la poueretta; come al corriero; che citato da la fretta al luogo, doue egli intende, mentre tutto caldo ſi tro-

ua, se nel passaggio, niente d'impedimento si gli oppone, per essere costretto a fermarsi un poco, uiene a perdere in un punto tutto il calore, che gli ministraua la lena del suo proposito. Tal che raffreddato cenuien, che s'arresti con quei membri: ch'erano pur dianzi tanto feruidi, e frettolosi. Percio che, oue la mischina uirtù, stentato; che haura ne le sue fatiche, e senza intermezo alcuno, haura trapassati e mesi, et anni dietro al segno de la sua gloria, ecco; che di subito la maligna inuidia se le fa incontro, si come tutto il giorno con l'esperienza si uede, e uetandole il passo le aggiaccia talmente la caldezza de le prime uoglie; che a guisa d'un duro smalto fermatasi nel pensiero de le miserie, la induce a penitentia mille fiate il giorno, d'hauerci speso si lungo tempo. Tal che, io mosso da tal ragione, se quella strada non mi riesce, ho pensato pigliarne un'altra, e non mettere a rischio tutto il tempo e gli stratij de la mia uita, ma con accortare il uiaggio, uedere di giungere là, doue a gli altri bisogna allungar la uia. Dico dunque, che faro tutto l'opposito di quanto dissi, e uedrò di no ispendere troppo inchiostro per iscriuere de l'opre assai, perche posto al parangone de i lettori, sia il segno de i giudici, che hora mi condanino a morte, e quando in galera. Perche senza dubbio, in questa età, ne laquale ci ritrouiamo, e se non bene non scriuere, per essere fiorita di buoni ingegni, e tutta piena di maluagi spiriti, iquali sarebbeno atti a infamar la bontà. Onde stimo per meglio, che senza macerarmi altrimente, pigli per una impresa piu facile, e donde gran fama potrebbe uscire, che oue qualche bell'opra di dotti, e famosi ingegni mi uenisse a le mani (ilche tutta uia puote accadere)

di su i

to, mandandola a luce, per gloria de l'autor suo, mi metta a farci l'epistola in fronte, con l'Apologia contra i detrattori, aggiungendoci tal fiata la tauola da ritrouar le cose, che ne l'opra piu degne sieno. Cosi in breue tempo al mio nome intrauenira in tante opre, come a le belle e ricche porte de i gran palazzi, lequali, quado con artificio, e con ricchezza formate sono; e che colonne, e basi, e marmi ben sculpiti dimostrano, a l'entrare subito trattengono gliocchi di chiunche le interiori parti ricercara. Io in si picciola prospettiua, mi potrò ingrandire quanto uorrò. Iui belli, e politi essordi potrò mostrare. Iui con la guida del Boccaccio mi potrò far conoscere per colui, che ne la finezza de la materna lingua habbia spesi tutti gli anni de l'età mia. Iui con dotte metafore, con uaghi colori di Poesia, con arguti tratti d'arte oratoria, con nuoui modi di lodare l'autore, potrò mostrare tanta esperienza di questo ingegno, che senza dubbio, chiunche la mia Epistola leggerà, lascierà di trascorrere il rimanente de l'opra altrui. Onde tra se stesso, e non senza marauiglia, dira, In somma, Eolosilo scriue assai dottamente una Epistola, quando uuole. E ben mostra in si poche righe, di che sublime giuditio sia dotato. Tal che innamorato ciascuno de le lodi, ch'io con tanta grandezza darò a gli autori di si fatte opre, non tosto si cercarà d'imprimere qualche operetta, che si correrà ad Eolosilo, che ci faccia in fronte il preambulo. In tanto, io con poca spesa farò gran mostra de l'esser mio. E sarà se non di maligna intentione colui, che non giudicarà in me ingegno e dottrina cosi per la picciola compositione, come si faria per la grande.

SAN. Io proprio, o Eolosilo, non curarò d'essere uno di quei maligni, e dirò alhora, che così, par che facciano i poueri, mentre per ingannare i goffi, s'adornano i diti d'anelli, iquali ancora che paiano ricchi d'oro, & inclaustati con industria, e con vaghezza, pure le minute pietre, quando minutamente si cercano, tolte da la legatura, che le rinchiude, danno fede, che senza la guida de l'oro, e del bel lauoro, da loro istesso, e scompagnate, d'ogni prezzo uilissimo, si uederieno. E così similmente, come tu intendi di fare, si dice hauer fatto l'augellino, ilquale, perche ne le penne hauea manco forza de gli altri, si mise sotto l'ali de l'aquila, e uolando con le penne altrui poi che farlo con le sue, non potea, fu per cio fatto Re de gli augelli. Se ben guardi, sarà picciolo l'acquisto, che tu farai, & una mercantia si fatta, poco guadagno ti renderà. E percio il capitale di questa archimia, è in gran pericolo, che non si risolua in fumo.

EOL. Il grido de la fama o Sannio, non uiene così subitamente come tu credi. E pochissimi son quegli; che n'hanno tanto mentre son uiui, quanto si conuien loro. Ma non t'ho detto, che io non metto a pericolo robba assai, e che se perdo, uengo a perdere poco, o niente? Pure odi ogni mio progresso, e poi parla. Credo, che tu habbi inteso; come a i dì nostri, sono uscite due sette tra litterati, una Ciceroniana, e l'altra Erasmica nominata. E come i Ciceroniani si fanno chiamar coloro; che ouero diuoti sieno di Cicerone, o che si seruano de le maniere del suo parlare. gli Erasmici sieno quegli; che ne la guisa; che Erasmo ha fatto, uadano scriuendo senza andar dietro a quella intera osseruatione, che di Cicerone fu così propria. E perche que

che questi tali si ridono de la superstitione del parlare, com'essi chiamano, hanno percio un gran concorso ne le lor sette. Non però i Ciceroniani (per intrauenirci il nome di Cicerone) par che sieno in maggiore stima, e doue fra dotti compaiono, sedono sempre nel maggior luogo. Io dunque ho pensato mettermi in questa schiera, che posto ci, non mi mancherà d'esser tenuto per illustre ne l'eloquenza, e tenuto per tale, mi potrò con piu facilità mantenere nel grado; che ti narrai.

SAN. Io non ho fin qua udito rumore alcuno di quel che dici. Non però questa Alchimia; per quanto me ne fai sapere se bene, è così di subito congelata, come tu uuoi che sia, dubito; che non starà a martello, uolendone far moneta, e spendere, eccetto se mi dirai; che modo dourai tenere, perche i dotti, & i giudici de le due sette, credono, che senza dubbio tu sia Ciceroniano, non scriuendo lungamente come fece Cicerone.

EOL. Non t'ho io detto, che ogni mio fine ua a spendere poca carta, & un uolere acquistar credito senza scriuere? Ti dai a intendere, che tutti quegli, che hanno luogo ne la setta Ciceronia, debbiano essere simili a Cicerone? Oh se così fusse, chi è quello a cui ueramente conuerrebbe tal nome? Non basta assai che diciamo essere osseruatori de le sue leggi, ancora che in tutta la nostra uita mostriamo solamente due righe scritte, & in quelle sappiamo seruirci de le parole, ch'egli haue usate? Chi non sa; che Christiani ueramente si possono chiamare coloro, che uiuono quanto piu semplicemente è possibile, sotto le leggi, e gli instituti di Christo?

SAN. T'inganni, se con questo essempio uoi fauorire

un Ciceroniano, con dire; che piacendogli lo stile di Cicerone, meriti percio tal nome. Perche non basta come tu dici; che Christiano si possa chiamare a cui piaccia la legge di Christo, perche sendo stata la uita, e la morte sua, un'essempio del uero uiuere, e del morire, bisogna con la imitatione fare cio che egli fece, è metterci anche in Croce con euidente spetacolo di passione, di patientia, di pieta, d'humiltà, e di fede, doue bisogna. Ma uorrei; che trouassi altri essempij, che facessero piu al proposito de la tua Alchimia.

EOL. Ti adurrò l'essempio de i Filosofi. Nõ ne furono alcuni chiamati Stoici, altri Academici, altri Epicurei, altri Paripatetici, altri Cirenaici, e ua seguendo? Dunque al tuo detto bisognarebbe, che tutti gli Stoici fussero stati dotti come Zenone prencipe de la lor setta? Basta ua loro assai, starsi tutto il giorno sotto quel portico d'Athena, detto Percile, il quale, perche quello era, spatioso, e da Polignoto pittore fu dipinto gratis, e da Chrisippo, stando per cadere, fu puntellato a le spese sue, era di tanta autorità, che chinche si raunaua solamente nel suo ridotto, e ragionauaci, Stoico n'era chiamato. Credi che tutti gli Academici fussero come Platone, ch'era il gran mastro di quella scola? e cosi gli Epicurei tutti simili al Epicuro? I Cirenaici tutti fatti come Aristippo? Et i Peripatetici come Aristotele? E se tu sai; che hebbero cotal nome perche ragionauano passeggiando, perche conto non si possono chiamare Ciceroniani, quegli che hanno su la punta de la lingua il nome di Cicerone, donunque uanno? Quanti Filosofi credi, che sieno celebrati tra le sette che ho dette, non perche habbiano composto de l'opre, come quegli, che per

che per capitani s'elessero, ma solamente per due motti belli, che si ferono uscir di bocca ne la lor uita? Stariemo freschi, se non potesse hauer nome ne di Francese, ne d'Imperiale, se non coloro, che con la lancia a la coscia, ci spendono sangue, e stato. Che ragion uole, che non si debbia dire d una de le due sette, chi per andar gridando o Francia, o Spagna, portarà la pẽna o a la ghelfa, o a la gebelina, e conbatterà ogni giorno con la lingua, e co'l core; Che ragione richiede, che un taliano non si chiami uero Francese, se in presenza di due spagnuoli dirà. Ditemi un poco, oue sono i Comẽtarij, che il uostro Cesare ha scritti de i gesti suoi? Cosi da l'altro canto, qual debito nõ comanda, che un taliano non si nomi uero spagnuolo, il quale in presenza di due Francesi, sicuramente dirà, Voi dite, ch'è cosi cortese e magnanimo questo Re uostro, se cosi è, perche non dona egli a tutte le penne che di lui scriuono? Cosi io, sempre che parlerò, in fauore di Cicerone, perche conto ne la lega de i Ciceroniani non deggio esser accolto?

SAN. Questo uoler fauorir Cicerone, e questo uoler pigliare la parte sua, fammi un poco a sapere come sarà?

EOL. Sarà; ch'io me n'andrò per le piazze, e per le bottheghe de i librari, doue si uendono l'opre sue, & iui postomi a gridare, pur che ci siano ascoltanti assai, dirò in gloria del suo nome. O diuinissimo Cicerone, i tuoi scritti si ben, che paiono tutti di latte, se ben sono scritti tutti d'inchiostro.

SAN. Il dubbio è; che non dicano, che le tue lodi fanno ingiuria a Cicerone.

EOL. Il Fatto sta; che mi seruirò in sua gloria di quelle lodi, che gli sono state date da gli altri. Et per la pri-

ma dirò quel che ne disse il Petrarca.

Questo è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quanti ha eloquentia e frutti e fiori,
Questi son gliocchi de la lingua nostra.

E se questo sarà poco, dirò il bello Encomio che gli dà Plinio, ilquale (perche è terribile, & efficace) sarà la marauiglia de gli auditori.

SAN. Il male è; che gli ascoltanti diranno, che tu non sai lodare Cicerone senza l'altrui parole, e che come Ciceroniano, non sai dir cosa buona, che sia la tua, se non rubbi a questo autore, & a quello. Pure, poi che haurai lodato Cicerone a sufficienza, che ti restara a fare?

EOL. Me ne andro doue si raunano gli Erasmici, iquali son conosciuti a la beretta gialla come i giudei.

SAN. Fermati qui Eolofilo. Dimmi prima i contrasegni che hanno gli Erasmici, talche anch'io gli possa conoscere quando accade.

EOL. Guardagli ne lo scriuere, e nel parlare, e subito gli conoscerai per alcuni uocabolacci, ouero formati da loro istessi, ouero se ben sono latini, & usati da buoni autori, pure in Cicerone non osseruati. Me ne andrò dico, e doue uedrò alcuno di questi Erasmici, iui senza un rispetto al mondo, dirò, e brauarò, che'l farò uergognare, s'egli sarà huomo come deue essere.

SAN. Dimmi di gratia; che gli dirai? E perche ti monti la stizza come fussi in quel logo a punto, fa stima ch'io sia Erasmico.

EOL. Quando tu fussi un di coloro, non mi terrebbe San Piero; che subito non ti dicessi. Vien qua Erasmico, huomo da niente. Sei altro; che imitatore d'un'heretico

pisciauino, e nato a la stufa, ilquale non per altro è andato sparlando del manco, e del piu, se non per l'inuidia, che gli torcea i coglioni nel uedere tanti Vescoui, e Cardinali, dandosi a intendere; che a lui ancora sarieno stati bene i cappelli, per i prouerbi; che ha raunati, per la lode de la pazzia, e per i Colloquy che ha composti? Vien qua dico, Erasmico licentioso, spregiatore de la uera latina lingua, feccia de gli huomini, de' tu schernire i Ciceroniani, e chiamargli di poco ingegno, con dire, che se non rubbano le clausule di Cicerone, non sappiano scriuere meza Epistola? Detto che haurò questo, starommi a uedere; che cosa potrà egli rispondere.

SAN. Per Dio, quando io fussi Erasmico, come hai detto, sentendo dirmi cotanti opprobri, a te, che Ciceroniano ti fai, non risponderei altrimenti: che in questa guisa. Vien qua tu furfante; che ti fai Ciceroniano. Vien qua dico, huomo senza sapere; che ti uai mettendo in dozina, sendo una stringa senza puntale, Che hai tu che fare con Cicerone, e che ha che fare Cicerone col' fatto tuo? Dimmi un poco mendica gloria, oue son l'opre; che hai tu fatte in concorrenza di Cicerone? Sarà forse qualche straccietta di Epistola, le cui parole haurai cercate per la poluere de le sue? Sarà forse perche porti ne la mani ca le Verrine con le Filippice? O perche ti fai cader di bocca una meza baua di Cicerone? Hor ua in mal uiaggio Scimia senza gesti, & Alchimia senza Mercurio.

EOL. Non piu Sannio, non piu di gratia, Io t'intendo. Tu ancora sei de gli heretici. Ben ti conosco al parlare licentioso, e senza rispetto, ch'è proprio di quella setta. Ma lasciami finire il resto, perche usciamo de le contese.

Hora entromesso dunque in un collegio si fauorito, si come non puo mancare, attenderò a conseruarmi nel grado, ne la credenza, e ne la spettatione, in cui hauro posta la gente di hauere a uedere le cose mie. In tanto nõ scriuerò cosa alcuna. Mi seruirò si bene de l'industria; che ti dirò. Qui non è dubbio o Sannio, che Diogene, benche sapientissimo Filosofo si uedea, percio fu beffone de i riguardanti, perche per le piazze staua mangiando, e cosi nudo andaua, e mal guidato da la fortuna. E non è dubbio ancora, che gli ornamenti del uestire non sieno ne l'huomo grandissimi inditij de l'autorità de l'ingegno. E noi non uediamo tutto il giorno; che per essere il uestimento il primo obietto de la uista altrui, nõ si tosto compare chi è ben uestito, che subito si dimanda, chi è quello? E se colui è tenuto per buon'artefice, che mostra ben uiuere de l'arte sua, somigliantemente si giudica mischino ingegno di chi ua uendendo la sua uirtù, se di se farà povera apparenza con la testimonianza de gli habiti. E tanto piu, quanto si conosce la natura hauere di cio prouisto le fiere e gli augelli, per la ragione; che nõ hanno come animali irrationali, e percio hauer formato l'huomo nudo, tal che sapendo adoprare la ragione; ch'ella gli ha dato, s'ingegni ne le debite occorrẽze de la sua uita; prouedersi d'ogni bisogno. E percio, io conosciuto il tutto, comparirò hor quà, hor là, quãdo per una piazza, quando per un'altra, tal uolta in questa chiesa, e tal fiata in quella, usando ogni arteficio nel uestire. Tu sai; ch'io per la mia parte ho de drappi; che possõno comparere. Variarò le foggie secondo le stagioni, e come i giorni soleni, et i feriali richiederanno. Comparirò in questa guisa, douũque o festa di ballo, o

li, o congregatione di popolo si farà. Metterommi tuttauia nel paragone de i piu graui. Starommi con aspetto austero: & accompagnero con i passi il uolto, e la barba, laquale puoi ben uedere, quanto sia propria d'un professore d'ogni scienza.

SAN. Di maniera, Eolofilo, se uuoi, che questa Alchimia non ti uolti le spalle, ti sarà forza, usare mattina, e sera, grandissima diligenza in pettinare la barba, & in polire i drappi. Tal che il pettine, e lo scouolo uengano teco douunque uai. Pure ne i peli de i drappi consiste il tutto, perche quegli de la barba non richiedono cosi gran studio, che se gli anni gli imbiancano, tutta uia mostrano piu decoro. Ma guardati; che la tigna non uada ne i peli de le tabanelle, de le pellicie, de le giornee, e de le palandrane, che altrimenti gli spettacoli de la presenza perderebbeno di terreno, e ia gente usa a uederti, non direbbe, Guarda ad Eolofilo; che pur dianzi parea cosi dotto, & hora pare cosi ignorante, ma stupirebbe dicendo, Guarda ad Eolofilo, il quale laltr'hieri andaua cosi bene in ordine, & hoggi cosi ruuido e mal uestito.

EOL. Tu non pensi piu oltre o Sannio, Dei sapere, che in quel tempo, che questo puote accadere, saranno accommodate le cose mie. Perche comparendo in questo mezo, quando a proposito uedrò che sia, mandero fuori alcune paroline e Greche, & Hebree, Tal che il popolo farà giuditio, che io dentro ne sia un mare. In tanto sarò, celebrato da tutti i dotti, iquali percioche faranno fede d'hauer ueduto con gliocchi propri tante scienze in me, potrebbe essere, che i gridi di cotal fama, fussero un di cagione, che il Romano Pontefice en-

trometteſſe me ancora nel ſuo Colleggio, ſi come è auuenuto a molti di quegli, che dal cielo hanno hauute le ricchezze di tante diuerſe lingue.

SAN. Non piu Eolofilo, ch'è pur troppo quel, che m'hai detto. Pongaſi hoggimai ſilentio a queſta parte, che per non hauere l'Alchimia fine alcuno, ſe il fine di queſta tua, io uoleſſi attendere, ſaria un'aſpettare il poſsibile, di quello, che non puote eſſere. E poi che a tante tue Chimere ho preſtata coſi lieta udienza, giuſto è, che quella medema tu debbi preſtare ad un mio ſogno, ch'intendo di raccontarti. Ne queſto ti muoua riſo, ſe per uccellator di ſogni mi ueni a ſcorgere, perche hauendomi le tue fantaſme auuiluppati i ſenſi, è forza che da Chimere, e da Alchimie uenga a naſcere un ſogno. Ma come che ſia, a me parea dormendo queſta notte ſcontrarmi per la piazza d'una città belliſsima, come queſta, cõ non ſo chi, ilquale, perche maſcherato andaua, non mi parea, che haueſſe in ſe ſegno alcuno, onde chiaramente ſi poteſſe conoſcere. E ben uero, che diuerſe conietture, s'haurebbero potute fare de l'eſſer ſuo, e tanto s'accuſaua, quanto queſto e quello de i riguardanti ne ragionaua, dicendo potrebbe eſſere il tale. Ma coſa niuna u'era che fuſſe di certo inditio. E perche ogni ſuo intento ſi era, che con ſi fatta maſchera ſu'l uiſo fuſſe conoſciuto, parea per cio, che una gran marauiglia di tutto il popolo ne ſeguiſſe. Perche di lui ridendoſi, parea dire, Guarda che ſtrane coſe ſon queſte, poi che chiunque ſi trasforma il uiſo, il fa a fine, che da niuno debbia eſſere conoſciuto. E coſtui, moſſo da non ſo che ragione, par che uoglia, che dal uelarſi il uolto ſegua la conoſcenza de l'eſſer ſuo. Da l'altra banda colui

colui (percio che in cotal guiſa la ſua ſembianza comprendere non ſi potea) con maggior furia s'infiammaua d'ira, e diſdegno. E coſi furibondo parea che di luogo in luogo ſcorreſſe per la città, in queſto, era ſi grande il riſo di chiunche il uedea, & era tale il tumulto de i fanciulli, che battendoſi le palme de le mani, gli andauano dietro ſgridando, che io deſto dal rumore, appreſſo a queſto fui dal ſonno laſciato. E percio uoglio da qui innanzi contendere, che i ſogni ueramente ſuccedano o per uirtù de i cieli, o de le noſtre anime, lequali con queſto mezo ne facciano ueder le coſe prima che auengano, ne la guiſa che a uenir ſono. Però che, hora che io penſo la coſa ſo praueduta, tirandola al preſente ſtato del tuo ragionare, comprendo chiaramente eſſermi riuſcito il ſogno, da che non mi puo moſtrare altro eſito che di quello, che ueggo in te, ilquale con ugual forma t'hai cacciato in teſta, che con queſte trasformationi, con che cerchi coprire la ſciocchezza de l'intelletto, debbi eſſere conoſciuto douunque uai. Onde non è gran coſa ſe piu ſconoſciuto ſei uiſto ogni hora, ſe per ogni luogo ti moſtri incognito, e ſe niuno è, che de l'eſſer tuo puo far giuditio, che ſia chiaro, e certo. Ne ti dei ſtupire, ſe di cio non ſegue altro; che riſo, e beffe. Scriſſe Heſiodo poeta antiquiſsimo; che ſono tre generationi d'huomini, perche alcuni ſono ſapienti, e ſenza l'altrui conſiglio ſanno ſe ſteſsi reggere uirtuoſamente. Altri non hanno tanto beneficio da la natura, che per ſe ſteſsi intendano il gouerno ragioneuole, ma ſono di tanto intelletto; che conoſcono il lor poco diſcorſo, e l'altrui ſano, e dritto giudicio, onde quello, che non hanno da ſe, uolentieri prendono da altri, e con l'altrui conſiglio ſi go-

uernano. E questi ancora, benche non sieno perfetti, nondimeno è da far conto di loro, perche hanno assai piu di sapientia; che di pazzia. Altri sono di poco ceruello; che poco, o niente, conoscono per loro stessi; e tanto si persuadono intendere; che dispregiano il sano, e perfetto altrui giudicio, e questi ueramente son ciechi, perche poco, o niente ueggono, e sono sordi, perche tengono le orecchie chiuse a quelli; che sapientemente consigliano. Tra questi facilmente ti puo annouerare chiunche udirà, come, è perche, cio che ne l'animo t'hai indotto, poi che per la dapocaggine del giudicio, uuoi; che a tutte le uie ti debbia riuscire quello, che t'hai scritto ne l'imagine del pensiero. Nulla cosa è certamente piu da biasimare ne l'huomo: che la falsa persuasione, la doue ne la mente ha fatta l'ultima impressione. Imperò che, indi nascono due odij grandissimi. Il primo uiene da colui; che l'ascolta, poi che ne l'ascoltarla, è costretto dal giudicio d'odiare subitamente quell'animo, ch'è nido d'un pensier simile. Il secondo odio uiene poi da colui, che se l'ha fitto ne la credenza, ilquale è tanto maggiore del primo, quanto dandosi egli a intendere che lodeuole cosa sia cio che s'imagini, in quello instante si conuerte in capital nimistà in uerso del detrattore. Il perche seguirà, che in ogni tempo ti debbia portare odio, come a colui; che non si moue da ragion uera: e che tu similmente co'l reputarmi per cio maligno, da qui inanzi t'habbi sempre a mostrare auuersario del mio uolere, come di colui; che non t'ha uoluto co'l giuditio acconsentire. Ma io non men'curo, se non spero pace da i tuoi sdegni, conoscendo non offendere la uerità. So ben certo; che il tuo uolere saria; ch'io mi affa-

tigasi

tigasi in approuarti cio che m'hai detto, ma non piaccia al cielo ch'io condescenda ne la sciocchezza di simili oppenioni. Doue si uiddero mai le piu strane persuasioni di queste tue? Tu prima uuoi fondare le speranze de la tua fama ne i romanzi de i rimatori, e doureste pure hauere un poco di conoscimento; che non a tutti puote esser lecito salire, e romanzare ne la banca de l'Ariosto. E se pure concesso ti fia, che cosa sarà, hauendo ultimamente posto un bello e lucente helmetto su'l capo di Mandricardo? un bel corsaletto indosso a Sacripante? Hauendo posto sotto Orlando & Astolfo, Brigliadoro con l'Hipogrifo? Hauendo discritta la casa di Malagigi, gli errori di Marfisa, gli amori d'Angelica, e gli humori d'Orlando? Vuoi doppo questo; che il mondo alzi le ciglia udendo il tuo nome, poi che haurai tradutte due o tre bagattelle; che non richieggono traduttione? Non si puo chiamare traduttore chi in questa lingua uuol tradurre le fauole d'Ouidio, ouero come tu dici le Comedie di Terentio in uerso sdrucciolo. Che bisogno hanno i dotti di uedere la Metamorfosi in uulgare, s'ella, latinamente è tale; che i putti l'intendono? E se per gli indotti si fa, perche ueggano la mera interpretatione di quella lingua, de laqua le non hanno cognitione, com'è possibile, che la uera imagine de la traduttione si possa mostrar ne le rime, cue la necessità de i piedi uiene a sminuire le sentenze de i propositi, & a peruertere i sensi de le materie? La uera gloria del tradurre, non puote essere se non di quegli; che si mettono a ritrarre ne i uolgari colori quelle opre (o Latine, o Greche chelle si sieno) oue la uerità de lo scriuere non si possa mutare, ne la libertà astringere da legge alcuna.

Di sorte, che in quella forma, ne laquale furono prima composte, si ueggano tradutte poi, di maniera, che quegli; che non hanno conoscenza ne di greche lettere, ne di Latine, cosi ne godano, e quel gusto ne sentano, senza esserne fraudati d'un punto solo, che farebbono i dotti beuendole nel fonte loro. Vuoi doppo questo, che componendo Sonetti per le desinentie del Petrarca, si faccia quella stima de le tue rime: che si fa de le sue, & inuestendoti de la roba de i suoi trouati, debbi diuentare l'herede suo? La Scimia se ben pare contrafare in gran parte gli atti de l'huomo, ch'è tanto ricco di ragione quanto si uede, non percio si puote ella chiamare fiera rationale. E credo, che con qualche ragione potrebbe hauere tal nome, quando sapesse assomigliarsi a l'huomo ne gli occulti gesti, come fa ne i palesi. Tu credi hauere a parere il Petrarca per i uersi e per le parole, che mostrarai del Petrarca? Ma questo non è possibile, Perche hauresti qualche parte ne la sua lode, & saresti nomato suo uerissimo imitatore, quando ti fosse lecito per gratia del cielo, di penetrare con la tua mente, la dou'egli penetrò con la sua, di sorte, che si come tu cerchi di farti Scimia ne le sue cose, altri de le tue cercasse di farsi per l'auuenire. Et qui non è dubbio, che l'imitatore deue dare uenti passi con i suoi piedi, per un solo con quegli de la sua guida. Altrimenti la imitation sua si puo dire non solamente zoppa, ma cieca ancora. E perche queste Chimere ti paion poche, ti sei dato a l'Alchimia, e uuoi che la fama s'ingrauidi del tuo nome, non mostrando mai altro; che qualche riga d'Epistola andando pauoneggiãdoti fra la gente con la pompa de gli habiti, e con la preminentia della barba, e mostrandoscere

doti amico di Cicerone, e nimico d'Erasmo. Ma non consideri, che i fatti son quegli, che fanno il nome. Non so; che parte, potrai hauer con la fama, non facendoti conoscere per la tua bocca. Valoroso milite non è colui; che con la spada cinta i fianchi, & armato di terribilità, e di uanti ua comparendo, ma chi ne i fatti de l'armi, e ne gli steccati haurà mostra ogni esperienza di suo ualore. Che parragone puote essere tra te, e Cicerone, non essendo a lui simile nello sciuere, e nel parlare? I Ciceroniani, e gli Erasmici, non sono i baiatori, ma i dotti, e quegli che sputano in un giorno i libri interi. Fu stupore del suo secolo Cicerone, e del nostro il diuino Erasmo, In tanto, che niuno ueramente de le lor sette si puo chiamare, saluo se dal cielo haue ottenuto; che ne la eloquenza, e ne la prontezza sia simile a i loro ingegni. Ma perche conosco, che tu dormi, spettarò fin che sueglìato da un sonno tanto profondo, possi meglio comprendere quel che dico. Il perche conosco hauer fatto errore, in hauer commesse al uento tante parole. Pure, s'è parte di senso in te, e ti duole del mio parlare, ti fo intendere, che non mi pento d'hauerlo fatto, ma di nuouo sarei per farlo, per non essere io huomo, che mi possa disponere a lodare quel che tu con la bocca istessa, Chimera & Alchimia uai battezzando. E per tanto Eolofilo, se hora ti troui mal disposto in cio, & hai forse animo di farlo, haurò sempre orecchie per ascoltarti. Auisandoti ancora; che in ogni tempo, si come hora t'ho risposto con le parole, ti risponderò con le carte.

IL FINE DEL TERZO DIALOGO.

AL SIGNOR GIOVANNI FRANCO,

NICOLO FRANCO.

GRANDE INFAMIA è quella de le anime ne i corpi loro, quando, cordennate a le tenebre de l'abisso, se n'escono cosi rase tauole, come c'entrarono. Talche pouere e mendiche si trouano fin del picciolo tributo, di che la legge de l'ultimo passaggio le fa tributarie al Nochiero di Stigge. Ouero se cosa si dipinsero intorno, non furono ornamenti, ma piu tosto macchie di questa mondana pece. Gran gloria è poi di quell'altre, il cui albergare è tale ne i corpi, che se ne sanno tornare al cielo, ricche di tanti pregi, che per non potergli portare, son costrette di lasciarne in terra l'eterno grido, E ben che, di tutto questo, si ueggano per ogni luogo, specchi chiarissimi, ne ho uoluto tutta uia mostrare una breue imagine ne i miei Dialogi, inderizzati al Reueren. Leone Orsino, induttoci da quella ragione, laquale costringe ogni scrittore, che non lasci di proponere l'essempio del uero uiuere. Talche, chi legge, conosca per mille uie, come è di necessità (anzi che l'anima si scioglia dal chiostro suo) far si, che ne resti il nome ne la memoria de l'orecchie, uedendosi per esperienza; che ogni altra gioia, eccetto l'immortale de l'intelletto, sparisce, ne puo seruire al fatto di quell'ultima dipartita, laquale non richiede, che andiamo con le man uote, ma con la mostra di qualche honorato fine, dinanzi a colui, che ne determina il uiuere, & il morire.

rire. Non ho detto questo a la S. V. perch'ella il faccia, sapendosi che'l fa con ogni honesto, e uertuoso decoro de la sua uita, ma m'è paruto di scriuerlo, talche quella conosca: ch'io non solamente mi glorio d'udire l'insegna del mio nome nel uostro, ma mi pare d'aggiungermi ogni gran loda, dando a leggere il uostro nome in quelle istesse carte, doue si legge il mio. Di Vinetia Del Mese di Agosto. Del M D XXXIX.

DIALOGO DI MESSER NICOLO FRANCO,

NEL QVALE CARONTE ESAMINA alcune anime, perche conto niuna di loro habbia in bocca l'obolo, ch'è solito di darsigli, per lo passaggio.

LEQVALI ASSEGNATALI LA RAGIONE del non hauerlo, sono entromesse ne la sua Barca.

Gli interlocutori sono.

CARONTE, MERCVRIO, E LE ANIME.



HO POSTA pure a Mercurio la barba bianca in passare anime ne l'inferno, ma simil cosa non m'è accaduta fin qua. Dubito; che questo non sia qualche mal'augurio per Caronte, cioè; che si come io conduco i morti a l'inferno, altri non ci conduca me morto. Tu non hai posto mente a la nouità di quest'a

nime; che m'hai condutte: MER. Non certamente. CAR. Guardale tutte in bocca, e uedrai; che per mia mala sorte, ninna haue l'obolo, che mi tocca. MER. Mi uiene uoglia di ridere mentre il ueggo. Senza dubbio è strana cosa, e si puo scriuere ne i processi di Radamanto per un miracolo. CAR. Tu te ne ridi Mercurio. MER. E me ne riderò per parecchi giorni. Potrei giurare che non era buono da guardarci, se non me ne faceui un cenno. CAR. Sai perche? Che non ci corre l'interesse tuo, come il mio. E se amaste Caronte, come per debito conuerrebbe, doureste guardare in bocca a tutte l'anime, quando ti son consegnate, e uedere se cè quella miseria che mi tocca, per le fatiche che fo da cane, da questa riua a l'altra, cosi di festa, come di lauoro, cosi di giorno, come di notte. MER. Questa non è mia colpa Caronte, e di me ti lamenti a torto. Io fo piu che assai, consegnatemi l'anime, farsi, che non mi scappino per la strada. Et ho cura piu tosto in hauer gliocchi a i lor calcagni, che a le lor bocche. Ne Atropos puote errare in si fatti casi, non essendo di suo costume, anderà sciegliendo gli huomini come s'usa fare de i melloni. Ella mette le mani douunque arriua, e poco guarda se son ricchi, o poueri, se son nobili o plebei, se son huomini d'importanza, o di poco conto, se possono pagare o non. CAR. Conosco che questa è stata la mia disgratia. Ma sappi Mercurio, che n'ho una stizza, che paioa me di scoppiarne, se non ne so la cagione. MER. Questo facilmente si puo sapere per bocca de le istesse anime. CAR. Cosi uo fare a punto. Vien qua tu. A te dico io. Chi sei tu; che tanto hai saputo fare con gli occhi, e tanto mi sei stata guardando, che m'è stata forza di

za di uoltarmi a te prima? GIVLIA. Sono quella Giulia meretrice, che oue s'udiua il mio nome, gli orecchi diuentauano sordi a quello di tutte l'altre. CAR. Che uuole egli dire, che non hai portato l'amaro quatrino de la mia barca? Sendo stata cosi famosa, come mi dici, è di legge che habbi guadagnati danari assai. MER. Al parlare si conosce o Caronte, che la stizza t'impaccia. CAR. Non dico il uero, o Mercurio? Costei mi dice essere meretrice, e uiemmi inanzi senza un quatrino. So ben'io; che quando tutti i guadagni mancano, stanno sempre nel uerde quegli de le puttane. E forse nel mondo la libidine riuolta altroue; che doue fin qua le Donne si sono amate, poste in bando a fatto, in lor uece s'amino i maschi? GIVL. Non e dubbio, che per questa cagione non si toglia molto a le nostre pari, che certamente doue guadagnano lo scudo, guadagnarieno i diece. Pure chi sta bene accorta, com'io so stata, ne passa meglio. Sette uolte, anzi ch'io mi publicassi per tale, seppi uendere la uerginità mia, di sorte; che cosi per uergine fui tenuta l'ultima uolta, come la prima Datami poi al guadagno, non ti dico altro, se non che tal bascio mi uscì di bocca, che di la a due giorni, mi torno a casa mercatante di mille scudi. CAR. Quanti piu miracoli me ne racconti, manco ne credo, per lo cattiuo rittratto; che me ne mostri, non hauendomi da pagare. GIVL. Odi; ch'io non ci ho colpa. Non era; ch'io non sapessi, mentre mi ueniuano inanzi tanti guadagni, che tanto haurebbe no durato, quanto i fiori de l'età mia, e che sparita la poca gratia del uolto, non saria stato cane, che m'haueste fisato un guardo. Sapea similmente; ch'ogni mio

studio douea uersare in far si; che di tanta robba m'auanzasse il sostentacolo de la uecchiezza. E mentre tutto questo m'era chiarissimo, e uedea con la proua, posi ad effetto il tutto, e feci un grande acquisto di quanto mi saria stato pur troppo a sostentarmi la tarda età. Ma ecco; che a i disegni si uiene ad opponere la fortuna, laquale in un'instante, non solamente mi confonde la lieta uita, ma mi mette in rouina tutto l'infinito ordine de la ricchezza. Imperoche nel mezo de le mie gioie, mi uenne adosso una pestilenza di mal Francioso, la quale (non giouandomi l'hauer presa l'acqua del legno ben diece uolte) fu si maligna, che prolungandosi d'hoggi in domani, e fracassatomi a poco a poco cio che acquistato hauea, mi condusse a tale; che presso quel fine, non m'auanzò pur tanto; che ualesse il quatrin che ti tocca. Cosi per gli estremi disagi menata fui da la morte, e con fame, e con ogni miseria qui condutta. Onde quel poco; che mi lascio, non fu altro, che bolle e gomme uedete. MER. Non ti puoi uantare d'essere stata accorta, come n'hai detto. Perche il primo accorgimento douea essere in non incorrere ne la cagione di tanti mali. GIVL. Egli è il uero. Ma questa è comune disgratia del mistier nostro. E chi si troua dou'io so stata, e non fa l'esito, che ho fatto io, è figliuola de la fortuna. CAR. Hor cosi uà, e cosi uada ne la mal'hora de le puttane. Voi altre anime, fateui inanzi. Chi sei tu, che mostri tanta superbia, mentre mi guardi? LICO. Sono Lico tiranno, non mi conosci? CAR. Hora si, che ti conosco, uedendoti cotanto altiero. E giurarei senza dubbio; ch'altro non puoi essere che un tiranno. LI.

Non

Non me'l dire per ingiuria o Caronte, che hoggi l'esser tiranno è tenuto per la piu bella cosa; che sia nel mondo. CAR. Si da quegli; che son tiranni, ma non da chi si troua sotto i piedi de la Tirannide. LI. Io non so tanto inanzi. Parlo per conto di quello; che n'ho prouato. CAR. Et io per conto di quel ch'e uero. Ma uegniamo a la mia. Vn tiranno cosi eccellente, come mi uiene inanzi senza un quatrino? LI. Non è o Caronte, che il mio animo non sia stato di portar meco, douunque andassi, cioche possedeua nel mondo, E facilmente l'haurei portato, se la morte, e la sorte non l'hauesseno interdetto. Ma non s'è potuto piu, e conosco ultimamente; ch'è piu la disgratia, che la gratia di chi regna. Perche ne i piu lieti accidenti de la mia uita; posto ne la cima del regno, de la gloria, e de le pompe, adorato dal timore de i sudditi, abbracciato de l'amor de i serui, e dal fauor de gli amici, e quando tanto pensaua al morire, quanto a l'esser pouero, fui incautamente, e non so come, con ueleno tradito. Onde a gran pena s'era lo spirto sequestrato dal corpo, che tutto il mio potere fu posto a sacco, e diuenne preda di quei serui, per iquali piu mi fidaua. Di sorte, che fui costretto uenire a te non hauendo pur meco tanto, quanto uale la miseria d'un bagattino. CAR. Puo fare il cielo, che tutti i tiranni mi uengano inanzi con questa scusa? Ma fusti si sciocco ne i danni miei, che non sapesti almanco saluar gli annelli de i diti, e le gioie del collo? LI. Queste cose furono le prime a essermi tolte doppo la uita. Ti dico in somma che non mi lasciorono altro, che l'orgoglio con l'alterezza, uedendo che non eran cose da rubbarmi si facilmen-

te. CAR. Meglio t'era a dargline di buona uoglia, perche non ti seruono doue ueni, e ne l'inferno è superbia per te, e per altri. Ma dourebbeno nel lor mal punto, dal tuo essempio imparare i tiranni; che restano. MER. Parli per ammonirgli o Caronte, o per l'interesse de la tua barca? CAR. Parlo per la mala uentura, che spenga un seme si maladetto, e per la mia perdita ancora. E non ho io ragione o Mercurio? MER. Tanta, che ne puoi uendere. Ma sta il fatto a trouare chi te la faccia. CAR. Me la faranno quei tormenti, e quel fuoco eterno; che brugiarà l'ossa, e le carni de i tiranni, iquali rubbano, saccheggiano, e stracciano, e poi muoiono scalzi, nudi, deserti, odiati, spregiati, e fuggiti da tutti gliocchi. Ma fatti inanzi tu che stai si pensoso. Oue è l'obolo che mi rechi? HARPAGIO. A punto o Caronte pensaua a i debiti. Ma per dirti il uero, non a quello; che deggio a te. Perche questo è il manco di tutti, e starei troppo buono, s'altro debito non ci fusse. CAR. Parole da mercatante. HAR. E mercatante son'io. L'arte; ch'è stata mia, bisogna che non si nieghi. CAR. Forse; che non l'ho indouinata; Non ti uergogni di farmi questa risposta, e dirmi; che il debito; che tocca a me, è il manco di quanti n'hai? Non sai tu; che i debiti de la morte, sono i piu grandi, & i primi a pagare, doue non gioua il replicare, non posso adesso, o fra qui a un mese te gli darò? E non sai tu: che chi paga quel debito, paga tutti? HAR. Tu uuoi ch'io pensi a cosa, doue non pensai in mia uita. CAR. Vorrei; che ci pensassi per conto mio. Ti uanti d'essere mercatante, ou'è la pidocchiera che mi tocca? HAR. Aspet-

Aspetta s'el ti piace, Tolto a i mercatanti il credito; che gli resta se non fallire? E se mentre io uissi, trouai nel mondo credenza di tanta robba, perche morto non la posso trouare di cosi poca? MER. Lasciali un poco rispondere a me, o Caronte; che io, come Dio de le mercantie, so tutti gli inganni de i poltroni, conosco si fatta gente meglio di te, e so quanto pesi e morta, e uiua. Che dici tu? HAR. Dico, che Caronte non mi dourebbe dare tanta molestia quanta mi dà per un quatrino cacato, ma farmene qualche credenza per un tempo che fusse giusto per amendue. MER. Oue ti pensi stare; che uuoi credenza? Credi pur'essere sopra i banchi, per i fondaghi, per le piazze, e per le dogane? Fai stima d'hauere tuttauia per le mani le polizze, & i quaderni? HAR. Egli è il uero; ch'io sono in altra parte; che non credea. Pure s'hanno perduto gli altri per la mia morte, perche non puote perdere anch'egli quei che gli tocca? MER. Perche non ti troui ne le mani de i creditori, come ne le man di Caronte. HAR. In buon'hora Mercurio. Qui si fa giustitia per ogni uno. A ogni mò, s'io non ho per me, manco posso per altri. Ma le mie ragioni mi dourieno essere pur'udite, che forse de l'esser uenuto cosi fallito, non è tutta la colpa mia. Che uuoi tu ch'io facessi o Mercurio, se quando mi tenea per ricco, spettaua tre naui di Cenere di Soria, quattro di ferro, cinque di Zibellini, sei di banbagio, e ben sett'altre di Zucchero, trouandomi giunto al merco de lo straricchire, la fortuna del mare d'una banda, e Barbarossa da l'altra, non mi lasciorono pur il fiato? Che uuoi tu, ch'io facessi, se sendomi poi restato un banco

con non so che migliaia di scudi, me ne uiene mal fatta un'altra, di sorte; che sopragiungendo la morte, non lasciandomi ne saldar debiti, ne quetar polizze, ne chiarire liti, mi condusse a tale; che morto mi fu sequestrato il corpo da i creditori; che ancora gliè ne le mani, onde apena io poueretta anima potei scappare così nuda, e cruda come uedete. MER. Sai che haurei uoluto; che haueßi fatto? CAR. Che cosa: MER. Che nel traficare non haueßi sempre pensato a torre la uita, & il sangue da le uene altrui con i cambi, e con le usure. E che hauendo sempre la conscienza per cautezza de le tue cose, e pensando a cio che puote entrauenire a chi si mette in questo ballo, haueßi ancora pensato al fine, ch'è morire, non lasciare il corpo in pegno, e uenire dinanzi a questo pouero uecchio senza il suo debito. CAR. Haurei uoluto, che questi consigli Mercurio m'haueßi ramentati alhora, che chi si troua co'l cerueIlo, con l'anima, e co'l corpo nel guadagnare, non pensa in altro. MER. E quando tu m'innocaui tutto il giorno, dicendomi o Dio Mercurio, o Dio Mercurio aiutami questa uolta, fa che mi uenga buona, fa che questa usura mi renda il doppio, fa che il tal cambio mi riesca, perche non diceui, o Mercurio consigliami ne i bisogni, inderizzami, e siami guida? CAR. Hor su Mercurio, lascialo nel suo mal punto. Vien qua tu. Fatti un poco inanzi uiso di Pedante. Chi sei? ANISIO. Manco male o Caronte: & ho molto a caro di mostrare nel uiso l'insegna del mio mistiero. Quanti militi uanno a la guerra; che nel uolto s'accusano per giudei? Quanti Prencipi uediamo, che ne l'effigie

l'effigie ogniuno gli giudica per contadini? E quanti fanno professione di nobilità, che a guardargli ne la sembianza, si puo giurare, che sien plebei? CAR. Per pedante ti giudicai nel uederti, e per pedantißimo ti giudico nel parlare, poi che è costume de pedanti comentare in ogni parola. ANISIO. E questo m'è piu honore; che tu non credi. Et haurei per male, quando le parole non corrispondesseno a l'apparenza. Quanti paiono buoni a guardargli in cera; che ne gli atti son poi ribaldi? Quanti son passati per ualorosi perche hanno la gran statura, che son uilißimi nel operare? E quante gemme paiono pretioßißime; che ne l'apprezzarle non si trouano di uerun pregio? CAR. Per pedantißimo ti tenni ne la prima parola, e per un prencipe di pedanti ti tengo ne la seconda. ANIS. Lodato sia Iddio, che douunque uo, l'opre mie mi fanno conoscere per quel che so, MER. Se non ti sbratti o Caronte da cotesto pedante, ci dara tante parole; che tristi noi. CAR. Hor su Messere Pedante spacciarla tosto, Doue è il quatrino, che m'hai recato, per essere uenuto ne la mia scola? ANIS. Non l'ho recato, perche come pedante, e non come discepolo ci son uenuto. CAR. Lascia le baie, se non uuoi ch'io ti lasci qui solo e nudo come una bestia. ANIS. Che uuoi che ti dica piu? Non l'ho portato, per non hauerlo hauuto. CAR. Sei pur uecchio nel mestiero per quanto t'accusan gli anni. ANIS. Cos'io non ci fuss'inuecchiato mai, come dal batteßimo son stato pedante fino a le braghe. Pure la nostra arte è si traditora, che la spesa è piu del guadagno. Poi la uilta del prezzo è si fatta, ch'è uergogna a sentirla. Bisogna

aspettare i trenta giorni per quella spedaleria, laquale capitataci ne le mani, par che il diauolo se la pigli. Di sorte, che in tutto l'anno non è ordine d'accoppiar due carlini. E quel ch'è peggio in questo essercitio disgratiato, si è, che come l'huomo dimanda quella miseria, i padri de i putti ci uogliono crocifiggere, con dire, che cosa gli hai insegnato? Che sa egli, che uuoi essere si ben pagato? Tal che il pagamento si sconta con la colpa di chi gli insegna. Ci minacciano sopragionta. Onde è forza che tacciamo. E se pur ale uolte ci pagano, quella ladra limosina, sempre n'è data due anni doppo il mese. E per conchiuderla, io n'ho sempre calzato male, e trouandomi presso al termine del morire, mi fu tenuta tutta la paga d'un'anno intero, Tal che morendo non mi restò altro in bocca da portare a Caronte, eccetto, il Poeta cuius generis, & unde dicitur Participium. MER. Per Dio; che ha ragione il signor Pedante, e per cio siagli fatta la gratia per amor mio. CAR. Hor su, fatti inanzi, tu, che con la cera terribile par che uogli inghiottir la gente. THR. ASIMACHO. Ti so dire, che son quello in fatti che paio in cera. CAR. Già sei soldato per quanto intendo. THR. Sono al uostro comando; e qual mi uedete, posso per la Dio gratia comparere con la fronte scouerta, douunque uo. Piu d'un paro se'l sa, quel che sanno fare queste due mani. Chi ha uoluto meco la gatta, gli ho dato ben conto da mane a sera, e ne ho fatto forse mal mangiare piu di cinquanta. Vedi questa ferita, che ho nel mezo del braccio destro? Vedi questa che ho ne lo spasmo del gombito? Questa fu una punta d'alabarda, con che mi ferì un marran Catalano.

talano. Vedi questo rouerscio, che hò ne la gamba? Questo bello auanzo feci per difendere Negroponte da man de Turchi. Vedi questo fregio, che mi pare si sconcio ne la mascella? Vedi quest'altro, che mi disdice nel fronte? Vedi quest'altro, che comincia da le tempie, e finisce ne la metà de l'orecchia; Tutte queste ferite hebbi per saluare Belgrado e Rhodi. CAR. Ecci altro segno del tuo essere ualent'huomo? THR, E questo forse ti pare poco? CAR. Mi pare nulla uolendo la ragione, che i ualent'huomini sieno stati coloro, che t'han ferito. THR. Se fusse altro che tù, Caronte, ti bisogneria sparirti una cappa, e stirarti meco le braccia. O ti darei quella mentita, che conuerebbe. MER. Dareste il poltron che sei con tutte le tue brigate. THR. Et egli dourebbe parlare con piu rispetto con i miei pari. Per manco di questo, hò dato de le mentite, e combattuto; che il nero è bianco. Chi credi ch'io sia stato o Mercurio; Forse qualche gabba soldo, qualche rubapaghe, qualche saccomanno, qualche cangia bandiera, qualche fantaccino; che non s'aggia saputo torre l'archibuso dal collo? Son stato ben due uolte, Sergente. Due altre, Lancia spezzata: e piu di quattro, Capo di squadra. E si puo sapere, se in tornei, in giostre, & in qualunche altro atto d'arme, che cose ho fatte. Dodeci uolte ho combattuto da solo a solo, & in tutte dodeci m'ho fatto honore. Con tutte le sorti de l'armi, ho uoluto uincere i nimici. La prima uolta; che hebbi l'elettione, non uolsi altro; che un'archibuso da la man destra, & una picca da la man manca. La seconda, m'elessi una spada a due mani a lato, & un pugnale per ogni mano.

la terza, e la quarta, e l'altre, non uel dico, perche son cose scritte per i cantoni. Ho lasciate nel mondo tutte le cautezze de i miei honori. CAR. Vorrei; che si lasciassero le saluaguardie, che mi mostrassi solamente quell'obolo, che tocca a la barca. Che uuoi tu; ch'io faccia del tuo brauare da Orlando, e del tuo essere stato gran seneschalco? Non sai, che questi priuilegi non uagliono doue uieni? Credi, che ne l'inferno sia molta differenza tra te, e chi t'ha date cotante carte? THR. De l'obolo, che non ho recato o Caronte, non ti fare gran marauiglia. Gia dei sapere; che noi altri, che stiamo al soldo, hora ci troniamo ricchi & hora con la borsa sciuciata. Quando con la grassa, e quando con la carestia d'un boccone. I nostri danari uengono come Dio uuole, e se ne uanno come uuole il Diauolo. CAR. O morte, scriuero per miracolo, s'hoggi mi manderai un'huomo, che porti seco un baiocco, poi che tutti si uantano d'hauere hauuto, & in mia presenza si dolgono di non hauere, THR. Non ti dico la bugia o Caronte, se ti dico hauere hauuto. E cosa nota l'argenterie che acquistai nel sacco di Roma, le drapperie; che hebbi ne l'entrare in Firenze, & i ricatti, che ho fatti nel Piemonte piu di trent'anni. CAR. Dunque ogni cosa è andata in mal'hora nel fine de la tua uita? THR. Io ti dico il uero Caronte. In questo hanno hauuta la colpa tre mie disgratie. La prima fu, un ragazzo poltrone, ilquale per le troppo carezze che gli facea in farlo mangiare, e dormire con esso meco, se ne fuggi, e portosene tre caualli; che fra due fratelli ualeano meglio di mille scudi. La seconda fu una ladra puttana, che se mai mi scontrarò seco per questo

questo inferno, le farò uedere, s'io son'huomo da uoler la mia borsa con i trecento pezzi d'oro; che mi rubò si destramente nel fatto; che non me ne potei auuedere. L'ultima fu la disdetta del gioco. Hor questo fini di rouinarmi in un punto. Ma chi non ci saria traboccato? Cinquantacinque hauea io, e la mano, & eraci andato il resto di quanti danari hauea, & una Primiera scomunicata mi toglie di mano il piu bel punto che sia a le carte. Cinquantacinque, e la mano o Caronte e non uuoi che c'haueßi lasciato andare fino a la spada? Contra le carte, colui non ci debbe stare, stando a Primiera. Ne io contra le carte, douea far'altro, che dire, uada, carte a monte, & a uoi, starmi saldo, e spettarlo con l'accetta dietro la porta, e non uenire a mezza spada cosi a la prima, ouero hauendo a far del resto, non fare, a chi lha, & a chi non l'ha, perche in questa maniera lhaurei cacciato, e saria scorsa quella influenza, e chi ne scappa una, ne scappa mille. Ma egli se ci uuol nascere. Io non c'hebbi mai buona sorte. Non so in che gioco non habbi ueduto le mie disgratie. S'ho fatto a Toccadiglio, e a Sbaraglino, non hò si tosto toccati i dadi, che m'hanno sbarattato del mondo. Se a Tarocchi, mai non conobbi ne l'Angelo, ne il Diauolo, ne quella Giustitia traditora. Se a la Bassetta, di quante carte ho chiamate, non me ne rispose mai una. In quante notti di Nata le fece Domenedio, non mi trouai di uincita due quattrini. CAR. Tanto è; che non hai da pagarmi quel che mi tocca. THR. Se ti dico; che i ragazzi, le puttane, & il gioco, non m'hanno, morendo, lasciato il fiato, come uuoi ch'io ti paghi? MER. Saria o Caronte, piu

sciocchezza la tua, sopra i danari perdere il tempo, in uoler dimandare a tutte queste anime, perche non habbiano il tuo danaio. Et perche io le conosco tutte, ti dico, che quelle diece; che uedi là, sono anime di poeti; Quell'altre trenta son di Filosofi. Ne a l'una, ne a l'altra schiera bisogna dimandare, sapendosi, che la Poesia, la Filosofia mai non hebbero un soldo. Di tutto il resto di queste altre anime, io ti assicuro; che per quanto conosco, sono state d'huomini, che mentre uissero, hanno hauuto ricchezze, e stati. Non però, perche hora sieno ignudi d'ogni picciol potere, non è cosa degna di marauiglia, poi che si uede per esperienza tutto il giorno, che quando piu ricco è l'huomo ne la sua uita, manco puo de la ricchezza preualersi ne la sua morte. CAR. Cosi è a punto. Hor su, entrate in Barca uoi tutte anime, & il conto che ne la riua, non hauete fatto con Caronte, farete ne l'inferno con Radamanto.

IL FINE DEL QVARTO DIALOGO.

A M. Gabriel

A' M. GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.

NICOLO FRANCO.

IO NON SO, Honorando Meßer Gabriel, com'è possibile, che la bontà d'un Signor liberale, si possa peruertere da la tristitia d'un seruo auaro, eccetto se diremo, che le si fatte anime son quelle, che si formano nel cielo Christallino de gli Strologhi, se pur'è uero, poi che si mostrano cotanto fragili, che non possono star salde al proposito d'un buon instinto. Mostri d'essere pur liberale, un di questi, ch'io dico, che non si tosto gli sarà da i serui biasimata la lor natura, che gli terrano per fedelissimi. Siane da l'altro canto un'auaro, e proui un'altro seruo a dargli di morso a la sua auaritia, e uedrete s'in un punto disperde il fauore acquistatoci con mill'anni. E se cosi è, i uirtuosi, che han sempre bando da le lor gratie, perche conto non tengono la prima strada per sogiugarli? Pure: credo, che no'l facciano, per mostrare, che le lor nature non sono cosi di uetro, che da le speranze si faccian mouere, si come essi fanno a petitione de i serui, iquali, non per rendere bene a chi gli dona

il pane, s'inducono a consigliarli l'ombra de l'utile, ma per mettersi ne la sommità del fauore. Per lo che, ogni cieco, che si fa seruo de l'altrui uoglie, con questo essempio si puo togliere la benda da gliocchi, e non hauendo martelli ualidi a spezzare la natura del suo patrone, dourebbe inderizzare il corso de la sua uita altroue. E così sarebbe in questo mondo partecipe de la beatitudine; di che gode la S. V. a la quale per premio de la sua bontà, non diede Iddio mai cagione, che co'l mezo de le necessità, habbia prouato che cosa sia seruitù. V'ha dato si ben cagione, che prouiate ad ogni hora, e non senza lode, che honore è a l'huomo, sottomettere tutto l'animo, e la mente a le ottime conscienze, a le candide uoglie, & a i desiri piu honorati. Onde ogni speranza, in aumento del esser uostro, è tanto certa, quanto è incerta, di quegli, che uolendo entrare nel pelago de le cortigiane tempeste, non guardano al mio breue Dialogo per apprendere, che se niente si discostano da quel camino, ch'io mostro, nõ potranno con mille stelle di Castore, e di Pollu-ce giungere al porto de lor spe-rare.

Di Venetia Del Mese d'Agosto. Del M D XXXIX.

DIALOGO DI MESSER NICOLO FRANCO,

NEL QVALE NTRODVCE VN Seruo auaro, riprendere il suo Signore de l'esser liberale, insegnargli l'arte da reggere la corte, e mostrargli tutte le uie da sparagnare, e da far denari.

Il seruo si chiama

FIDALO, IL PATRONE ELEVTERIO.



O SCOPPIO, *se non parlo o Patrone. Mi uien manco lo spirito, se non sfogo quel, che ho ne l'animo. Non uerrei a domani, se non ti dico li sdegni miei.*

ELEV. *Che cè? che lamenti son questi tuoi?*

FID. *Non dubitiate; ch'io non parli liberamente, non usando ne modestia, ne rispetto. Non parlerò da seruo come ui sono, ma da padre. come ui potrei esser per l'etade.*

ELEV. *Che diauolo ci sarà mai?*

FID. *Ecci ch'io potrei esser sicuro di perdere la mia uita, e la uostra gratia; che stimo piu, che ne timore di*

morte, ne perdita d'ogni bene, mi arrestaranno di farlo.

ELEV. Iddio m'aiuti.

FID. Io ui sono stato sempre buon seruo. Ne credo fina a quest'ora hauer fatta cosa, che non conuenga al debito d'una seruitù buona. Sapete bene, se i miei ricordi, se i miei rumori, come forse stimate, han fatto pro ne la uostra corte. Per la Dio gratia non potete fino al dì d'hoggi dolerui di Fidalo. Ne dir con ragione, ch'io u'habbia indutto a far cosa donde non sia uscito doppio utile de la casa, & honore del uostro nome.

ELEV. Spedianla tosto, che non ogni giorno mi trouo in apparecchio d'udir fernetichi.

FID. Questi fernetichi, sapete ben donde uengono.

ELEV. Donde ne la mal'hora?

FID. Da quello, con che a tutte l'hore u'ho rotto il capo: dal uostro essere liberale poi che la uolete intendere: e da la troppo prodiga natura uostra, laquale è di tanto ita inanzi hoggi mai, che ogni uostro ualere mi pare posto ne la punta d'un'ago.

ELEV. Farà tutto il mondo, ch'io non sia signore de la mia robba, ne mi sia lecito di donare cio che il buono animo mi comanda, che la canaglia de serui, e l'auaritia di questi cani, non mi ponga in croce, Maladetto sia il giorno, che si fatta gente mi uenne a casa.

FID. Perdonatemi, Perdonatemi signor ui prego, poi che hoggi le mie parole ui paiono cosi di fuoco. Fate stima, che qui ci sia menata la chiaue. Non ui diate piu angoscia, che da hoggi inanzi saprò che fare, perche mi uogliate bene. Io sono un ladro, & un traditore. Son un poltrone, e degno del Capestro, e de la galera, per non fare co

re come fan gli altri. Che n'ho io piu de gli altri? Doureì dico assassiarui la robba, e l'honore ancora: perche, i si fatti serui sono hoggi amati. I si fatti serui sono hoggi ne la cima de le gratie, e de le pompe, e non chi cerca d'accrescere il grado del suo patrone.

ELEV. Sono io signore, perche faccia come piace a i serui.

FID. Perche facciate quel che stia bene: quel che conuenga al debito; quel che ui riesca in utile, perche facciate de le cose; che ci possa stare chi ui succede. Span di hoggi, e butta domani, dona a questo, e caca a quel lo, i figliuoli uostri di che cosa saranno heredi?

ELEV. Questi pensieri toccano a i padri. E se pure a i serui, come piu, a te solo, che a gli altri de la mia casa?

FID. Perche gli altri non ui portano l'amore; che ui porto io. Perche gli altri non ci son nati, ne alleuati co m'io. Trenta noue anni, benedetti dirò, e non altrimenti, sono quegli; che ho trascorsi ne i seruigi di questa Corte le, tempie canute ne fanno fede. Hocci hauuto e padre, e zio, che ci son uissuti, e morti. Me ne tiene piu di ciascuno, perche ciascun'altro; che ci uenne hieri, non puote hauere quella cura de i danni uostri, che ne debbo hauere io, che non penso di strappare, e fuggire, ma di morire doue son nato. Mi fanno parlare i miei danni, de quali uerrei con esso uoi ad hauere la mia parte. Venendo la uostra casa in miseria (che io piu tosto perda gliocchi, che'l uegga) oue uolete; che mi ripari? Volete che ne la uecchiezza uada cangiando nido?

ELEV. Parole da uolpe uecchia.

FID. Sia in buona hora.

ELEV. *Vuoi che ti dica, ch'è cagione del tutto? La maladittione; in che intrauengono tutti i padroni buoni; come son'io. Il costume dico de i serui pessimi, i quali si mettono a la morte per guastare la natura de i lor signori, perche, se sono buoni, uogliono che sieno cattiui. Se benigni, si sforzano di fargli austeri. E se liberali, non hanno mai requie, fin che non gli fanno tornare auari. Ma io dourei prouare a mutar uerso, che forse forse, s'io ui facessi piangere a tutte l'hore del desinare, s'io ui facessi andare scalzi, e nudi, s'io ui teness in disagio d'ogni commodità, s'io ui trafugassi ogni anno la metà del salario, ui farei parlare con altre lingue. L'essere troppo grassi ui fa desiare la carne macra. Che direste, s'io con uoi fussi un Nerone, un cibeca, e spilorcio? Vi conosco a la cera quanti sete. Il uostro male si è, che quel che dono a glialtri, nõ dono a uoi. Ma potrebbe scoppiare il fele, e l'anima a quanti sete, ch'io sarò sempre, come so stato.*

FID. *Viuiate pure, e diuoriate, dissipiate, trangugiate, e mettiate pur in rouina, in fracasso, in danno, & in bando il potere, e lhauere, insieme. Che io per me, se da qui inanzi non chiuderò gliocchi per non uederlo, e se non mi stopparò gli orecchi per non sentirlo, datemi d'un coltello nel core. Ben ui dico, ben ui dico, ben ui dico tre uolte, che un giorno, e quando manco ui credete.*

ELEV. *Che cosa sarà quel giorno? Vien qua sta saldo. Non ti partire. Hor su, Poi che a tutte le uie sei deliberato, ch'io di buono diuenti tristo, insegnami tu quest'arte, mostrami tu questa uia, dammi tu questa regola, che se ti pare cosa facile il torcere la mia natura, son contentissimo.*

FID.

FID. *Non, non, non. V'ho gia detto quel ch'io douea. M'ho posto in core di seruire, e tacere.*

ELEV. *Vien quà ti dico. Se hai tu cara la mia gratia, come stimo, fa pensiero di raccontarmi fino ad un pelo, di cio che a te pare, che disconuenga a l'ordine del uiuer mio, e che a me debbia mettere bene, facendolo, come tu stimi. Non uo biasimare le tue parole senza sentirle. Tal cosa mi dirai che t'assentirò. E tale, che seguirò la strada del mio parere, e non quella del tuo uolere.*

FID. *Ben si dice, che a i serui si fa come a i cani, che come sono battuti, con due carezze si rifanno le battiture. Meschini noi, infelici noi, e mal'auenturosi noi, che siamo costretti fare come le foglie del girasole, & iui è di mistiero, che uoltiamo le uoglie, oue guardiamo un lieto girare d'occhi di chi ne regge.*

ELEV. *Lagrime di puttana.*

FID. *Per Dio, che cosa t'ho io detta, o signore, che mi sete saltato adosso? Houui forse chiesto danari o calze? Houui tolta la fama de l'esser nobile, & honorato, per hauerui dato un ricordo, donde non puo risultare, ne danno, ne mancamento? Non ui biasimo la liberalità, ma il non saperla usare ne i tempi suoi. Il che riesce (perche sappiate) piu tosto in ignominia, che in gloria, e piu tosto in danno, che in utile del donatore. Gli atti de la liberalità (per quel ch'io ne giudico) son simili a gli effetti de la medicina. Tal rimedio puo giouare in una infermità, che in un'altra oprerà il contrario, Et a tal tempo la pigliarà l'amato, che gli sminuisce il male. Et a tal'hora gliè proposta, che piu l'ammorba, e piu gliene incalza.*

ELEV. *Il principio è da buon medico.*

FID. *Si che (come dico) fa di mistiero; che il signor liberale sia simile a quello accorto seruo; ch'è spenditore d'una gran Corte, ilquale ne l'andare in piazza, non ispende douunque arriua, ne subito uiene a le strette del tanto ti do, e del tanto ne uoglio. Ma osseruati gli andari del uendere, e del comprare, del buon mercato, e del caro, fa si; che ogni carlino gli uaglia un scudo.*

ELEV. *Non hai detto male fin qua.*

FID. *Sapete in che infamia, & in che sospetto, sapete in che dicerie, & in che bisbigli incorrono coloro; che vogliono troppo fingere del liberale? In quei morsi, & in quei frangenti, ne iquali capitano a punto quelle donne, che tolteſi da le licenze del mondo, com'esse dicono, si uestono da pinzocare, e per tenere ben ricardato l'habito uedouale, mostrano tale astinenza, e tale strettezza de la lor uita, che dan fama di far miracoli, e mentre compaiono, uanno straſcinando gliocchi per terra, ch'è una pietate a uederlo. Queste, dice la gente, che nel secreto de la lor uita sono piu ribalde di tutte, perche quella hipocrisia de i uolti, quell'asprezza, che senza misura uoglion mostrare, sempre danno a credere, che sotto i digiuni sieno magagne. Cosi propio il signore, che nel donare trapassa il termine, sempre da che dire a le male lingue, ch'egli non per iscoprire bontade alcuna, ma per coprire i uitij de la sua uita, si muoua a spendere la sua robba, piu largamente di tutti gli altri.*

ELEV. *Il meglio di cio che hai detto.*

FID. *Lasciamo andare, che ne risulta quel che ui dico, ne segue l'odio intrinseco, e la nimicitia capitale, che ui*

che ui uengono a portare i pari, e tutti quegli che riputate per compagni, e per cari amici: perche mostrando di uolere con uincere gli altri in dare, è fingendo uolerla stracciare piu di ciascuno, è forza che in quello instante uengano tutti gli altri di pari consentimento a coniurarui adosso con le uoglie del mal uolere, e come affrontati da le concorrenze del dare, non solamente fuggano doue uoi comparete, ma mostrando d'hauere a schifezza il nome uostro, ogni uolta, che ui ueggano, cominciano a torcere il muso, & a mottegiarui, ecco il proto, ecco il mastro de le cerimonie, ecco il dona assai, & ecco il sopra magnanimo. Egli la uuole assottigliare, egli scauezzare, egli quà, egli là.

ELEV. *Ne questo è stato fuor di proposito.*

FID. *Quel, che poi importa, si è, che in questo mezo la robba se ne ua in mal'hora, e com'ella è giunta a quel merco, il nome de la liberalità u'incomincia a uoltar le schiene. Sapete quanto dura la lode de l'animo liberale? Quanto la facultà di colui, che l'esercita. Voletela intendere a la prima? Dico ch'è simile al mercatãte, che tanto sta nel credito, quanto mantiene la mercantia: ne si tosto comincia a puzzar del fallito, che nõ troua piu fede, e smarisce la strada de la carità, de i fauori, e de l'amicitie.*

ELEV. *Questo ua con i piedi suoi.*

FID. *Il fume, che hora riputata grandezza, e gloria, ditemi di gratia, consiste in altro, che in uederui aspettare la mattina ne l'auanti camera, nel uederui sberettare da questo, e da quello, & accompagnare da chi con uoi si scontra per la contrada? O che Dio ue ne guardi, che la pouertade un giorno ui desse una mezza uolta, tus-*

ti i si fatti honori, tutti questi gonfiamenti di ciglia, da uedere a nõ uedere ui lascierieno. I Gnatoni, gli adulatori, i fiuta pranzi, e gli spiacene, come non ci fusse da alzare il fianco, ui manderieno il cancaro, e tanto si ricorderieno di uoi, quanto d'huomo non piu mai uisto.

ELEV. Cose, che la ragione potrebbe dare. Pure, che rimedio ci saria?

FID. Il rimedio credete che sia gran cosa, uolendone uoi guarire? Non è altro che un regolarui ne i buoni ordeni, non aprire tutto il pugno, stringere po poco le mani. A chi hauete mostro tre diti, mostrarne a pena un solo. A chi hauete donati i tre scudi, donare i due marcelli. A chi s'apriua tutta la porta, fargliene serrare meza. Ma tutto cio è il mettere qualche buono assetto a le cose de la fameglia.

ELEV. Haurei a caro che m'el diceßi.

FID. La bocca ne la corte, secondo il mio parere, è il primo cancaro; che se la mangia. E di sorte, che si non si ci pone mente, infistolisce adagio adagio tutta la possanza del suo signore. Per guarire questa pestilenza, non ci uale ne unguento, ne empiastro. Non cè altro rimedio che la dieta continua, e non quella del legno d'India, che dura quaranta giorni. Con questa dieta, sia pure inuecchiato quanto ui piace, che facilmente si puo guarire. Qual potere, qual ricchezza, e qual facultà non distruggerebbe una turba di Cortigiani, oue il pane, il uino, & il companatico corre secondo l'arbitrio del uoler loro? E chi non sa, che il Cortigiano è figliuolo de la fame, e de l'appetito, e che mangiarebbe dormendo, non hauendo chi gliene uietis? Vorrei sapere chi è questo maggiordomo, e chi è

questo scalco; che ui gouerna la robba? La uostra dispensa primieramente sta aperta di di, e di notte. La canaua non ha chiaue. Ne la cocina sono tutti i disordini. Di sorte; che il dispensiere è fratello giurato de i Cortigiani. Il Canauaro gli è compagno. Et il cuoco gliè padre in Christo. Bisogna patrone; che la robba non si dia a bene placito, come fanno, ma che passi per diece chiaui, e per acquam, & ignem, come s'usa in Roma. Là si; che l'intendono. Là si; che n'hanno cauato il fracido, che fin che non suona la campanella, fino i a i falconi si trattengono con le sonaglie. In casa nostra colationi, pranzi, e pranzarelle, marende e cene, tante sette, e leghe, e di mane, e di sera, e di meriggio; che ogniuno pare esser il maggiordomo. Io mi marauiglio a le uolte, come ui resti il nome del chiamarui signore.

ELEV. Questo procede da chi gouerna.

FID. Questo è difetto del patrone; che confida ne seruitori. Et dapocaggine de la sua fidanza, il credere, ch'altri possa ben ministrare quella robba; che non è sua. Non sapete, che tutti son seruitori, e perciò si uendono per i schiaui, per ricattarsi la lor libertà con robba de i patroni? Locchio del suo signore, è quello; che ingrassa il cauallo, e non la biada; che gli pone innanzi il fameglio. Bene habbiano le Corti Romane, che non andrebbono la sera a dormire, a rischio di mille uite, senza uedere i conti. E quel che'è meglio non basta loro, che ueggano ne la lista, tanto ho speso per questo, e tanto per quello; che come ceruelli, che sanno e sommare, e partire, come huomini; che hanno i trafichi, i cambi, le tarriffe, & i prezzi de le cose su la prima carta del Breuiale, se mer-

te niente s'annegono; che in una minuzzeria sia speso il quarto d'un baiocco di piu, subito gli danno di penna, e non gliene fanno buono. E tratto tratto senza altre repliche, gli danno la cassia, con dire; che si fatta gente nō fa per le case loro. Doue sono i conti, scorsi ben uenti anni di buon ricordo fino al di d'hoggi? Io ui prometto; che chi ha speso, ha preso, e l'ha bene intesa. Io ui so dire; che chi ha ministrato, ha ben guadagnato. Che conto non ci saria da uedere, e di sala e di dispensa, e di stalla, e di guardarobba? Deh patrone, io ui fo intendere; che non mangiate mai capone, che non ue ne costi la salsa. Ne mai uestite giubbone di raso; che no ui sia posto per tela d'oro.

ELEV. In buon'hora. Tal si crede essere ingrassato per se, che lo scorticare toccarà a me.

FID. In qual Corte si uidde mai, eccetto in questa, che la famiglia mangi di quel pane istesso; che si pone ne la tauola del patrone? Cosa che con mille testimoni, con giu dice, e con notaio non si puo credere. Sarei spacciato per un bugiardo, s'alcuno m'udisse raccontare questi miracoli. Si dee fare ne la uostra casa, come si fa per tutto. Si dee dare a i uostri serui del pan nero, mal'impastato, e peggio cotto, come s'usa per ogni corte. E di quello si dee dare cosi al Sere, come al Messere, Chi ne uorrà, ne mangi; e chi non, stiasi co'l suo mal'anno. Ne cosi bruno, bisogna farlo dare ne caldo, ne fresco in tauola. Non bisogna, dico, che il pan uecchio aspetti il nuouo, ma; che la seconda, e la terza cotta spettino i uenti giorni; che si formisca la prima, Et in questa foggia si sfamano le brigate.

ELEV. Cosi richiede il debito.

FID. Doppo il pane bisogna hauer gliocchi al uino, che non

che non si beua senz'acqua. Di qui segue prima la spesa grande, Di qui il disordine del tracannare, donde ultimamente nascono gli ebbriacamenti, le parole, le risse, i rumori, e la poca, o nulla cura, che si uiene ad hauer de i seruigi domestichi. Con l'asperges patrone, si mondano i peccati. L'acqua santa patrone, è quella che battezza i Christiani. L'acqua dico, è quella che smorza ogni gran foco. Non sia l'acqua posta in tauola per testimonio del bell'ordine, e che stia ne l'arbitrio di chi ne uuole, ma ne sia temprato, e distemprato il uino ne le botte, e ne i boccali. Il pozzo, e la cantina deggono esser marito, e moglie, ne la corte, doue si riduce tanta gentaglia. Ci uuole altro, che comprare del piu gran uino, e del piu potente, e di quello, che ne paia piu capeuole d'acqua, ci bisogna del piu stomacoso, del piu difettoso, e del piu uerminoso, che sia possibile, tal che niuno ne fiuti, niuno c'accosti i labri. E che per uera sete si pigli il bicchiere in mano, quando si mangia, e non per che il Cortigiano ci faccia la zauaglia a la schiauonesca.

ELEV. Et questo dourebbe fare chi n'ha la cura.

FID. Io rinego la patientia in ueder mangiare ne la uostra casa sedeci uolte carne, & otto uolte pesce la settimana. Giesu aiutami, che cosa è questa, Carne in corte mattino e sera? Pesce in corte nel di di pesce? Quando cen'appare una scaglia la uigilia di Natale, o quella di tutti Santi si puo passare per gran miracolo. Carneuale con porco, e con uacca, quando si fa ne le prime Domeniche de i mesi, trapassa l'usanza. Ci son due milia frascherie da infoderarne la pancia del Cortegiano, Herbe, cauoli, spinaci, lattuche, insalata, rauani, cipolle, aglietti,

fane, e formagio son bocconi da queste bocche. Ecci si bene la piatanzina con la minestra, ma per i giorni piu segnalati. Questo è quello auanzo, se ben si guarda, che ne rendete, ua tanto inanzi, che beata l'anima del patrone, che ha seruo in casa; che'l sappia fare. Tristo Fidalo, che come è morto il conoscerete.

ELEV. In somma ogni cosa è buona ad intendere.

FID. Vediamo, che disordine è quello del fuoco. Il legname di Baccano haurebbe che fare pe tanti fuochi. Io ui dico, che ne dourebbe hauer carestia il cuoco, e la la uandaia. Lasciateli morir di freddo ne la buon'hora, che il fuoco ue gli fa tristi, beuitori, trascurati, trasogna ti, poco solleciti, e dormiglioni. Quanto olio, quante candele, e quanto lume si butta uia, perche non cè guida, che gli inderizzi, perche non cè un capo pieno di grilli, che tentoni gli faccia trotare, perche non cè un maggior domo cogliuto; che sappia dire. To su questa candela, To su quest'olio, se tante sere non ti basta, tuo danno.

ELEV. Giuro a Dio che hai ragione.

FID. Signore signore, si suol dire uulgarmente; che chi uuol fare il peto piu grande del buco, con riuerenza, ci caca il sangue. Tanta canaglia, e tanta gente, ditemi a che ui serue? Credete che i serui assai facciano piu grande il Signore? Volete guastapagnotte? Perdigiornate? Volete penne, puntaletti, fiocchetti, stiualetti, frangiette, e spade indorate? Volete Cupidi, e Ninfe? Io ui so dire; che n'hauete una corte piena. Doue sono questi sapuli, questi utili, che potreste trouarui a lato per un bisogno? Di qui sorge il gran diluuio de la spesa, che bisogna nestirne tanti. Di qui la febre continua de la souerchia ca

chia caualleria. Di qui l'impaccio, & il morbo del ragazame, E di qui la confusione, che ui mette sotto sopra l'animo, e la quiete.

ELEV. Cosi non fusse.

FID. Disbrigateui quanto u'è piu possibile da i cacciatori. Questi ue la cacciono dietro, che non ue ne fanno accorgere. Falconi, e Cani ui cacono adosso quando ben la guardate. E quando si fa bene il conto non mangiate mezo un fagiano, ne un quarto di lepre, che non ui costino a peso d'oro. Ben l'intende quel Signore (chiunch'è) che per fare del cacciatore con poca spesa, piglia i sparauieri a nolo per non so quanti giorni de l'anno, e data, che haue a cauallo una uolta per la città con gli uccelli in pugno, e fatta una comparsa da cacciatore, con un mazzo di tordi comprati in piazza, a pena è gionto a casa, che gli rimanda a i patroni. E cosi con un bel carlino, mette la sopraueste a la nobiltà de la caccia.

ELEV. L'intende meglio di me.

FID. Presupposto, che quanto hò detto, si mettesse per la uia buona, se uoi non ui regolate, se uoi non u'imbrigliate ancora, se uoi non ui riducete a la penitentia del mal fatto, & a l'emenda del bene oprare, portano piu due palmi de i uostri disordini, che diece canne di tutti glialtri. Io ui dico, che il pastiggiare estraordinario, che fate l'anno, e la frasca, che mettete a la uostra robba, onde ciascuno ui corre a casa e donde sete cortigiato da chi non conoscesteste giamai. Non dico che non pastiggiate tal uolta, e che non compariate ne la comitiua de i sopra piu, che ci uengono, ma per ordinario ui riduciate soletto in camera, ardendo seuo, & olio, e non cera, e mangiando

una cotica sù le bragie se ue ne ueniſſe appetito. E chi uiene in queſto mezo, uada o in tinello o in bordello se non gli piace. Coſi darete fiato a lo ſpendere, e non mangiando ogni giorno ne i banchetti, ne paſſarete meglio de la perſona. Che certo il male, che ſoſtenete uoi altri, uiene per i diſordeni.

ELEV. Tu mi pari un'huomo da bene.

FID. Le pompe de i uoſtri drappi, e de i ricami, che ſon ueduti per le botteghe, ſono le ciuette, onde i beffoni, gli sfacciati, e gli affrotatori, dimãdato, di chi è il bel ſaio, e di chi è la ricca ueſta, uẽgono a ciuettarui i portieri.

ELEV. Forſe che non ci uerranno da hoggi inanzi.

FID. La uia ſi è; che in queſto ui facciate tre paſſi in dietro, e che di tante drapperie di uelluti, di damaſchi, e di Cremiſi, non ſi facciano ſi ſpeſſe moſtre, ma a la ſemplice, e da huomo, che attenda homai a l'utile, & l'honeſtà del ueſtire. Vi ridico che i gentilhuomini del mio paeſe hanno la uer'arte da ſpaccare il capello ſenza mannaia. Eßi, quanto piu ricchi ſono, con iſcuſa, che per ciò uengono a moſtrar piu grandezza, non ueſtono altro, che accotonato. Di ſorte, che ne beffoni, ne poeti poſſono far diſegno in un pelo de i panni loro, perche preſſo che ſono a lo ſcottonare, in quella subito gli barattano con un poco di ſopragiunta, e ſi raffazzonano con due ducati per tutto l'anno.

ELEV. Cime d'huomini per ſan Piero.

FID. Cime d'huomini per ſan Paolo, perche per mantenere i fumi de i lor camini, come l'acqua glie preſſo a i denti, ne c'è piu credito con beccari, ne con pittori, laſciate le diuiſe con i paſſeggi, ſe la uanno a fare ne i lor ſtati,

ſtati, oue ſpogliatiſi in tutto, e per tutto de le cerimonie, e de profumi, data buona licentia a gli ſtaffieri, & a i ferrieri, non ſpendono tre torneſi il meſe, e ſguazzano fino a l'orecchie, perche eccogli il Camerlingo con una meza anitra, eccogli il Sindico con un bel pezzo di preſciutto, uiene Meſſer lo giudice con una anguilla, ſopragiunge il Maſtro d'atti con tre granchi, & accopiano un paſto ſollennemẽte, Vien queſto, & inuitagli nel giardin, Vien quell'altro e conducegli ne la mandra, di ſorte che paſſano il tempo, ſaluano le ricolte, imborſano danari freſchi, e fanno le fica a la barba uoſtra, e di chiunche non ſi ſa gouernare nel dominio, che gli ha dato la ſorte.

ELEV Et eßi ſaui, e non io beſtia.

FID. Diciamo de le pratiche, che tenete, perche uediate d'hauerne ſcelta la peggio. Tanto ſtretta amicitia, che hauete con Filoſofi, e con Poeti, a che coſa ui puo ſeruire? Perche di uoi ſcriuano ne le opre? Mi marauiglio del uoſtro dare a ſi fatta gente. Non u'accorgete, che queſte due ſorti d'huomini e di ribalderia, e di taccagneria trapaſſano tutte l'altre? Prima ſon bugiardi, che mai non dicono un uero, da quello in fuori, ch'eßi ſteßi ſi confeſſano de l'eſſer matti. Sono furfanti per la uita, e de le furfanterie fatte ſi uantano, come i ſoldati de le rapine, e de gli homicidi. Sono adulatori ſcouerti, e ne le lodi, che ui danno, non ſi uede altro, che uanagloria. Voleſſe pur Chriſto, che fuſſero huomini, che conoſceſſero chi ſa loro piacere. Come gli hauete dato, ue n'incacano in mezo del uiſo. Gli haurete ſtradonato mill'anni, ſe gli uerrete manco un giorno, ecco buttato al diauolo il tempo, e la robba. In quello inſtante ui diuentano nimici di

morte. Ecci un'altra cosa; che ue la uoglio dire a l'orecchia. Vanno dicendo a questo, & a quello; che gli date per filo, e non per amore, ne per pietà.

ELEV. Tiemmi tanto ignorante; che tutto questo non sappia?

FID. Dunque perche c'incappate?

ELEV. Perche sono lingue pestifere.

FID. Lingue diaboliche a posta loro. Se ne fussi in uoi, gliene incacarei. Non si sa egli; che sono tristi, e maldicenti, e che il uedersi morir di fame, gli fa sparlare? Facciamo conto, che ui dicesseno; che sete un'auaro, un ladro, un tiranno, un'assassin di uassalli, un'adultero, e stuprator de uergini, un sodomità, un goffo, un ignorante, con tutti quei titoli; che mostrano d'esser propri d'un uostro pari, che cosa sarà per questo? Sarete uoi forse de i primi sbandezzati da le lor bocche? Che si può dir peggio di quello; che han detto, e dicono, e di Imperatori, e di Papi, e di Cardinali?

ELEV. Sono sanguisughe ostinate come le piattole, che se non le dai de l'argento uiuo, o de l'orpimento sopra la testa, non se ne uanno mai.

FID. Sapete donde? Doue ueggono qualche goffo, che sappia assentire a le uoglie loro. Ma se uoi gli cominciate un poco a uoltar le spalle, uedereste che ne saria. Forse ci bisognarebbe gran cosa a farlo. Il piu bel modo saria, mostrargli solamente una mala cera, o fargli rispondere; che non stiate a casa, ad hora ch'essi comprendano; che uoi ci stiate. Perche come huomini; che non hanno se non senapa ne la mostarda, sficcano l tende a la prima. Haueſſeno altra uirtù i poltroni, come hanno que

no quest'una, che doue ueggono che non sia da grattare, fuggono come il diauolo l'acqua santa.

ELEV. Questo ancora si potrà fare.

FID. A che rischio credete che si metta una casa, praticandoci questi poeti dalle canzoni, questi calamari, e questi dotti da i libretti? Sono orgogliosi; che se niente si tarda a desinare, maladicono l'hora co'l punto; che mai ci uennero. Sono inuidiosi; che se ne la uostra tauola darete una mezza castagna ad un forestiere, e forza che ne diate quattro a le loro magnificenze. Sono odiosi; che se noi altri non mostriamo d'adorargli, subito gridano che siamo nimici de la uirtù. Sono ingordi; che sempre par che loro manchi il terreno nel caminare. Sono di sporca uita, che poi che si sono empiti; che gli è forza di uomitare, la mattina uanno lamentandosi; che non hanno hauuto, ne da bere, ne da mangiare. Sospetti non dico, perche sono la sospitione istessa. La piu mal pensante generatione; che sia. Va, e fa un fauore, o di duoni, o di parole a qualche seruitore di casa, e uedi che ne diranno. Subito ingozzano la Saliua. Subito pensano, e dicono; ch'è peggio; che quel tale ui sia ruffiano, o marito, o moglie. L'esser poi dishoneſti, e lasciui, ue n'auederete, facendogli domesticare, o con paggi, o con fantesche. E percio il tenergli a casa si dee fuggire, che per essere huomini; che dicon male, non stando ui appresso, non gli è creduto quello; che cianciano. Ma stando ci, gli sarà data fede, come a quelli; che per la ferma pratica, ne possano sapere il tutto.

ELEV. La somma; è che da domani in là, non uenga, ne Virgilio, ne Ouidio a la mia casa.

FID. Almanco se donate a buffoni, ui fanno ridere. Se a donne, se n'ha piacere. Se a garzoni, il simile. Se a piferi, ui danno spasso. Se a seruitori, che ad ogni hora ui stanno intorno, ne conseguite merto da Dio, mostrandoui grato a chi ui spende il sudore de gli anni suoi, struggendosi per freddo, e per fango. I drappi, di che ui spogliate, la doue a pena gli haurete portati i tre giorni, e donate a questo, & a quel Filosofo, perche non possono seruire per i poueri di casa, che uanno ignudi? Non uoglio, che glie ne doniate cosi nuoui, ne cosi freschi, ma ridotti che gli haurete a quello essere ben frusto frusto, ne accommodiate i mischini, iquali non gli impegnano, ne uendono di là a due hore.

ELEV. Questo è il dritto, non piu parole.

FID. Il conseruare è una cosa, e l'acquistare è un'altra. Perche il mantenere s'intende di quel ch'è fatto, e l'acquisto, di quello, che ha da uenire. De la prima maniera, sono mill'altri scauezzacolli, che non gli uede il Signore, accecato nello spendere, e nel donare. Ma lasciamo gli di gratia, che forse forse, ui parrebbe hauer mangiato del pan pentito, se ui uenisse fantasia d'udirne il tutto. E percio del non saperui mantenere ne l'essere doue sete, sia detto assai, e diciamo un poco del non sapere la strada d'andar piu oltre. Deh patrone patrone, gran bisogno haureste di far danari. ne ci pensate mischino me. Hauete cinque figliuoli maschi, tre femine, e da marito. Voi giouane, e con moglie di deceotto anni. Che ue ne pare? Pensate di maritar le figliuolle uostre da stedaliere? V'inuecchieranno in casa, e non ci annaseranno i cani. E tutto uerrà dal non pensare a cogliere un'usufrutto del

del uostro hauere, e dal non saper godere il bel mondo, che hauete in mano. Vi mancano forse, uncini, hami, reti, e chiappi da pescare, e da far de la robba? Chi ha de uassalli assai, da tutto quel che si puote hauere. Ne hauete un centinaio, che se fuste un'huomo da saperli trar de la lana, da ogni picciol pelo, che se gli potrebbe trouare ne l'uno, uscirebbeno tanti peli, che se ne inuestirebbe cio che hauete spogliato. I Vassalli son fatti per i Signori, & i Signori per i Vassalli. Beato chi sa tosargli, e non scorticargli, e beatissimo chi sa fare l'uno, e l'altro, doue bisogna, Vi consiglio forse cosa che non è solita fra i Signori. O sareste uoi il primo a metterui il sudito ne la scarsella? Mangiando, e ridendo se gli dee porre una mano al collo, e l'altra a la borsa, e dato che gliè uno schiaffo, se gli denno dare due basci. Si sa; che non è di patto disgradargli del tutto, pure quando alcuno s'abbatte a fare quel che non deue, la ragion uostra non si dee dare ad altri senza uedere tutto il uerso, & il rouescio de la ragione. Non ui passano per le mani seño ricchi, e ricchoni, e doue la pena richiederebbe i cento, gli fate pagare i diece, e doue i mille, par che tegniate a conscienza, torgli i cinquanta. Sono cose che intrauengono come l'anno del Giubileo, e percio che di rado ui uengono inanzi, come co se rade, si deggono riceuere con tutte le mani. Vi marauigliate, perche nel uostro stato sieno de i ghiotti assai, perche ogni di si faccia del male, perche le prigione sieno piene, e perche ogni di u'assordino le querele. Ma gli altri non se ne marauigliano miga, poi che uolete castigare i tristi con i ceppi, e con le catene, poi che dategli due tratteti di corda, gli fate medicare i gombiti, poi che

la falce; che tenete in mano, non taglia, ne sega, e poi che non sapete spennare, ne torre i uanni.

ELEV. So stato troppo bestia, e me'l conosco.

FID. Non sapete godere le preminentie del principato. Non sapete inderizzarui per lo debito de l'usanze. Da che furono, i signori, è stato solito; che quante uolte gli nascano de i figliuoli, tante nuoue gabelle si pongano sopra i uassalli, tante giunte si facciano per ogni datio, & i uostri figliuoli par che ci nascano per testimoni.

ELEV. E per bestie per dire il uero.

FID. Hauete a uergogna il fare qualche cambietto sopra i danari; che ui uengono ne le mani. Hauete faccia di torgli da altri a cento per cento, e non l'hauete di dargli ad altri. Ogni huomo uiue de la sua industria. L'usure corron per tutto. E se i piu uili, i piu cani, & i piu giudei non hanno tema del nome loro, perche le dee temere, chi è nato magnanimo, e le fa per ispendere largamente? In mille luoghi, se fusse possibile, doureste tenere i banchi, e con mille maniere di trafichi, cercare di cauare il sugho de l'osso, & ingrauidare le uostre rendite. Il cominciare solamente saria difficile. So ben'io; che cosa ghiotta saria, mentre i fattori, hor da questo luogo, hor da quello ui mandassero nuoui auuisi, e ui facesseno intendere, come per la Dio gratia, il frumento, è salito. Ne la Marca ual tanto. Tanto il rubbio in Roma. Tanto ne la Sicilia. In Ragosa cosi. In Alessandria il simile, In Puglia tanto la soma, e tanto lo staro in Constantinopoli. Ce ne trouiamo tanti carri quà, tanti là. L'olio è calato. Spettaremo la uolta sua. Del cottone faremo bene, benissimo de la lana, e meglio assai de le Cordouane. Che contanteza

za pensate; che si uenga a sentire alhora? Quella de gli Angioli nel Paradiso. E queste son le uere faccende, che non ui dourebbono tenere piu sfaccendato.

ELEV. Hoggi hai lingua per diece.

FID. Che buon pro credete, ui farebbe appo queste tenerui a le industriuole piu basse, com'è il fare hosterie, & horti? Se ben paiono cose da poco conto, sono il Santo Martino d'una fameglia. Il sopra piu de l'herbame; che ui terrebbe la casa in festa, cauatane la sua spesa corrente, saria (se finisse il mondo) il salario di diece huomini. Haureste in questa foggia e da fare, e da spacciar de la robba. In questo mezo s'intrauenisse disdetto, e la uittuaglia perdesse il pregio; parte se ne darebbe uia per mezo de l'hosterie, e parte se ne darebbe in credenza a questo & a quel uassallo, che ha buone spalle, con quello istesso auantaggio uostro. Di sorte; che quando il piu gran traficante cadesse, uoi sempre sareste in piede. Ma sapete che cosa è, cio che ho detto? Non altro, che trouarui un buon seruitore, & un fattore al proposito; che hauesse cura del tutto, e poi metterui bello a dormire. Non dico; che ci togliate me, ch'io ho di bisogno hoggimai di riposare, e non di reggere, e gouernare. Voi sapete chi ui sta in casa, e di chi ui possiate fidare, o nò.

ELEV. Voglio, che per ogni modo questo carico sia tutto il tuo.

FID. Non di gratia padron mio caro.

ELEV. Non piu parole. Gliè stabilito ne la mia mente. Voglio dico, che nel tuo accettare, e nel tuo negare sia tutto il sì, e tutto il nò; Sia, il uien quà, & il ua là. Ch'io sia il testimonio, e l'ombra de l'esser tuo. Che il tuo uolere

possa contradire, al mio, et il mio nõ mai altro, che consentire al tuo. E per cio me ne spoglio in tutto, e per tutto, e racquetandomi ogni pensiero in te, starò con credenza? che tu habbi a esser colui, che non mi debbi far piu sentire ne fastidio, ne disturbo nel rimanẽte de gli anni miei.

FID. Poi che cosi u'aggrada, per ubidientia son per farlo, e non per merito del mio sapere. Pure, Signor mio, non mi posso tanto attenere; che non me ne uengano su gli occhi le lagrime, conoscendo, che non è sconosciuta la purità del mio core, e l'antica affettion de gli anni spesi. Spero in Dio; che se non mi muoio si tosto, farò cosa; che questa anima mi sarà benedetta piu di due uolte.

Ma mi pare hora che debbiate cenare, e per cio ui lascio, che s'io non uo a dare ordine; che s'apparecchi, a petitione di questa canaglia non cenarete fino a do mane.

IL FINE DEL QVINTO DIALOGO.

AL S. GIO. IACOMO LEONARDI NICOLO FRANCO.

RESTO di me stesso marauigliato, Signor Ambasciadore, come tra tante suppliche, quante in questo Dialogo, ho presentate a Gioue, non mi sia ricordato di scriuerne una particolare, et a nome mio, perche hauendo Momo il carico di leggierle dinanzi a Gioue, facilmente, per compiacermi, l'haurebbe spedita gratis. In somma conosco, che fin co'l mezo di me medesimo, non dico con quel che scriuo, ma con quello: che potrei scriuere, non ho sorte appresso i Gioui, che con la concessione d'un Fiat, mi potrebbeno solleuare. Ma diciamo il tutto, per essere Gioue fra gli Dei, come uerbi gratia un Papa fra i Cardinali, che cosa m'haurebbe potuto concedere al mio proposito? Se il manco è il Cardinalato, dee sapere, che per essere degnità; che si concede in trafatto a chi n'è degno, & a chi n'è indegno; glie ne haurei fatto le fica su gliocchi, e con la mano de la penna e con la mano de la rotella. Et oltre accio, chi sa, se la mia supplica (giunta a le mani de gli Apolli e de i Ganimedi) fusse stata rimessa in Rota, onde, fin che la fortuna, che n'è patrona, non si fusse riuolta a sententiarmi, mi fusse stato dibisogno d'andar dietro a gli auditori, & finalmente a penitentieri per hauerci perduto il tempo. Tal che quanto piu mi fussi aiutato co'l fauore di Momo, manco Gioue ne hauesse sentito fume? E percio, ogni cosa sia per lo meglio, e per non hauermi potuto giouare co'l mezo d'una supplica appresso Gioue, uegga di perualermi con la gratia de la S.V. ap-

presso la Illustrissima Eccellenza del Duca Guido Baldo: e questa mia non si puo smarire, imperoche, se ben si guarda, egli è auenuto a lui doppo la morte del suo Padre Immortale, come a colui, che ne l'heredità lasciatagli, è forza (come sa la. S.V.) che a nome di chi morendo lha fatto herede pigli sopra di se, il ricorso generale di cioche spettaua a perdecessore. Perche nel succedere; che ha fatto la sua eccellenza, a colui; che lha fatto tale, quale, egli fu, haue ottenuto dal cielo d'hereditarlo in tutto quello che fu di lui. E di cio rechisi, per testimonio la sembianza, la quale per essere quella istessa; ch'è stata sua, si puo conoscere chiaramente, se in tutto il resto de le occulte uirtù de l'animo, e de l'ingegno, era pure dramma nel padre, che il successore non n'habbia hauuta la somma intera. Onde, se mentre Francesco Maria uisse, fu colui, a la cui gloria, come al solo Prencipe inalzato dal ualor proprio, si douea cioche le carte parlano, le penne scriuono, e le lingue consacrano, di ragione è; che non solamente questo medemo peso gli sia restato, ma quello altro ancora; ch'è di abbracciare co gratitudine, tutte le uirtù; che haurebbe abbracciate colui, delquale, questa & ogni altra real parte, fu sempre propria. Per laqual cosa, potrò in questa guisa rifare il danno; che m'ha forse recato il non hauer supplicato a Gioue per me, come ho supplicato per tanti altri? Secondo uedrà la. S.V. il cui sublime giudicio, scorto da profonde dottrine, mi fa per Dio, di me medesimo uergognare, mentre considero quel ch'io mi sono scriuendo, e quel che uoi ui siate leggendo. A quella humilmente mi raccomando. Di Venetia del mese d'Agosto. Del M D X X X I X.

DIALOGO DI MESSER NICOLO FRANCO,

NEL QVALE MOMO IN PRESENtia di molti Dei, recita alcune suppliche, e querele mandate al cielo, anuntiando per tal cagione il Concilio.

Gli interlocutori sono.

Gioue, Momo, Apollo, Nettuno, Pallas, Ceres, e Giunone.



IOVE. Hor su Momo, poi che Mercurio nostro interprete, è andato come si sa per ambasciadore, e per uedere di rassettare quei ribaldi, dico quei Sofisti heretici; che han uoluto far nuoue leggi ne la nostra religione, è di bisogno; che per hoggi tu faccia l'ufficio suo, mentre in questa nostra udienza, intendo d'annuntiare alcune cose di non picciola importanza. MOMO. Farò quel che ti piace o Gioue, ancora ch'io non habbia quella gratia, ne quella Venere, non dico che ha Vulcano nel letto suo, ma che haue lo Dio de la eloquenza Mercurio ne le cerimonie del parlare. GIOVE per cio lasciami far l'esordio, e quando te ne farò cenno, sarai ministro del mio parlare. Douete sapere e

Dei, che hoggi sete qui meco assisi nel tribunale di que sta secreta udienza, che fine a quest'hora, da Mercurio da che andò per la speditione, che uoi sapete, non habbia mo ueruno auiso. Del che certo ho presa grandissima ma rauiglia. E ben uero, che per un'altra uia ho nelle mani il gran fascio de le suppliche, de gli auisi, e de le quere le, che qui uedete, del che parmi cosa giustissima farui consapeuoli quanti sete. MOMO. Mi pare giusto, che intendiamo prima o Gioue, per che uia, così gran scarta bello sia uenuto nel cielo. GIO. Aspetta, non mi dar fretta, che non sono insentato, ne ho gia il ceruello ad Europa, com'hebbi un tempo. Dico dunque, che la nostra Aquila a i giorni a dietro, satia di mangiare ambrosia, e di bere nettare ne le tauole nostre, mi dimandò licenza d'andare in terra, com'è solito il mese una uolta, per ricrearsi lo stomaco con i uoltori, e con i corbi, perche quelle carni seluaggie, come (sapete) piu si confanno al suo gusto. E perche la uedea macra e senza lo spirito, le dissi che andasse, e tornasse subito. Ma egli pare essere au uenuto a la mia Aquila come un tempo al corbo d'Apol lo. MOMO. Al signo d'Apollo, hai douuto dire o Gio ue, e non dirgli questa ingiuria, e chiamarlo corbo, che si sa bene, che egli con la ribecca in mano, ha piu tosto del Cigno, e non de la Cornacchia, come tu dici. GIO. Ben so io, come fauello. Ne sono si smemorato, che non mi rameñ ti ancora, come il Corbo d'Apollo andando un giorno per acqua ne i sacrifici che mi facea, si fermò in una ficaia, e spetta fin che si maturorono i fichi, e poi se ne uenne a noi con un serpe fra l'unghie, scusandosi che colui gli ha uea impedita l'acqua nel fonte. Non è così Apollo?

APOL.

APOL. Così è. GIO. Lodato ne sia il cielo, che io so pu re come parlaua. Ma non mi ricordo a che proposito ho detto questo, ne doue era il mio parlamento. MOMO. Si parlaua de la uostr'Aquila, che andò a trouare i Nib bi, e gli Sparauieri. GIO. Vero è. Hora andata l'aquila, com'io dicea, è stata molti giorni a tornare. Ond'io mara uigliandomi fortemente d'una tal dimora, a pena pen soso sopra le cose del mondo, hauea aperto un balconcino de la mia camera, che guarda uerso occidente, ecco che molto lontano, e quasi piu di trenta stadij, ueggo l'angel lo mio, il quale battendo l'ali con gran fatica, e (come suelti gli fussero stati i uanni) con un uolo tardissimo se ne ueniua al cielo. Oime (dissi fra me) certo qualche fine stro è auuenuto a l'aquila, ch'ella così debilmente muoue le piume. Ma giunta a me, non fui si presto a dimandar le, che cosa fusse, che a me riuolta, o Gioue (ridendo dis se) cose noue u'annuntio. Io ne la selua Harcinia stando pur dinanzi a godermi d'alcuni tordi fatti mia preda, so stata, non so come presa nel lacciuolo d'un ramo, e sot to l'ali (tal che la pioggia nõ le guastasse) mi sono state le gate tutte queste lettre, che uoi uedete. E per cio mi scu so, se il mio ritorno ha trapassato il termine, prescritto mi nel partire. E certo piu di due uolte col becco haurei rotto il legame, in cui s'atteneuano tante carte, se non fusse stato, ch'io al peso grande ho considerato, che sono cose graui, e di qualche grande occorrenza, onde i suppli canti per non hauer hauuto altro ricapito di mandarle a uoi, han ueduto ch'io sola potea fare un tanto effetto. Co si mandata che hebbi l'aquila a riposarsi, u'ho fatti qui congregare, tal che io uegga insieme con uoi, che così si

sieno queste, che di terra mi sono scritte. Onde se bisogno cè di qualche debita prouisione; si possa fare, come conuiene. Si che o Momo leggile, e tempra la uoce co'l mezo suo, che non sia ne troppo alta, ne troppo bassa, di sorte; che quegli solamente l'intendano; che sono con esso noi.

MOMO. Io o Gioue, non uorrei dispiacer a Mercurio, usurpandomi l'ufficio suo, onde per cio nel ritorno si dolesse di me. Il perche, giudico essere di mistiero, che n'appaia la fede in scriptis, qualmente la Santità di Gioue con l'autorità propria me lha comandato. GIO. la fede; che tu ne uuoi in carta, facciasi a tuo modo; ch'io mi ci sotto scriuerò col segno de la man propria. MOMO La minuta del comandamento, mi pare che debbia essere questo apunto.

Gioue, Dio Ottimo, Massimo, Satore, e Creatore, Onnipotente, & Altitonante, Re de gli Dei, Signor del mondo, Rettor de l'Olimpo, Arciduca di Dodona, Prencipe d'Elide, Marchese de le Sirti, Conte de luno, e de l'altro Isthmo, e Piouano de la Rotonda di Roma, &c. A te Momo correttore de i uitij, e de le colpe, diciamo, e con l'autorità, con che noi tanto possiamo, quanto uogliamo, si da commessione; che in questo presente giorno, per non essere appresso di noi Mercurio nostro interprete, e maggior Secretario de la nostra Corte, debbi essercitare l'ufficio suo, ch'è d'annuntiare in presenza di questi Dei, i presenti scritti, che qui ti porgiamo con la mano de la nostra fede, e con la testimonianza de la nostra congregatione. E perche uogliamo, che di questo appaia cautela per ogni tempo, habbiamo ordinata la presente per mano del nostro Vececancelliere Ganimede, sotto scritta di nostra mano, e sugillata con la stampa de la nostr'aquila. Datum ne la

ne la rocca del cielo. GIO. Ecci altro da fare? MO. Niente altro. Se non che leggerò senza indugio. Ma io ti dico il uero, o Gioue, Tutte queste suppliche mi pare souerchio leggerle, perche senz'hauerle altrimenti aperte, mi paiono cose uecchie, per quel che mostra la couerta di fuori. Onde hora il prouederci, credo; che poco necessaria cosa sia, per essere scorso il termine del debito prouedimento.

GIO. Forse la pioggia, secondo mi dice l'aquila, deue hauere macchiate le soprascritte, onde percio deggono parere uecchie. Ma non importa, che le gratie del cielo in ogni tempo non sono tarde. MO. Io ti dico o Gioue; che questa prima supplica è tanto uecchia, ch'è una uergogna a leggerla. Pure io la leggerò.

Rhodos, Città del Sole, fa intendere a la Santità del Beatissimo Padre Gioue, come i corsali; che uanno depredando di Golfo in Golfo, lhanno assediata per rouinarla.

APOL. Oime che mala noua è questa?

MOMO. Ascolta se uuoi.

E perche a quest'hora ci sono d'intorno sopragiunte nuoue armate, et infiniti esserciti per espugnarla, tal che il Mare Carpatio ne resta confuso, se benignità di stella non piouе, noi poueri Rhodiani ci trouiamo mal arriuati. Il perche con lagrime di sangue l'infelice città si gitta dinanzi a i piedi de la misericordia diuina, a laquale piaccia prouedere il piu presto che sia possibile. GIO. O Nettuno Nettuno, tu intendi; che belle cose sono queste.

NET. Mi marauiglio; che di tal noua non habbia auiso da Tritone, ne da gli altri locotenenti del regno mio, secondo l'ordine, ch'io gli lasciai; che per ogni minima occorrenza, spacciassero due staffette nel cielo. APOL. Io

ti dico o Nettuno; che importa la uostra presenza, e non quella de i studenti. NET. S'io fussi stato indouino, nõ starei quà, e se l'humidità de l'acque non mi desse noia il uerno, credete che a quest'hora starei nel cielo? APOL. Io mi doglio de i danni miei; e che perderò in un punto la piu bella città; e la piu famosa statua; che io habbia. Deh Nettuno, uedi le cose a che sono. E percio, prouedasi senza indugio. MO. Dubito che il prouedere non giouarà. APOL. Perche? MO. Perche non ho letta ancora la Post scritta, laquale è questa.

Post scritta, il soccorso diuino non potrà piu giouare. Imperoche a quest'hora la Città è stata presa, e messa a sacco, insieme co'l colosso del sole, ilquale hanno rotto in mille pezzi, per dispreggio del Dio Apollo.

APOL. O Padre Giove; che scontentezza è questa? che hoggi m'è intrauenuta? O Rhodi tradita, et abbandonata. O Rhodi infelice. O reliquie tolte a i sempiterni honori del nome mio. Perduta ho pure la piu bella statua ch'io habbia. O Cares discepolo di Lisippo, oue è gita la memoria de l'arte tua, che in mio honore mostrassi? Almanco mi hauessero predetto i miei oracoli il successo di questa cosa, che forse non sarei intrauenuto a tanto. O Response, ch'io soglio dare così risoluti, e chiari, chi u'ha tolto il potere, che con la uostra uoce non m'hauete acertato d'un tanto male? GIO. Hor su Apollo, lascia i pianti, che forse domani a sera ti farò udire, cioche sa fare il tuo padre Giove. MO. Io dubito Giove, che le saette non saranno in ordine per domani, perche tra lo mandare in Etna a farlo intendere a i Ciclopi, e tra lo farle temprare ne la fornace, et una, et un'altra, sarãno passati piu, di

sei giorni.

sei giorni. E percio è meglio; che la mettiamo a monte, e lasciatemi leggere se'l ui piace il resto de l'altre suppliche. GIO. Leggi pure.

MOMO. Questa seconda supplica o Giove, è uenuta aperta. Non so; che si debbia dire. Dubito; che non sia qualche cosa troppo publica, e per cio non sia stata mandata, ne chiusa, ne suggillata. Pure io la leggerò.

Altissimo Padre Giove, la infelice Roma, non piu capo del mondo, non piu albergo d'Imperadori, non piu trionfatrice de Barbari, e non piu carro di Vittorie, ma stanza d'ogni miseria ui fa intendere, come assalita pur dianzi da molte squadre d'assassini, e di ladri, e stata tutta saccheggiata, e posta in bordello. Il tempio de la fortuna Mascola, & il tempio de la Fortuna Vergine, sono stati i primi a prouare si fatti oltraggi. Il tempio de la Dea Pace, & il tempio de la Dea Concordia sono stati sconquassati con ogni guerra, e con ogni discordia. Nel tempio di Fauno, di Venere Ericina, d'Esculapio, e de la Dea Tellus, non è stata lasciata reliquia intatta da tutti mali. E stato cacato fin sopra l'altare di Giove Capitolino. Noi poueri Romani, non habbiamo hauuto altro ricorso, che ripararci nel Tempio del Dio Timore, e nel Tempio del Dio Pallore. Il Pantheon ha pianto la sua rouina piu di ciascun'altro luogo, che sia, & pure il Tempio di tutti gli Dei, iquali di commune consentimento dourebbeno prouedere a le lor uergogne.

Non posso leggere piu inanzi o Giove, perche sono impedito dal pianto. GIO. Lascia piangere a gli altri o Momo. MOMO. lascia pur piangere a me o Giove, che nel Pantheon hauca pur'io la mia parte, come tutti uoi

altri, & hauendola perduta, doue sarà questa cappella; che hauro nel mondo? Voi ne hauete per tutti luoghi, ma il pouero Momo doue n'ha piu? Ai cani rabbiosi. Ai profani sacrilegi. Ai pessima feccia del mondo. Ai mastini irreligiosi, State sicuri; che se Gioue non ui castiga con l'armi sue, io ui castigerò con le mie. Io, Io, a onta uostra sarò il uostro persecutore. Meglio ui saria stato, hauere offeso tutti altri Dei, & hauer portato rispetto a Momo, perche questi Dei capocchi, non curano le loro ingiurie, & io curo le mie, e con eterne ferite so uendicarmi de gli oltraggi; che mi son fatti. GIO. Horsu. Momo, leggi, e lascia fare a chi sa. MOMO. Io leggo.

Da parte de i buoni e di ricchi.

Il principio di questa supplica, non mi pare; che stia bene o Gioue, perche i buoni, & i ricchi non ponno mangiare in una scodella, come che la tristitia, e la bontà non possano stare insieme. GIO. O buona, o trista; che stia la supplica, leggila come sta MOMO. Cosi farò.

Da parte de i buoni, e de i ricchi si supplica a la diuina Maestà de l'eterno Gioue, che si proueda sopra il fatto de i poeti. Che certo se l'ira del cielo non ismorba il mondo di tanta peste, sono talmente cresciuti, che sono piu i poeti, che le spighe de i campi. Onde per cio potrebbe seguire fama, e penuria di frumento, facendo intendere, che tra tati e quasi niuno; che pata meritare il pane. perche quegli tra loro son tenuti piu illustri; che piu si seruono de gli scritti altrui. Quegli hanno piu fama, che piu scriuono cose infami e quegli uanno meglio uestiti; che hanno peggiore ingegno. E perche non gli basta; che ogni giorno da noi beccano quando un desinare, e quando una cena, la loro

la loro insolenza è uenuta a tanto; che uogliono entrare ne le nostre case, come fossero le loro istesse, e seruirsi del nostro, come del loro, la doue, se niente ci mostriamo auari, c'infamano con Sonetti, e con epigrammati. Il perche, si torna a supplicare con ogni instantia, che co'l debito celeste prouedimento si proueda a le nostre molestie, con altro; che con la saetta, Imperoche essi inghirlandati di lauro, si uantano che son sicuri da le saette.

APOL. Perche ridi o Momo, e perche ti facci beffe del fatto mio? MOMO. Perche cè una Post scritta, che s'io la leggo, non molto ti piacerà. Et per cio la uo leggere.

Post scritta. Tutto il mondo stupisce, come Apollo si faccia adorare da questi tali, e dia cagione che sia chiamato l'Idolo de furfanti. Datum ut sopra.

APOL. Ecco i belli guadagni; ch'io ho sempre fatti con le pratiche de i Poeti, ma se non ci trouo rimedio, danno mio. MO. Non cè meglio; che mandare un'editto al lauro, che non ne coroni piu de i poeti, eccetto se tu in persona glie ne comandassi. APOL. Nō mi consigliare di gratia; che ben so io in questo caso quel che ho in animo d'esseguire. In questo mezo, nō lasciare di leggere l'altre suppliche. MO. Hor su leggero questa; che a caso m'è uenuta in mano, & inanzi ch'io l'apra, ui dico; che se non è contra i filosofi, tegniate Momo per un bugiardo.

Supplica de i Tauernari a Gioue Scettrigero, Altitonante, & Ethereo Onnipotente.

Qui m'è forza; ch'io rida o Gioue, poi che fino a i Tauernari par che sappiano gli Epitheti, che ti sogliono dare Homero, e Virgilio nei loro heroici. GIO. Questa non è gran cosa. Si dice in parabola; che ogni lingua sa lodare

il Sig. Ma uedi un poco, che uuole si fatta gente da me.

MOMO. Hora l'intenderai.

Da parte de i tauernari s'estone al giustissimo padre Gioue, come non possono piu uiuere per la temerità de i filosofi, iquali (non perche uogliano filosoficamente uiuere, com'essi dicono) uengono ne le nostre tauerne a mangiare, & a bere, ma per non hauere altro ricetto al mondo. E perche noi non possiamo uetare gli alberghi nostri a tutti quegli; che ci uoglion uenire, se non si prouede, noi assordati da le lor baie, siamo costretti di lasciar le tauerne. Perche posti che si sono a sedere in tauola, mẽtre mangiono, si mettono a disputare, contendendo tra loro, che il uino acro è dolce, e che il dolce e acro. Che il sale non è saporito. Che il soffritto è rosto, che il lesso è grattinato, e che il secato non è carne. Quel che peggio, non si lauano mai le mani, & in presenza di tutti si toccano i fatti loro. Non uogliono bicchieri in tauola, allegando; ch'è usanza de Filosofi bere al boccale. Vogliono tre scodelle piu grandi del piatto, e di quelle, che noi non tenghiamo in tauerna. Nel giorno di pesce, se gli è posto inanzi de le legume, ci dicono mille ingiurie, con dire che essi non mangiono, ne faue, ne ceci, allegandoci il precetto di non so chi Pithagora lor maestro. E con questa scusa non uogliono se non del meglio pesce che c'è. Mangiano come lupi, e pure, ad ognihora gli ueggiamo piu pallidi, e piu macri. uoleste Iddio; che mangiato che hanno, ci sodisfacessero del nostro debito, perche come orgoglioſi che sono, al saldare de i conti, si mettono a contendere; che il uino è stato troppo piu adacquato: che le minestre so state picciole: che le mesure non sono giuste: e che ne la carne è stato

tropp'osso. Onde (perche sanno uincere la gente con le loro sofistarie) dano a credere a circunstanti che sia cosi. Proueda dunque senza fallo la Maestà uostra; che mentre mangiono, sieno mandate l'Harpie come un tempo a le tauole di Fineo Re d'Arcadia, che forse uedendosi torre gli apparecchi, piglieranno ricapito. Ouero se gli ordeni; che uadano a mangiare ne i portichi, doue passeggiano, e disputano: ouero per le piazze publiche come Diogene.

Che ui pare o dei di questa supplica de i Tauernari? Ma per tutti cè che fare o Pallas. PAL. Che uoi dire a lingua tua? MOMO. Vo dire; che cè una Post scritta, che non troppo mi ua per la fantasia. PAL. Saria forse in pregiuditio de l'honor mio? MOMO. Vditela: che io la leggo.

Post scritta, stiamo non poco marauigliati; che la Dea Pallas, come patrona, de la sapienza, e perciò prudente, e sauia, si uada impacciando cõ questi matti, iquali a ogni proposito attestano il suo fauore, con dire; che cosi uuole, cosi ordina, e comanda la Dea Pallas, auuocata, e protettrice del sauer nostro. PAL. Essi, se ne mentono per la gola, che mai non diedi ad alcun di loro quanto è un'oncia di sapienza. E starei io fresca, se ne gliatti de la nostra Corte, non apparisse di questo un protesto da me fatto in presenza di tutti Dei, nel quale mi protestai un giorno, che con tal gente non era per impacciarmi. Perche uedu to che hebbi in Athene in una disputa, quanta è la diuersità de le lor peruerse oppenioni, quanta è la maligni tà de gli animi, e quanta è la sceleraggine de la uita, non la giudicai gente degna del mio fauore. E di queste si puo chiarire ciascuno, sempre che si uolgono i nostri quaderni. Io sono Pallas, e se non so il mio conto, mio

danno. MOMO. Non ti uantare o Pallas; perche è cosa molto lontana da la natura de i sapienti. Altrimenti dirà ciascuno; che la pazzia de i Filosofi è tale, e tanta; che basta a fare impazzire la sapienza istessa. PAL. Ogniuno dice o Momo; che l'ira non cade ne gli Dei. Non so come la si uada. Io ueggo tuttauia per l'esperienza; che quando la collera ne conuince, nõ so come in quello instante si possa tenere la lingua nel suo steccato. GIO. Lascinsi i bei motti, perche le sentenze intendo dar'io, detto che sarà il resto di tante carte. Leggi o Momo.

MO. Supplicheuolmente, I poueri chieggono in gratia la gentilezza del sommo Gioue, che per l'anno che uiene, si proueda; che il frumento cali un poco. Tal che noi altri con i pochi danari; che faticosamente acquistamo, ne habbiamo la parte nostra, e non andiamo piu per le mani de ricchi, iquali ci pigliono per lo naso. Ne ce ne uogliono dare in credẽza un'acino, se con mille usure non ci obblighiamo. Ne cessiamo di dire; che se la fame si manda in terra per flagello de i tristi, nõ dourebbe solamẽte flagellare noi altri, ma parimẽte ciascuno. Ilche ben che sia cosa giusta; e che conuiene al debito, s'ottenerà a gratia spetiale.

Mi marauigliaua o Gioue; che qui ancora non fusse la sua post scritta.

CERES. Netto questa canzone canta per me. MO. Io ne dubito grandemente. Non pero hora ci torremo di dubbio.

Post scritta, Non si marauigli la Dea Ceres, se i sacrificij Thesmofori, fatti in sua gloria fin al di d'hoggi, da qui inanzi non si faranno, perche è honesto; che noi ancora manchiamo a chi manca a noi. GIO. Sai bene o Ceres, che

res, che sono tre mesi hormai, che ogni giorno non t'ho detto altro, che proueda o Ceres, proueda o Ceres, proueda o Ceres; che i frumenti uagliano a buon mercato, e crescano fertilmente ne le campagne; e che tutte le biade corrano largamente, talche i poueri non n'haggiano tanto disagio. Quanto piu m'ho rotto il capo co'l ricordarlo, manco ne hai fatto niente. Tu hai ragione Ceres, che sai che tu non puoi morire di fame. Ma se prouassi una uolta. CERES. Non ui corucciate o Padre mio, che se sapeste, quanta diligentia ci ho usata, ue ne fareste le croci. Amara me, quanti guai ho io, per cagione di questi poueri, che d'ogni lor querela ho io la colpa. E Dio sê'l sa; se posso piu. Dimmi il uero o Giunone; se Hebe figliuola tua habbia buona uentura, ecci stato fatto il debito; che conueniua? E piouuto continuamente nel douere de le stagioni? GIV. Certamente sollecitudine grande non cè mancata. Sallo Iris; che piu di quattro uolte è stata mandata giu per compiacere a Ceres. CER. Ecco o Gioue; che tutto l'errore non è di Ceres, e che Ceres non fa tutto il male. Cosi tu mi faccia uenire buona nuoua di Proserpina mia, & hora, ch'è grauida, uẽga al parto con saluamẽto, come non ho mancato in quel poco; che spetta a me. Ma Trittolemo, Trittolemo, tu non la porterai impunita. Sai bene, quante lettere t'ho scritte per uia d'Eleusis, che senza indugio fussi montato su'l carro de i serpenti, & andato con la grassa douunque piangono i poueretti. Non sono questi i piaceri da me fatti ad Eleusi padre tuo, per hauergli insegnata l'agricultura. Ne tu, per essere allieuo mio, hai douuto preterire quel che t'ho scritto. MO. O Tristi i poueri; che ci uanno per mezo. Ceres si duole di Ianni:

Ianni di Martino: e Martino di Piero. Hora mangino i poueri mentre s'accordano queste piue. Non stanno freschi i mischini a petitione de le Cereri, e de i Trittolemi? Ma è meglio; ch'io legga quest'altre suppliche, che mi ueggo inuiato a dire qualche bordello.

I ueramẽte Religiosi si condogliono appresso di Gioue, contra la tristitia de i Sacerdoti, iquali, ne le lodi de gli Dei, sono si frettolosi, che non si puo pur intendere una parola di quanto dicono. E perche, per ispedire tosto i sacrifici, hãno accortate le cerimonie, che prima erano molto piu longhe, si supplica a uoi Santo Padre del cielo (non essendoci il uostro cõsentimẽto) ui piaccia mãdare un'ordine, che le sollenità de la Religione, ne piu corte, ne piu lunghe si facciano di quello, che lasciorono gli antichi ministri.

Tu intendi o Gioue; che belle religioni son queste de i Sacerdoti, che ogni giorno uanno tosando le lodi tue, per mostrarti; che quanto piu stai, manco meriti d'essere celebrato. Tuo dãno se non prouedi. Io leggerò in questo mezo quest'altro memoriale, ilquale dubito che non sia peggio.

Comunemente da tutti i ueri diuoti si fa intendere al Padre Gioue, si ricordi di togliere dal colleggio de gli Dei, la Dea Fortuna, laquale non si sa come da gli sciocchi sia stata locata in cielo, per molti miracoli che si sono uisti, come sarebbe a dire gli asini fatti baroni, i caualli Signori, & i muli principi. Di modo; che il nome de la Fortuna è uenuto quaggiuso in si fatta diuotione, ch'ella sola si adora, & a lei sola si danno, & incensi e uoti, e solamente per sua cagione si toglie il dominio a tutti Dei, perche si dà a credere, che la Fortuna gouerni il mondo,

mondo, e che nel cielo stia Gioue per testimonio, poi che douendosi dire, S'a Gioue piace, si dice, Se la Fortuna uorrà, e se per disgratia un uirtuoso ha del bene, non si dice; che sia uenuto da Gioue, ma da la sorte. E per tanto, non hauendo la Fortuna; che fare in cielo, ui piaccia toglier le ogni potere, talche ella no'l toglia a uoi. E se pure la sorte hauesse per sorte potere sopra uoi Dei ancora, di questo ci rimettiamo a quello; che ne uuole il nostro distino.

GIO. Emmi uenuta la febre in udire questo memoriale. E per cio Momo spaccia tosto il resto, perche intendo di prouedere. MO. Ascoltatemi pure; ch'io leggerò.

A uoi Re del Cielo. Gioue tonante, Fulgorante, Saettãte, Neuicante, Grandinante, e tempestante, si supplica genibus flexis, piaccia a la uostra Altezza, prouedere sopra il fatto de l'Aquila, che per essere auezza in depredare hor'in un luogo, hor'in un'altro, non hauendone hauuto castigo, come augello dicato a uoi, ha pigliato in uso di fare cio che le piace, di sorte; che ne i beccari ne le lor beccarie, ne i salsicciari ne le boteghe, ne i cucchi ne le cucine, si possono riparare da l'unghie sue. I galli starieno a peggio pericolo ne i gallinari, se non fusse stato che hauendosi pur dianzi ueduto assalire, ne i nidi loro, se le ferono incontro, e la misero in fuga. I sacerdoti ancora nel fare de i sacrifici ne starieno a peggio, se ne le fibre de le lor uittime non teneßeno guardie, e sentinelle E uoleße Iddio; che si mostrasse audace contra nibbi, uoltori, & altri si strani augelli, perche da l'afrontarsi, con quegli, s'allontana quanto piu puote, e ne i luoghi piu domestici raggirandosi, iui ordisce insidie, oue manco resistenza conosce. Per ilche, la V. Sublimità non s'adiri

s'un giorno l'entrauiene sinestro: perche tanti danni fatti fin qua, richieggono che alla giornata se ne uegga qualche uendetta. Datum, &c.

Questa è pur da ridere o Giove; che l'Aquila mano propria; s'haggia portata questa querela: e la goffa, ignorantaccia non se ne sia aueduta. Ma credi; che simil supplica sia solamente hoggi uenuta al cielo? Piu di mill'altre (se no'l sai) ne son uenute del medemo tenore, e niuno di noi altri te l'ha fatto a sapere, uedendo; che l'Aquila sia la tua cara. Io crepo o Dei, se nol dico. Non so; che cose da matto insensato sieno queste di Giove, pigliando a fauorire un'augello de la maniera ch'è l'Aquila, comportando; che ne cachi adosso senza rispetto. Non fusse augello da rapina, ci staria bene. Sa; che l'Aquila è ladra naturalmente, e rapisce a se stessa, quando nō puote altrue. Deh Giove, non so; che diauolo uogliamo fare d'augelli in cielo. Almanco, se ci tenessimo un Pappagallo, o qualche gazzuola, ne haueressimo piu piacere. Se ci tenessimo un Gallo sentiremmo hora di mattutino, e saperemo il tempo che si fa giorno, senza aspettare; che si calzi l'Aurora, e si uesta il Sole. Ma ti conosco. Tu non uuoi galli in cielo, perche sei geloso de le galline, e tra le Giunoni, & i Ganimedi non uuoi altro stallone, ne altro Gallo; che il Padre Giove. Et al corpo di S. Nasissa hai gran ragione. Ma poi che ci uuoi l'Aquila al dispetto di quanti siamo, tagliale l'ali, & accortale i uanni; che non uoli tant'alto ne la mal'hora. Auezzala in una stanza con un polmone. Quante piu le dai pasti di cuori, peggio ti fa l'ingrata. Mettila nel mal punto in un capone, e togliele tanta libertà, quanta haue. I Cardelli, e gli

Stornelli,

Stornelli, che son si piccioli, si tengono tutti in gabbia, e tu uuoi tenere un'augellaccio disgratiato, senza legami, e senza sonagli? Che t'ha fatto quest'Aquila; che la uuoi Reina de gli altri augelli? Ti portò Ganimede in cielo. Ti ministrò le saette nel tempo de i Titani. Hor'ecco le belle proue. Ti pare cotanto degna, perche nel uolare in alto, ha guadagnato il palio tante uolte. Come non dee uolare, se non ti dice il core, di mozzarle due penne? Come non dee tenere gli occhi fisi nel sole, se la fai stare in cielo a la barba de la Luna, & a gli occhi del Sole? Io parlo per conto del uero: e se ti sa forte, tuo danno. La doureSti castigare, se non uuoi che le querele ti dieno impaccio. Ma poi che non uuoi, io non sia Momo se tutta uolta; che le posso dare su l'unghie, non la farò ricordare del fatto mio. G I O. Non piu Momo. Lasciami stare l'Aquila, se mi uuoi bene. M O. Stiesi co'l mal di Francia, e co'l mal di Spagna, se non le basta. G I O. S'ha fallito, hauro ben mani da castigarla. E però leggi il resto se uuoi. M O. Io non posso piu leggere, merce de l'Aquila; che m'ha nel ceruello, posto fuoco a la stoppa. Ma chi puo leggere tante suppliche, quante son quest'altre; che restano? il meglio spediente si è; che si leggano solamente i i titoli di ciascuna, è questo basterà per adesso. G I O. Cosi si faccia a punto. M O. Io leggo.

Memoriale sopra la speranza de giusti.

Memoriale sopra il merito de uertuosi.

Testimoni essaminati in fauore de la uirtù, ne la lite; che ha con l'inuidia.

Testimoni essaminati in fauore de la bontà, ne la lite; che ha con la sorte.

Testimoni essaminati in fauore de i poueri, ne la lite; che han con i ricchi.

Testimoni essaminati contra gl'ignoranti, ne la lite; che han con i dotti.

Testimoni essaminati contra i maligni, ne la lite: che han con i buoni.

Protesto a i buoni; che se diuentano tristi, non sia lor colpa.

Protesto de i religiosi; che se diuentano heretici, non sia lor colpa.

Protesto de i Poeti; che se sparlano contra Gioue, non sia lor colpa.

Querela de i Cortigiani contra l'auaritia de le corti.

Querela de gli infermi contra le taccagnerie per i medici.

Querela de i sudditi contra i Prencipi.

Querela de i Poeti contra i Prencipi.

Querela de i Prencipi contra i Poeti.

Processo contra l'instabilità de le donne.

Processo contra i uituperi de i mariti.

Processo contra le frodi de gli artigiani.

Processo contra le bugie de gli strolagi.

Processo contra le rubarie de i legisti.

Processo contra le lunghe de i giudici.

Processo contra l'ingiustitia de i tribunali.

Processo contra la prosuntion de pedanti.

Processo contra le ladrarie de i Soldati.

Hor'ecco o Gioue: ch'io ho letto il tutto. Queste altre tre, sono lettere che uengono in cielo. Leggerò solamente le soprascritte, per uedere a chi uanno.

Alla

Alla Illustrissima Signora, e patrona mia, la Signora Astrea. In cielo presso le stanze del Dio Apollo. In sua assenza, sia Data in mano del Padre Gioue. Cito, Cito, Cito, Cito. Di porto sette talenti.

Io non posso pensare o Gioue, che sia questo; che scriua a la Giustitia, per non hauer amici in terra. Non però, scriuale chiunche si sia, fammi pagare il porto, per hauere io letta la soprascritta. GIO. Non è di douere, perche questi son prouenti de l'Aquila; che l'ha portate. MO. Poi che ogni cosa, uuoi; che sia regaglia di quest'Aquila maladetta, haurò patienza che uada il cancaro a la uegliacca, leggerò l'altre due soprascritte, per ispedirmi da questi impacci.

A la molto Magnifica Signora mia, la Signora Dea, Venus. In sua assenza sia data in mano del suo Consorte Volcano, In Etna monte di Sicilia, doue egli è proposto a fabricare i teli, con che il giustissimo Padre Gioue, suole, quando pioue, castigare i Tristi. Di porto tre talenti. Cito, Cito, Cito, Cito.

Al Molto Magnifico, Illustre, diuino, e sopr'humano Signore, e Patrone mio, il Signor Ganimede Troiano, Coppiero, Paggio, Cameriero, Secretario, Maggiordomo, Mastro di casa, Scalco, Trenciante, Dispensiero, Thesoriero, Caualierizzo, e Locotenente a bacchetta.. In Cielo, ne la istessa Camera, e nel istesso letto del Padre Gioue. Cito, Cito, quattro uolte. Di porto due basci.

O beato chi guadagnerà questo porto: e per non potere toccare a l'Aquila, la ragion uorria che toccasse a me. GIO. Taci Momo, non andar tanto innanzi. Ogni cosa ti comportarei saluo questa. E se fusse altro; che tu, ti farei

una risposta non troppo buona. Ma ecci null'altra lettera?
MO. Null'altra. Et tu non sai che hoggi non s'honorano se non le Veneri, & i Ganimedi, e che quelle son tenute per Dee, e questi per Dei, e non io Momo disgratiato?

GIO. Hora, poi che altro non cè da leggere, uoi o Dei hauete inteso il tutto, gia considerate in che labirinti ne bisogna porre i ceruelli per saldare tante rotture. Si che prouediamo il meglio che si puo, inanzi che ne sopragiungano piu facende. APOL. Certamente se non si prouede anzi che incalzi il male, sarà cosa difficile sanare una tale infermità, qual'e questa. E percio saria conueneuole tagliare il cancaro piu tosto un poco acerbo; che troppo maturo. MO. Sententia a punto da uno Apollo, inuentor de la Medicina. GIO. E per tanto, lasciando tutte le cerimonie del parlare, il mio parere sie; che si rauni la congregatione di tutti gli Dei: e raunata che sarà, uedasi il parere di tutti. Sempre ueggono piu cent'occhi; che dice. Vn solo intelletto a le uolte scorgerà quello, che non ponno mill'altri insieme. Non uorrei; che hauendo io per cio a rouinare il mondo, & a riformarlo di nuouo, fare cosa; che non fusse di commune consentimento. Onde co'l tempo altri mi potesse gittare in faccia, Gioue fece la tal cosa, Gioue rouino la terra senza proposito, Gioue non fece la prouisione; che conueniua. Gioue non debbe fare cosi, ma cosi, e cola. So bene io, quanto m'importò hauere uoluto il parere di tutti, nel tempo del Diluuio; ch'io feci per uendetta di quel ribaldo di Licaone Re de l'Arcadia. Perche se gli altri Dei m'assentiuano, io accecato da lo sdegno, non pensaua di fare saluare ne Deucalione, ne Pirrha. Onde il mondo a quest'hora saria restato solo, e noi

noi non sariemo padroni d'altro; che di questo cielo. E percio metteteui tutti in contemplatione, tal che, quando saremo a quel termine, si dicano cose; che dieno in broca. Muouaci o Dei il uedere che il mondo è ne la feccia. Muouaci il debito; che habbiamo de la prouidenza de le cose terrene, laquale se noi stessi togliamo a noi, non ci marauigliamo, se n'è tolta in terra. Muouaci dico la pietà de i nostri sudditi, iquali con tante lagrime, con tante lettre, con tanti gridi, ogni di ne molestano, e noi, come sordi, par che non gli uogliamo ascoltare. MO. Non ne pigliare tanto fastidio o Gioue, che non è honesto. Non uorrei; che tu t'ammalassi per questo conto. Dicoti che questo a punto saria il fatto nostro in si fatti bisogni. Si dice; che quando il capo duole, ne patiscono tutti membri. Proueda si adagio adagio. Non pigliamo le cose per scesa di testa. Scartiamola per qualche giorno, che per hoggi tanto non cè piu ordine. Tu per la querela contra l'Aquila stai co'l diauolo adosso. Apollo per hauer perduta Rhodi & la statua, non puo pigliare la panatella. Nettuno per rispetto de i corsali sta anch'egli in estasis. Pallas peggio per amore de i filosofi. Ceres, per le querele de i poueri sta fantastica. Giunone per uedere il marito di mala uoglia, non ha lo spirto. Et io ancora, per tante baie, quante ho lette, ho il cancaro nel ceruello, e sto piu atto a dir male; che a consigliare, & eccoti; che in questa brigata, non è pur'uno; che non habbia la sua. E per cio mi pare che il concilio si debbia annuntiare per un giorno, che tutti ci trouiamo di buona pasta. GIO. E percio uorrei o Momo, che se ne facesse la grida. MO. Bisogna pure, che mi diciate, quando, è doue si dee fare questo Concilio, tal che

io ne la grida; ne possa fare un motto, ch'è se non bene; annuntiare il tempo, e non farlo cosi a la prima. Bisogna dico prolungarlo fino in tanto che gli Dei possano studiare, perche sono tutti ignoranti, e del fatto de la religione, sanno quanto so io. Chi uorrà proponere senza hauere pensato a le cose sue? Io per me, se non studio, non so che dire, perche ho detto quanto ho saputo. GIO. Il tempo non che stia in arbitrio de la mia mente. Ne uo che si sappia nè doue nè quando. Basti solamente fare intendere; che tutti gli Dei si mettano in ordine per lo concilio. MO. Così farò. Io non ho tromba o Gioue, perche sonarei un poco inanzi com'è solito nel far de le gride. GIO. Non importerà. MO. Importa pur troppo ne la grida d'un Concilio simile a questo. Se qui fusse Bellona, o Marte, me la prestarebbeno facilmente. Ma perche, senza tromba mi pare di guastare il decoro suo, per lo meglio spediente si è; ch'io mi serua de la inuentione di Ennio, ilquale uolendo ne i suoi heroici bestiali, esprimere un suono tale, disse in un uerso; Ma la tromba con suono terribile mandò fuori il Taratantara. Et per tanto, io gonfiando ben ben la boccaia uece di Tromba, gridarò forte, Taratantara, Taratantara, Taratantara. GIO. Tre uolte è soverchio o Momo. MO. Sette uolte bisogna che sia per lo numero settenario di Pithagora, ch'è il perfettissimo di tutti. Taratantara, Taratantara, Taratantara, e Taratãtara, Taratãtara, sette uolte.

Da parte del Padre Gioue si fa intendere a tutti quegli Dei; che sono con esso lu ipartecipi de la sede celeste, che sono consapeuoli de le sue uoglie, e che sono suoi commensali, Dico a tutti quegli; che sono seco congiunti in sangue, o in parentela, come sarebbe a dire, figliuoli e nipoti

nipoti suoi, figliuoli de i suoi figliuoli, nipoti de i suoi nipoti, figliuoli de i suoi nipoti, e nipoti de i suoi figliuoli, descendenti, coherenti, e prossimi, tanto de Giunone sorella, e consorte sua, quanto di Pallas, e d'altri, in quarto, in quinto, & in sesto grado. A tutti questi, dico, si fa intendere da parte del Padre Gioue, che debbiano stare in ordine, per lo giorno, nelquale in sua presenza, ne la piu spatiosa parte di questo cielo, si farà il Concilio. Laqual cosa sarà tantosto. Taratantara, Taratantara, Taratãtara.

GIO. Non dire, ne tantosto, ne tardi.

MO. Stiate, dico, o Dei in ordine, perche il Concilio si farà quando manco crederete. Taratantara, Taratantara, Taratantara.

GIO. Non c'aggiungere piu del tuo, ne quando crederete, ne quando cacarete.

MO. Armateui, dico, o Dei, ben ben la schiena: perche il Concilio si farà, e si farà il Concilio. Taratantara, Taratantara, Taratantara.

GIO. Maledetta sia l'anima mia per amor di Momo, come non bastasse il dire, il Concilio si farà, che uuoi pur dire, Si fara il Concilio, & il Concilio si farà.

MO. Metteteui, dico, o Dei tutti in arnese; perche si farà il Concilio quando piacerà a Gioue. Taratantara, Taratantara, Taratantara.

GIO. Dio mi dia patientia con questo Momo. Sei pur ostinato al dispetto mio, e uuoi pur dire a tuo modo.

MO. Io ti dico il uero o Gioue, come so per dire, si farà il Concilio, è impossibile; ch'io mi fermi là, senza soggiungerci due parole; perche non mi pare; che consoni a l'orecchie il dire, Si farà il Concilio, e par che la cosa re

sti fredda, e la sententia non habbia del perfetto; e par che uoglia significare, come nõ è possibile: che il Concilio uenga a fine. E per cio tornaro a dire in questa maniera.

Stiate, ui dico, in ceruello uoi tutti o Dei, perche si farà il Concilio, ma quando mò, non è lecito che si dica. Taratantara, Taratantara, Taratantara.

GIO. Bonissimo sta cosi. MO. Ecci da fare altro? GIO. Niente altro, se non che andiamo a riposarci un poco. MO. Qui non accade o Dei dire altra cosa, se non che il beatissimo padre Giove, anzi che si faccia il Concilio, intende di riposarsi una buona pezza. Taratantara, Taratantara, Taratantara, è Taratantara sette uolte.

IL FINE DEL SESTO DIALOGO.

AL HONOR. M. BONIFACIO PIGNOLI,

NICOLO FRANCO.

GRAN compassione sarà quella de la. S. V. quando ne i Dialogi, che inderizzo al Reuerendiss. Patron uostro, e mio, leggerà per sorte quell'uno, doue gli sfenturati Poeti si condannano ne l'inferno. Anzi per hauerui sempre mostro pietoso inuerso de le miserie poetiche, sarà per impossibile, che non ne piangiate ancora, uedendogli massimamente sententiati, ne in prigione in uita, ne a pagare i cinquecento a la Camera Apostolica, ne i mille al Regio

Fisco come si fa, ma a pene si fatte, ch'io sgomento a penarci, perche per la maggior parte gli uedrete dannati, chi a la ruota, chi a la padella, chi ad essere scorticato da Cerbero, e chi ad essere fatto bragiola ne le fornaci. O poueri Poeti martiri. Io per certo, non ne posso sentir quel fastidio, che ne sentira la. S. V. imperoche standoci anch'io per la parte mia, è forza, che habbia cura del proprio, e non dell'appellatiuo. Ne crediate, che sia molta differenza tra me e loro, se ben tra'l mondo, e l'inferno sia differenza, che (per quanto ne prouo) in hauer de i guai, non ne darei d'auantagio un pelo a quanti poeti sono, se ben fussero tre cotanti. Lo stare iui a mano mano con Tantalo, mi pare una bagatella guardando a me, per che sentire l'odor de i pomi, & il mormorio de l'acque, ne poterne hauere, non è male, che faccia ridere i medici, ne cantare i frati: & io per me, mi potrei spassare di non mangiar pomi, e non bere de l'acqua. Il male è, uedere le canaue in ordinanza, & hauer per attorno un milion di pistori, ne poterci annasare senza danari. Vorrei sapere; che disperatione è quella de le Belidi piu de la mia? S'a loro pare impossibile empire un'urna cõ i cribri forati, a me pare di la d'impossibile, il poter mettere insieme un ducato hauendo una borsa sbuciata, il cui fondo non ritiene, tanto l'uscita è piu larga de la entrata. Che pena puote essere di quell'altro; uedendo un sasso, che stia per cadergli su'l capo, pur che non cada mai? Spauento da douero mi pare il mio, che parendomi a tutte l'hore finire il mese, e pagare un ducato a la camera, a pena ci penso, che'l ueggo finire, e conuiemmi sborsare. Crederei stare nel Paradiso, s'io in morte fussi legato (co

me Isbione) in una ruota. Il Purgatorio, e l'inferno si è, ue dermi in uita legato in quelle girandole de la pouertà, che nel darmi uolta a quanto piu puote, non ci puo ripa rare la Crociata. Non farei se non ridere, s'io poteßi cam giare con Sisifo il peso, che ha di poggiare, e di ripoggia re un sasso, perche altro carico bestiale, è quello, ch'io ten go sopra le spalle, del farmi le spese, e pensarci di di, e di notte. E beato me, se mi conuenisse mantenere (come fa Ti tio) un'augello solamente a fecato, & a pulmone, il can caro è, nutricarne uno con altro che con trippe, e con cora telle. Per lo che, quando fo il conto, a dita, trouo, ch'io ho piu guai da uendere in minuto & in grosso. Ne posso pen sare perche m'habbia indotto la mia disgratia, a prouа re l'inferno in uita, se ho sempre creduto; che si troui dop po la morte. Ma poi che ci sono incappato, ne cè piu ordi ne di scappare, prego la. S. V. che mentre leggerà le pene de i poeti, per esserle piu chiare le mie, non uoglia tanto piangere di quelli; che uenga a riderſi del fatto mio. Anzi le mie miserie dourete proponere a quanti sono, perche io son uiuo, e ne sento assai, & essi son morti; che nulla sentono. E se per questo non si dee fare, facciasi; per che mai poeta non ui fu tanto amico; quanto sono io; ne d'alcuno di quei poeti ui dolse mai, ma di me altre uol te. Al Reuerendiß. Monsig. Leone bascio le mani, & a la. S. V. mi raccomando. Di Vinetia Del Mese d'Agosto. Del M D X X X I X.

DIALOGO DI MESSER NICOLO FRANCO,

NEL QVALE, MINOS, EACO, E Rhadamanto, per compiacere a Gioue, condānano a le debite pene, l'anime de' Poeti; che son nell'inferno.

Gli interlocutori sono.

Mercurio, Minos, Eaco, e Rhadamanto.



HI VVOLE o Minos giustamente reggere la giustitia, e far si; che non paia uacillare lo sce tro, che tiene in mano, quell'una cosa inanzi tutte l'altre deue es sequire, cioe; che assolua, e con danni speditamente, tal che l'as solutione per la tardità non si muti in pena, e la pena con la lunga essecutione, raddop piata da i lunghi stratij, non ecceda il suo debito. La cagione; ch'io hoggi di cielo sia uenuto a l'inferno, è per ordine del padre Gioue, perche ui faccia intende re, che non poco si marauiglia, come ne l'inferno fi no a quest'hora, non sia essequita cosa alcuna contra i poe ti, sapendo, che tra tanti quanti ui sono, pochi son quegli; che non sieno degni di gran castigo. Ne ui paia strana

questa sua uoglia, perche hauendo ogni giorno nuoue que rele contra si fatta gente, haurebbe a caro; che i morti si castigassero co'l douere, poi che egli castiga i uiui con fame, e con pouertà, non potendo punirgli con flagel lo peggiore. A questo ui deue indurre non solamente la uolontà sua, ma il pregiudicio di uoi stesso, poi che la ma ladetta stirpe ch'io dico, fattasi dispregiatrice de la terra, e del cielo, ha posto in tanto bisbiglio il mondo, che tut ti stanno per credere; che Gioue, e Plutone sieno da le lor fauole fatti Dei, e che Minos, Eaco, e Rhadamanto sieno nomi trouati per isbigottire il uolgo. MINOS. Certamente o Mercurio, non ti dare a intendere; che non c'habbia pensato piu di due uolte. Ma le facende grandi; che habbiamo di castigare Tiranni, Mecanici, & altre sfe tie, ne han fatto tanto indugiare. Pure, poi che hoggi le nostre banche si trouano (ne so perche) sfaccendate, a punto sei uenuto a talhora, che in tua presenza si puo fare quello che uuole Gioue. E per tanto, tu o Rhadamanto scriui le sentenze che si daranno. E tu Eaco piglia i processi de i Poeti, e comincia a leggere, talche con interuento di Mercurio, si uegga il tutto. RHADA. Io sono in ordine per iscriuere.

EACO. Et io comincio a leggere.

EMPEDOCLE, Nato in Agrigento città di Sicilia, fu Filosofo, e Poeta. Scrisse de la Filosofia naturale in uerso. Tra l'altre peruerse oppenioni, fu di parere, che non si douesse mangiare cosa, che si muoua, e uiua. Volse contendere, che tutte le cose sieno composte di concordia, e di lite. Separò l'aria da la compagnia de gli elementi. Fu d'oppenione: che doppo l'aria uscisse il fuoco, e che non trouan-

trouando doue andare, dal freddo aereo fu ributtato in su. Disse il Sole non esser fuoco, ma un ripercoter di fuoco, e simile a quello, che fanno l'onde ne i liti. Contese; che la mente non consiste nel capo, ne manco nel petto, ma seminata per mezo del sangue, egli huomini in quelle parte hauere piu sentimento, ne lequali habbiano maggior parte di mente. Furono infiniti i suoi strani pareri, ma piu la lasciuia de la uita per l'amore; che portò a garzoni. Morì ultimamente in Mongibello, la doue uolontariamente gittar si uolse, credendo che il fumo lo douesse leuare in su, e per cio gire al cielo MINOS. Hora poi che s'inuaghi de l'altezza celeste, lo condannò nel piu profondo di questo inferno, e quasi presso a gli Antipodi. MERCV. Sentenza degna di lui. EACO.

HESIODO, Nato in Ascrauico de la Beotia, fu poeta come Dio uolse, perche egli stesso si die uanto; che di guarda capre ci diuentò, con dire; che standosi a pascere il gregge presso al Monte Parnaso, le Muse uedendolo, lo portarono per forza nel Caballino, oue fattogli bere di quel licore, si mise a scriuere d'Agricoltura. Fu di costumi molto lasciui, del che fa fede l'essere stato amazzato per cagion d'una donna, de laquale s'innamorò.

MINOS. Benedette sieno le mani a chi l'amazzò, poi che uolendo uscire de la strada de i poeti, s'innamorò in donne. Ben pare; ch'egli fu Poeta posticcio, e fatto per priuilegio. E per cio gli do per sentenza, che debbia bere tant'acqua del fiume di Lethe, quanta ne beuue del Caballino, perche cosi potrebbe essere, che si dimenticasse di tutte le gagliofferie de la uita sua. MERCV. Questa sentenza e ben condecente, ancora, che sia

benigna. MIN. Bisogna o Mercurio, che la giustitia si tempri con la Clemenza, perche la troppo gran crudeltà a le uolte peruerte la legge. EACO.

ANACREONTE, Poeta Lirico, fu di Teo Città de l'Ionia, di uita molto infame per l'amor grande, che portò ad un putto chiamato Batillo. Morì strangolato da un'acino d'uua passa; che se gli attrauersò per la gola. MINOS. Io non so ò Mercurio, che sentenza mi debbia dare a costui, per essere andato dietro a putti. No so; che pena sieno soliti di hauere al mondo quegli, che fanno questo. MERCV. Di questo ò Minos, io non ui posso informare per dirui il uero. E per quanto intendo, in terra i giudici par che non guardino a quel che dici, anzi è uenuto in uso che da tutti si faccia impune, e che i Prencipi con i rettori sieno de i primi a farlo. MINOS. Poi che è cosi, per non uolere io fare nuoui statuti, la pena d'Anacreonte resti sospesa fino al secondo mandato del Dio Plutone. MER. In somma ò Minos, conosco che ogni gran pena uuol poca sorte, e chi ne ha quel poco in uita, è beato in morte.

EACO.

PINDARO, Poeta, e Pedante, fu di costumi corrispondenti a l'essercitio del mistiero, perche fu trouato morto. ne la sua schola ne le braccia d'un putto. MINOS. Super sedeatur, sicut dictum est de Anacreonte. MER. Se cosi è, Minos, dubito che bisognerà di supersedere a tutti. EACO.

EVPOLIS, Di cattiui costumi, uso a dir male di questo, e di quello, compose Comedie, lequali tutte riuscirono in una Tragedia de la sua morte, la doue per le sue tristi-

tristitie, fu da Alcibiade buttato in Mare. MINOS. E perciò lo condanno; che sia buttato nel Flegetonte.

EACO.

THEOCRITO, Poeta, fu Siciliano, e di Siragosa, Compose Egloghe pastorali. E perche era un ribaldo, fu strangolato. MINOS. E perciò dico, che sia dato a l'harpie. EACO.

EVRIPIDE, Poeta fu Greco, e da i deceotto anni fino a i settanta, scrisse Tragedie, e tutte in una spelonca molto oscura: ch'era ne l'Isola di Salamis, oue standosi un giorno, fu da i cani d'un certo Archelao; che per quel bosco andaua cacciando, trouato, e mangiato uiuo. MINOS. Poi che fu pasto di cani in uita, in morte do per sentenza, che sia mangiato da Cerbero.

EACO.

ARISTO, che poeta sia stato, la sua morte ne puo dare qualche indicio, la doue si troua; che infelicemente si sia morto di fame. MIN. E perciò, uoglio che ne l'inferno ancora si muoia e di fame, e di sete. E che sia cosi, sia posto presso a Tantalo, e facciasi partecipe de la sua pena.

EACO.

LINO, Poeta Lirico, altri uuole, che sia stato figliuol di Mercurio, e di Vrania; Altri d'Apollo, e di Tersicore. MINOS. S'egli è uostro figliuolo ò Mercurio, mi spiacerebbe sententiarlo. MERCV. O mio, ò d'altri, facciasi quel che richieggono le colpe de la sua uita.

EACO.

Costui fu il primo; che portò le lettere da la Fenicia ne la Grecia. Fu molto Eloquente, e precettore di Hercole; Fu inuentore de i uersi Lirici. Onde uolendo un gior-

no cantargli, c'inuitò Hercole, ilquale sdegnato(ne si sa perche)gli tolse la lira di mano, e gliene ruppe su'l capo, e così morì. MINOS. Egli o Mercurio, è senza dubbio figliuol d'Apollo, ancora che la lira sia stata tuo magistero. Tutta uolta, se ben fusse figliuol di Gioue, si porra da banda il rispetto. Nel tribunal de l'inferno, non si fa come in tutti gli altri ne iquali, i figliuoli de i grandi, e de i potenti, fra mille sceleraggini trouano rimessione, e fauore. Onde guai a colui; che inualido, & impotente. Se qui uenisse Apollo, non che il figliuolo, uo; che ci troui il suo ben seruito. E per cio, poi che uolse cantare in uita, lo condanno che pianga morto. E per tanto stiesi là con Heraclito Filosofo, che sempre piange.

EACO.

ORFEO, Poeta, nato in Thracia, fu figliuolo d'Apollo, e di Calliope. Spese ogni suo studio ne la lira. MINOS. Puo fare il cielo, che tutti i figliuoli d'Apollo sieno nati con la lira in mano, come il padre; che li alligno?

EACO.

Hebbe da Mercurio la lira in duono. MINOS. Che ti pare o Mercurio? Tu ancora hai uoluto la baia da la razza del tuo fratello Ma leggi piu oltra o Eaco, uediamo, che ne segui.

EACO.

Fu anche un'altro Orfeo, figliuolo d'Eagro fiume de la Thracia, Re di certi popoli, chiamati Ciconi, & un di quegli Argonauti; che andorono in Hellesponto a rubare la pecora da la lana d'oro. MINOS. Non ne leggere piu di costui. So ben chi è stato. E tu non ti ricordi di quell'Orfeo, che si facea Theologo ne i suoi uersi, e non cantaua se non di Dio, e de le cose celesti, uantandosi hauer

tirato

tirato con l'Armonia de la lira tutte le selue? Non sei tu quell'Orfeo; che hebbe per moglie una Euridice, per la cui morte uenne quaggiuso? EACO. So ben chi dici. Non però, se non leggo il resto del suo processo, non so che ne sia seguito.

Costui disperato per non hauer ricuperata la donna sua da l'inferno, ritornato ne la Thracia, si sdegnò di tal sorte contra le donne, che ordinò per leggi; che s'usasse con maschi. Per lo che, le Ciconi sacerdotesse, lo pigliorono a colpi di bastoni, e tagliatoli il capo, lo buttorono ne l'Hebro fiume. MERCV. Questa morte non so s'è uera o Minos: perche so ben'io, che il mio Padre Gioue, fulminò un tal'Orfeo ne la Thracia per la medema cagione ch'è nel processo. MINOS. Siasi morto come si uoglia, ch'io lo condanno nel fuoco eterno.

EACO.

ANFIONE, Poeta, fu figliuolo di Gioue e d'Antiope. Secondo alcuni di Mercurio, dal quale hebbe la lira. MINOS. In somma mi marauiglio o Mercurio, perche tu parli contra i poeti, poi che ancora ne hai fatta razza. Ma piu stupisco, come questa tua lira maladetta(dirò così)possa seruire a tanti. MERCV. Non ne credere niente o Minos, ch'io ti giuro da un'huomo da bene, che mai poeta alcuno non fu figliuolo di Mercurio, ne da Mercurio hebbe mai lira. Ma leggi Eaco.

EACO.

Costui diuenuto mirabile ne la musica, non solamente fu stimato, ch'egli ne fusse stato inuentore, ma si dice ancora, che con si fatto suono hauesse edificate le mura di Thebe, hauendoci strascinati i sassi con le corde de la

sua lira. MINOS. E percio do per sentenza; che il sasso di Sisifo gli renda in morte pan per focazza.

E A C O.

ENNIO, Poeta, nato in una uilla de la Calauria, chiamata Rudie, e come altri dicono in Taranto. MINOS. S'egli fu di quei Tarentini, ribaldi, sporchi, & effeminati, e per impossibile; che non sia stato il piu gaglioffo, e lasciuo poeta; che fusse mai.

E A C O.

Fu grandissimo mangiatore e beuitore. Per lo che gli uennero le gotte; che gli causaro la morte. MINOS. Che ti diss'io? Senza hauer udito il processo, l'indouinaua. Hora, poi che hebbe le gotte in uita, habbia, ancora le gotte in morte. MERCV. Non si gli haurebbe potuto dare miglior sentenza.

E A C O.

ESCHILO, Poeta, quanto fusse stato sgratiato ne le sue Poesie, si puo di là conoscere, oue hauendo inteso da gli oracoli de le sue muse, che si guardasse d'una casa che gli douea cadere in testa, non se ne seppe tanto guardare; che pur'a la fine un'aquila; che portaua una tartaruga per laere, lasciandola cadere, gli diede su'l capo, e cosi morì. MINOS. Sia posto a pie del monte, oue Sisifo uolge il sasso: talche quante uolte uien di lassu sdrucciolando, tante uolte gli paia la tartaruga.

E A C O.

LICOFRONE, Poeta Greco, figliuolo di Sofocle grammatico, fu molto oscuro ne le sue Tragedie; che compose. Onde ultimamente per i demeriti della sua uita, fu ucciso, e cosi morto gli furono cauate le budella

del uentre. MERCV. Costui, netto debbe esser prencipe de i poeti, perche è costumi de i Prencipi farsi sbudellare, & imbalsamare come son morti. MINOS. O Prencipe, o Arciduca, sia dato per compagno a Titio.

E A C O.

HOMERO, Poeta greco, in qual città de la Grecia fusse nato, non si sa ancora. Nacque circa cento sessanta anni anzi; che Roma s'edificasse. Fu cieco, e percio chiamato Homero, perche prima Melesigene si nomaua. Andò tutto il tempo de la sua uita, mendicando il pane, e cantando in banca. Canto di due Greci bugiardi, e ne disse mille bugie. Vltimamente morì disperato, per non hauer potuto soluere lo enigma de i pidocchi, che gli proposero i marinari. MINOS. Et io dubito o Mercurio; che da douero non fusse morto per i pidocchi; che hauea adosso. Hora poi che fu cieco ne la sua uita, lo condanno; che morto ancora non uegga luce. MERCV. Per Dio; che Aristide Atheniese; che fu si giusto ne le sentenze, non haurebbe data una simile.

E A C O.

ZOILO, Poeta furfante a tempi di Tolomeo, fu detrattore de le cose Homeriche; e percio fu chiamato il Flagello d'Homero. Onde per la sua audacia, fu preso un giorno, e balzato in aria a forza d'una schiauina. MERCV. In somma o Minos, tutti questi: che si fanno flagelli altrui, essi a l'ultimo si trouano i flagellati. MINOS. Hora, poi che disse male de le menzogne d'Homero, sia la sua pena il sentire, ch'altri ne dica bene.

E A C O.

CHERILO, Poeta da dozina, stette appresso Ales-

sandro Magno, la cui gratia credendo acquistare, compose un'opra de i gesti suoi, onde uolendogliela recitare un giorno giu per un fiume, sdegnato Alessandro per la dishonesta de l'adulatione, e de le bugie, lo buttò insieme co'l suo libro in acqua. MINOS. E percio (talche la pena de la morte corrisponda a l'esito de la uita) sia a capo di sotto buttato ne l'onde di Lethe, tal che mai piu non appaia memoria di quel che scrisse.

EACO.

LVCRETIO, Romano, Poeta, e Filosofo, qual fusse stata la peruersità de la uita sua, lo mostrò ne l'opre; che egli lascio, oue scrisse molte heresie contra la uera religione. Negò l'inferno, e la prouidentia de gli Dei. Vltimamente impazzito, si ridusse; che s'ammazzò da se stesso.

MINOS. Poi che negò l'inferno, lo condannò a quante pene si sentono qui fra noi, talche proui ne la morte, quel, che non uolse credere ne la uita.

EACO.

VIRGILIO, Poeta, chiamato per eccellenza il Prencipe fra i latini. MINOS. Non piu Eaco di costui: e credo che il suo processo sia lungo, e grande; e n'è chiaro senza piu leggerlo. Non è questo quel Virgilio Mantouano, quel uenditore di parolette affinate, quel pessimo adulatore, che con l'adulationi tanto fece; che si fe togliere da le stalle, da le strighie, e dal letame de le miserie? Non è questo, quel bugiardo; che dando a intendere ad Augusto, ch'egli era un Dio, e che il suo padre era salito in cielo, e posto nel collegio de gli altri Dei, si tolse i cenci da dosso? Non è questo quel Virgilio, che lasciuo e scostumato amator di putti, e sporco scrittore di Priapeie,

ie, finse tanto l'hippocrito, che da Napolitani si fe chiamar uergine? Non è questo quel Poeta, che uolse mostrar la grandezza de l'intelletto ne i tre caratteri de i uersi, cioè ne l'alto, nel mediocre, e nel basso, nel primo si fe scimia d'Homero, nel secondo d'Hesiodo, e ne l'ultimo di Theocrito, rubando a ciascun di loro cio che haueano di buono? Non è questo quel bello ingegno, che a la fisonomia sapea conoscere i cani & i caualli s'erano di buona razza o di trista? Non è questo quel scelerato, e peruerso; che sparlo de l'inferno come gli piacque, e mentre finse esserci disceso quel suo Troiano con la guida de la Sibilla, imbrattò la uerità con allegorie, e con fintioni? Non è questo quel poeta, che per miracolo de la diuina essenza, morto; che fu, non si trouo nel mondo ne poluere, ne ossa del fatto suo? Hora sia per questo, condennato nel fuoco eterno.

EACO.

HORATIO, Poeta, fu da Venosa di Puglia, e nacque circa due anni auanti la coniuratione di Catilina. Ne la pueritia fu discepolo d'un'Orbilio Beneuentano, il quale, perche da putto lo conoscea, che douea essere un ghiotto, ogni giorno lo bastonaua. Mostrò ne la lippitudine de gliochi, i uitij del suo animo, perche fu di costumi sceleratissimi, poi che tra l'altre notabili lasciuie era il guardarsi ne gli specchi mentre usaua, per commouersi a piu libidine. Compose satire, e si fe riprensore de gli altrui uitij. MERCV. Fermati un poco o Eaco, non leggere piu oltre; e lasciami dire una cosa, de la quale m'era dimenticato. Quelli Poeti o Minos, uorrebbe Gioue, che fussero ben castigati, iquali si fanno riprensori de i uitij, sendo essi uitiosissimi: & è certo cosa odiosissima, quando

chi non è netto d'infamia? uuole infamare altrui. MINOS. Non gli so dare peggio castigo, che darlo per compagno a Virgilio. E A C O.

IVVENALE, da Aquino, poeta Satirico, per la maladicenza de i suoi uersi, hebbe bando di Roma, e morì in essilio. MINOS. Sia posto dou'è Horatio.

E A C O.

PERSIO, da Volterra, scrittor di Satire. MINOS. Non leggere piu inanzi, ch'altra sententia non sapresti dargli, che metterlo con Horatio, e con Iuuenale.

E A C O.

OVIDIO, da Sulmone, chiamato Nasone dal gran naso; che hauea, non scrisse altro; che fauolose bugie, & arti da ruffianare, e d'innamorare. E per cio in penitenza de i suoi peccati, Augusto li diede bando di Roma, lo mandò in moscouia a morirsi di freddo, donde non solamente non fu riuocato mai piu, ma per piu dolor de l'essilio, hebbe nuoua, che un certo huomo da bene, per rendergli l'innamoramẽti, la uolesse caricare, ò (come si crede) l'hauesse caricata a la moglie. MINOS. Poi ch'e gli si morì di freddo ne la sua uita; uo; che si muoia di caldo in morte. Et per cio stiasi con Virgilio, e con gli altri di sopra, nel fuoco eterno.

E A C O.

STATIO, Napolitano, Poeta Heroico, per la gran fame, un giorno diuenne a tale, che gli fu dibisogno uendere la sua Thebaide per non so che danari. MINOS. Poi c'hebbe buona sorte; che trouò chi la compraſſe, uo; che morto lhaggia cattiua, mentre con gli altri di sopra, lo condanno nel fuoco. E A C O.

PLAV

PLAVTO. Di Sarsina in Vmbria, poeta Comico, sostenne tanta necessità ne la uita sua, che gliera bisogno per componere le sue Comedie, essere guattero da molino. MINOS. Sia sommerso nel Flegetonte.

E A C O.

TERENTIO Cartagineſe, poeta comico, doppo la rouina di Carthagine, fu menato prigione in Roma. Onde uolendo ultimamente andar ne la Grecia, per la uia annegò con tutto il resto de le Comedie che compose. MINOS. Sia posto in un luogo con Plauto.

E A C O.

SENECA, Spagnuolo da Corduba, declamatore, Filosofo, e Poeta, trouandosi a tempi di Nerone in Roma, fu da lui condennato a morire, e posta in suo arbitrio l'elettion de la morte, s'elesse; che gli fussero segate le uene. Laqual morte similmente dimandò LVCANO Nipote suo, dal detto Nerone condennato poco doppo, per la disobidienza mostratagli, in hauer uoluto scriuere al suo dispetto di quelle guerre ciuili, lequali scrisse di sorte, che si dubita, s'egli sia poeta, o no. MINOS. Do per decreto; che amendue sien posti presso a Nerone, talche sentano pena eterna, uedendosi eternamente inanzi, chi gli tolse la uita. E A C O.

SILIO, Poeta Spagnuolo, scrisse in uerso heroico la guerra punica. S'ammalò per un callo, che hebbe al piede, & amalatosi, si morì di fame. MINOS. Sia dato per prigione a Cerbero, poi che come Spagnuolo, non si seppe tenere ne l'assedio de la fame.

E A C O.

MARTIALE, Poeta, nato in Bilbili, città di Spa-

gna. MINOS. Vada il cancaro a tutta la Spagna, & a la Catalogna insieme. Non ne leggere piu, che per essere solamẽte Spagnuolo, do per sentẽza; che o sia battezzato ne la palude Archerusia, o sia brugiato nel fuoco eterno.

EACO. Qui sono molti altri Poeti o Minos, i processi de iquali non sono formati ancora. I nomi loro son questi. Ibico, Alceo, Bacchilide, Stesicoro, Mimermo, Antimaco, Sofocle, Menandro, Sofrone, Museo, Archiloco, Atheo, Auciade, Nulo, Cratino, Aristofane, Epicarmo, Frimico, Filemone, Susirione, Magnete, Crates, Neuio, Cecilio, Pacuuio, Aurunco, Titino, Dorseno, Afranio, Egnatio, Vgannio, Licino, Caluo, Catullo, Heluio, Tibullo, Propertio, Varo, Marso, Basso, Seuero, Macro, Hena, Ruffo, Paolo, Seuero, Ausonio, Vittore, Calfurnio, Alfeo, Sidonio, e Glaudiano. MINOS. Scriuasi per sentẽza, che uisis actibus cum querelis, testibus essaminatis, & Fisco Regio intimato, opportune prouideatur. MERCV. Sentẽza giustissima in forma iuris probante. MINOS. Hora, o Mercurio potrai riferire a Gioue, il buon ordine, che si tiene quaggiuso nel dare de le sentenze. Ma due cose ti rammento tra l'altre. La prima che per ogni modo debbi intendere da Gioue, che uuol dire, che non castiga piu gli huomini con le saette, come solea, poi che per la maggior parte quegli, che uengono ne l'inferno, sieno morti o per difetto de i medici, ouero uccisi da la ingiustitia de i Tiranni. L'altra si è, che uogli affermare a Gioue, hauer ueduto punire i poeti, se bene il castigo loro non sia essequito ancora perche condecente cosa è, che per i bugiardi si possano dir bugie.

IL FINE DEL SETTIMO DIALOGO.

A MESSER GIOAN THOMASO BRVNO,

NICOLO FRANCO.

NON SO, M. Gioan Thomaso, che humor melanconico sia stato il mio, che in questi Dialogi m'habbia uoluto impacciare fin sopra l'arte, de i librari. Netto, se la celeste diuinita, m'hauesse dato nome di diuino, come a Platone, a quest'hora, io medemo per inauertẽza, me l'adacquerei, e sciacquarei di maniera, che del mio non potrebbeno bere i digiuni di Quadragesima. Ma buon per me, da che nel battesimo non hebbi la uentura Platonica. Onde hora il non hauerla hauuta, mi seruirà per un'hauerla archiauuta. Perche in questa foggia al mondo non parra gran cosa, ch'io, (per piu non poter) uada fantasticando sopra l'arti mecaniche, non potendo sopra le liberali. E se cosi è, chi mi tiene per superbo, non ha ragione, poi che con tutto il Confiteor, uo confessando la ignoranza. E uoi proprio sapete, se, ne l'hauermi lodato i tre uolumi de le mie uulgari Epistole, u'ho sempre risposto, che in quelle non mi stimo essere ne capitano, ne banderale, ne uo rumoreggiando del primo scanno, ne del secondo. Sapete, se u'ho detto, che le mie epistole son da poco. E ben uero; ch'io dissi una uolta (e credo senza arroganza) ch'elle, quali si sieno, son tali: che i dotti scriuendo, le potrieno auanzare da cento braccia, ma che gl'ignoranti non ci potrieno arriuare da mille miglia. Ilche dico ancora ne i Dialogi, se ben non sono ne Platonici, ne Aristotelici.

Io (per dire il uero) mai non mi dilettai de l'amor de i Phedri, ne de gli Alcibiadi, ne le lor pratiche m'han potuto andar per la manica. E percio haurei hauuto il torto a seguire altra strada; che la mia solita. Sia sicurtà de i piu coragiosi ingegni, il pigliare a usura i nomi da gli huomini famosi, e grandi per fargli interlocutori ne i lor colloqui, che stimo maggior modestia la mia il non uoler porre la goffezza de i miei concetti ne le bocche de i piu scaltriti. E se per ornamento si dee fare di quel che si scriue sia il porfido, e l'alabastro de le mie compositioni il titolo di LEONE ORSINO, il cui nome solo, poi che l'eccelsa sua cortesia mi concede che io me l'usurpi douunque uoglio, farà il medemo effetto ne i miei Dialogi. Et il ragionare ch'io fo de le uirtù del suo animo e de l'ingegno, mi ualerà per quello; che a ogni altro potrebbe ragionando de i suffitti, e de gli architraui del cielo. Non debbo, ne per Dio, posso farmi indietro da l'hauer uoluto scriuere, come ho scritto, sempre ch'io penso; che il proposito di quest'opra (per quanto uoi mi diceste un giorno) mi sia stato comendato dal Venerabile, e sacro uecchio Messer Iacopo Nardi, il cui essilio uo benedire, non perche per sua cagione habbia conosciuto un tant'huomo, per essere tale il suo nome, che in ogni luogo è chiara tromba di se medemo, ma perche co'l mezo de l'uscir di Firenze, e del ridursi in Vinetia, m'haggia con la uiua uoce inanimato a fornire gli intendimenti de i miei Dialogi. Ilche tanto piu caldamente uolli essequire, quanto uoi ancora mi c'infiammaste, per hauere io conosciuti pochissimi; che cingano spada e sieno armati d'un buon giudicio, e sappiano unire l'armi e la

e la toga come uoi fate, cagione che in ogni luogo (et ascondiate pure il nome de la uostra patria) ui sforza a darui a conoscere per Romano. Ma ui lascio perche corriate a Sannio, il quale non con la bocca nel Fonte Caballino come ogn'altro poeta, ma co'l Fonte Gabellino in bocca tutta uia grida, per far concorso: mercè del bel secolo, oue le uirtù per hauer udienza son costrette romanzare, e ciurmare. Di Venetia, Del mese d'Agosto. Del 1539.

DIALOGO DI MESSER NICOLO FRANCO.

NE LQVALE PROMETTE D'INSEgnare con ogni facilità, tutte l'arti, tutte le scienze, et il uero modo d'ascendere a tutti i gradi.

Gli interlocutori sono.

SANNIO, E CAVTANO.



A LE FONTE Caballino, Al fonte Caballino, Al fonte Caballino, o ignoranti, o ciechi; che non uedete i bufali di mezo giorno. Vegniate a me se uolete essere da qualche cosa. Io, Io, Io, e null'altro, ho la uer'arte da fare tutti gli huomini Salamoni. A me di co, o buona gente, chi uuole imparare lettere senza pratica di pedanti. Che regole di Theodoro Gaza, di Lasca-

ri, Di Lancilotto, di Cantalicio, e de le forche; che gli appicchino quanti sono? Ma ueggio il Cautano, se non m'inganno. Egli è pur d'esso. Stupirà senza dubbio uedendomi in questo habito di ciurmatore. Ben uenga il Cautano.

CAV. Che fate qui Sannio? Che uuol'essere questo uostro salire in banca?

SAN. Per uendere a l'incanto la mia uirtù, per arricchire i poueri d'intelletto, e per insegnare in un giorno tutte le cose; che io prometto; e che stanno scritte nel Cartone; che mi sta innanzi. Leggetelo: che'l saprete.

CAV. Son contento per amor uostro.

INVENTIONE, BELLA, NVOVA; VTILE, ET ADMIRABILE AL PARANGONE, RITROVATA DA SANNIO NE LAQVALE, CON L'AIVTO DI QVEL DIO CHE NASCENDO GLI DIEDE TANTA VIRTV' PVOTE INFONDERE IN OGNI INTELLETTO OGNI DOTTRINA. PRIMIERAMENTE LETTERE LATINE, E GRECHE IN VN GIORNO AL PIV, HEBREE IN DVE, CALDEE IN TRE, GRAMMATTICA IN QVATTRO, LOGICA IN CINQVE, FILOSOFIA IN SEI, POESIA IN SETTE, ARITMETICA IN OTTO, STROLOGIA IN NOVE, MEDICINA, E TVTTO IL RESTO IN DIECE, PROMETTE DOPPO QVESTO, IL VERO MODO D'APPRENDERE OGNI MISTIERO, E LA STRADA D'ASCENDERE AD OGNI GRADO, E TVTTO S'INSEGNA PER DIECE SCVDI.

SAN.

SAN. Che dite uoi? Non sono queste cose rare ne l'età nostra?

CAV. S'ella non è ricetta da ciurmare i corriui, son rarissime senza dubbio.

SAN. Per cio son qui, perche chiunche no'l crede, ne faccia l'esperienza. E se uoi a punto sete un di quegli, ditemi cioche haureste in animo d'imparare, e uedrete se sono huomo da farlo subito.

CAV. Io ti dico il uero o Sannio, de la pidocchieria de le scienze son tanto satio; che uorrei uomitarle quando potessi. Le lettere hoggi (mercè del cielo) sono ite tanto al basso, che tristi chi pensa hauerne. Quanto l'huomo è piu dotto, è piu carico di dottrine, piu dolente, e misero ua piangendo. Hoggi i mecanici, e gli artigiani, per quanto ueggo, trionfano di questo mondo. E percio haurei a caro d'apprendere qualche buon'arte.

SAN. Fa pure l'elettione di quella; che piu ti piace. c'è tra l'altre l'essere mercatante, barbiere, calzolaio, sartore, spetiale, fabro, e mill'altre spetie, lequali a me non pare; che facciano al tuo proposito, ma per quegli; che non sono atti ad apprendere altra uirtù. Ti sei inuecchiato si puo dire fra le scienze. E se ben pare; che il uostro ingegno non ui rechi ricchezza al mondo, mercè de l'auaritia di chi puote e non uuole, non è questa general miseria de uirtuosi? Vuoi tu per cio sdegnarti, e lasciando quello; per cui sei fatto nobile, & immortale, darti in preda d'uno essercitio manuale, donde, e uile, e sconosciuto sarai nel mondo? Bello honore; che ti darebbe ogn'arte. Se tu prima pensassi d'essere buon mercatante, ti saria di bisogno, porti l'honore dietro le spalle. Imperò che per

far bene la mercantia, ti conuerrebbe lasciar la casa in abbandono, & a l'arbitrio di chi ne uolesse, porre l'anima, e la conscienza da banda, imparare giuramenti, ipiu solenni del mondo, per fare che la gente t'hauesse a credere. Se ti farai Barbiero, eccoti schiauo d'ogni facchino. Sarai come la puttana publica ne i bordelli, laquale è tenuta di darne a chiunche s'offere di pagarla. Se speciale, se Sartore, e se Calzolaio, eccoti fatto un ladro in padre, in figlio, & in spirito santo. Che piu? Se ti farai Pittore, e non arriui ad un Titiano, non ne sarai il Prencipe. Se architetto, e non diuenti un Serlio, non ne sarai approuato da le uer'opre. Se Scrittore, e non giungi a l'Alunno, non si potrà dire, che sappi scriuere. E se miniatore, e non t'agguagli al Giallo, non sarai, ne unico, ne singulare.

CAV. Dunque che cosa ci saria buona per me?

SAN. Ci saria l'arte de i librari, oue per entrauenire il traficare de i libri, e di carte scritte, saria mancamale l'essercitarla.

CAV. In somma, non si potrebbe pensare meglio mistiero, perche si possa e guadagnare e studiare tutto in un tratto. E per cio mi uo fermare in questo. Se ci hai qualche secreto da uero amico, qualche bel modo, ch'io come ignorante, che ne sono, mi ci possa ammaestrare saputamente, siami liberale di cio che si ci puo dire, che ne sarò gratissimo conoscitore.

SAN. Son contento, Cautano, solamente perche uediate, ch'io uendo fatti, e non fauole. e quel che io non mostro con l'intelletto, è tempo perduto per ciascun'altro. Hora tu dei sapere; che se ben l'arte di uender Libri, pare la

re la piu facile, che si truoui, per essercitarla ben bene, bisogna altro, che hauer bottega con la bella insegna apiccata dinanzi a la porta, carte quà, libri indorati là, legatori dentro, e legatori fuori, starti là fitto come un bastone, e dire, tanto ne uoglio, e tanto ne uolsi. Vi bisogna hauere mill'altre industrie, e che tutte si sappiano mostrare a tempo, per guadagnare un bel thesoro ogni anno. Prima u'è di mistiero che tegniate di tutti libri. Non guardare; che il tale è buono, & il tale è tristo, quegli si spacciano, e questi non; perche opre domani si uenderanno; che hoggi non hanno corso, e quelle che hoggi corrono, domani saranno zoppe. Non guardare; che l'opre de goffi, de ceretani, e de gli ignoranti han qualche spaccio tal uolta, perche di là a tre di si scopre la cosa in rame, e quanto piu stanno, piu uanno a monte, e le cose de i ueramente dotti restano sempre in piede. Si che per la miglior parte si è, l'hauere d'ogni insalata. Gli appetiti de gli huomini sono diuersi. A chi piace l'Orlando Furioso, & a chi l'Ancroia, a chi il Serafino, & a chi il Petrarca, A chi lhistoria del Sabellico, & a chi quella di Gio. Villani. A chi i Capitoli del Bernia & a chi quegli del Signor Quinto. A chi le regole del Fortunio, a chi le tre fontane del Liburnio. Et a chi la Cazzaria de l'Arsiccio, & a chi la uita de Santi Padri.

CAV. Questa prima regola mi pare molto difficile, dicendomi ch'io tenga di tutti Libri. Perche, se coloro, che compongono, e che stampano, sono hoggi le due parti de gli huomini, chi potrà mai raccogliere tanti libri?

SAN. Dunque ogni carta scritta, ogni scartaffo merdoso, & ogni cosaccia data a le stampe tu chiami libro?

Non dico; che ci tengniate uerbi gratia tutti commenti sopra il Petrarca, ma le cose de i principali, e de i famosi, come sarebbe a dir. Tutte l'opre di Messer Lazzaro da Bassano. Tutte l'opre di Messer Lampridio. Tutte l'opre di Messer Celio Calcagnino. Tutte l'opre di Messer Trifon Gabriele. Tutte l'opre di Messer Giulio Camillo. Tutte l'opre di Messer Vbaldino. Tutte l'opre di Messer Claudio Tolomeo. Tutte l'opre del Romolo. Tutte l'opre del Blosio. Tutte l'opre del Cesano. E tutte l'opre del Iouio, fino a l'historia de i Turchi.

CAV. Fin quà t'intendo.

SAN. Lodato ne sia Iddio, che non parlo con sordi. Hora tu sai Cautano; che hoggi il mondo è tutto ignorante, e ci son tante lettere, quanti ci son uertudi. Vediamo per esperienza; che non s'attende ad altro, che a mostrar d'ingannar la gente, e non essendo da niente, fingere d'esser da qualche cosa. E per conchiuderla, conosciamo; che si come sono piu i tristi; che i buoni, cosi sono piu gli idioti che i dotti. E perciò, importerà di tenere la bottega fornita di quelle operine, che in questa lingua son state tradutte, e si traducono di mano in mano. Perche i mecanici, che non hanno lettere, per imparare de agibilibus mundi, uorranno Plinio. I soldati; che non intendono latinamente, uorranno le guerre d'Appiano con i Comentari di Cesare. I Prencipi per imparare ad essere da qualche cosa, compraranno le utte del Plutarco, e di Suetonio. Et i Frati con i Preti, perche sono ignoranti, uorranno le Pistole di San Paolo, i Vangeli, con la Bibbia fatta uulgare. Non guardare che i dotti biasmano le traduttioni, perche l'inuidia loro, è che i traduttori non scriuono per i dotti

dotti, ma per quegli; che non intendono. Lasciagli gracchiare a lor posta, & attendi a far concorso col popolazzo. Che t'importerà il sentire dir male di questo traduttore, e di quello? Non sai; che sono piu le ciurme del uolgo; che l'accademie de i dotti?

CAV. Fin quà; ti comprendo bene.

SAN. Tu dei sapere Cautano, che siamo a un tempo; che nel far Sonetti, e Canzoni, non è cane pisciato che non sel becchi. Sai; che come i putti sanno accordare tre desinentie si credono far fortuna al Petrarca. Sai che sono uscite in campagna certe gentuzze; che se non rubbano quattro, uersi non ne sanno mettere due insieme. E sai ultimamente; che i rimatori; ch'io dico, non hanno ne fama, ne credito, ne son per hauerne mai. E per tanto ti do per consiglio; che de le baie loro non si tenga imbrattata la tua bottega, ma che sentendo dire, Sonetti, e Rime, debbi subito serrar le porte. E se pure ne uoi tenere, fa che sieno le cose come sarebbe a dire d'un Sannazaro, d'un Molza, d'un' Alamani, d'un Varchi, d'un Beuazzano, d'un Epicuro, d'un Rota, e d'un Tansillo, perche questi sono, e saranno i ueri poeti, & il loro si puo dir poetare, e non trafuggare. Questi sono spirti; che hanno hauuto dal cielo uaghezza, gratia, e poesia. Non guardare, che il tale con due Sonetti o con tre par che contrafaccia il Petrarca nel puntal d'una stringa, il tale nel bragghetto, quest'altro ne la camiscia, e quell'altro nel capuccio, che porta in capo, perche son chiacchiere e bisognarebbe saperlo ritrarre da la chierica, fino a i pantofali. Onde la conchiusione si è che le lor carte non t'entrino ne la bottega, che il fatto tuo è uendere, e non tenere i libri per-

che non gli annasi la gente.

CAV. Ne questa lettione è stata cattiua.

SAN. Hora mi resta adire d'un'auertenza; che dei hauere nel uendere de i tuoi libri. E questa si è; che mentre a le uolte non hai de l'opre in bottega; non debbi dire, di non hauerle, ma piu tosto rispondere; che ci sono, ma di qualche stampa non troppo buona, con altre scuse; per che non le compri chi le dimanda.

CAV. Non u'intendo se non ci date un'essempio.

SAN. Presupposto uerbi gratia; ch'io uenissi in bottega, e ti dimandassi s'hai l'opre d'Abbate Anisio, o d'altri simili, se ben non l'hai, uo che tu mi debbi dire, le habbiamo, ma non è cosa da amico, o uero, le habbiamo, ma non sono di buona stampa, tal che non ui uenga uolunta di comprarle.

CAV. Vorrei sapere, perche degg'io mostrare d'hauere in dispregio la robba mia? Cosa; che mai non feron i uenditori, i quali sempre uantano le cose loro, e se ben son cattiue, contendono, che sien buone.

SAN. Se non mi uuoi intendere, che colpa è la mia? Io uo; che facciate conto di non hauere l'opre d'Abbate Anisio: e facendo questa stima, uuoi tu rispondere di non tenerle? Quando non s'ha la robba, non bisogna dar licentia a i compratori, perche mostrando la bottega sfornita, il concorso si uiene a perdere. Ma rispondendo ne la guisa; ch'io dico, e dicendo che hai l'opre d'Abbate Anisio, ma d'un carattere non troppo buono, uieni a mostrarti per un'huomo leale, e di buona fede, il quale non sappia lodare le cose triste, perche altri le compri per buone.

CAV. Intendo benissimo cio che dici. Ma m'occorrono alcuni

alcuni dubi, de i quali il primo si è; che mi si faccia a sapere; se con le cose d'Erasmo mi debbia impacciare, o no?

SAN. Che dubio fai di non douer traficare l'opre del grande Erasmo? Forse, perche in Roma ha uetato il Collegio che non si uendano? Credi; ch'intrauenga questo, perche elle non sieno buone, o perche ci sia scrupolo d'heresia? Sai perche l'hanno dato bando, poi che uuoi che te'l dica? Per che il Thedesco miracoloso t'ha concia in cordouana tutta quella brigata. E percio hanno pigliato in urto quel ualent'huomo, e non uogliono; che in Roma compaia Erasmo, Tal che doue trionfano, non si cantino le lor magagne. Ma non resta per questo; ch'egli nõ si stampi, e ristampi, non si uenda e riuenda, e non si legga, e rilegga per ogni luogo. Anche Clemente fe brugiare l'opre de l'Alamanni in Roma, la prima uolta; che ci comparsero, e tolse la pena a chi ce l'hauea condutte. E perche conto? Perche il diuino spirito gli era paruto heretico, piangendo la rouina de la sua patria, biasmando la tirannide, e confortando i suoi cittadini a la libertà. Che manca al buono Erasmo; ch'egli non sia eloquente, catholico, e mirabile nel suo dire?

CAV. De l'opre de l'Alciato; che consiglio mi date?

SAN. Ti consiglio, ch'elle sieno de le prime ne la libraria tua. Chi è che non lodi il dotto spirito, e singulare? Sai chi'l biasma Cautano? Dottoracci; che toltigli di boca parasi, sono Asini con due piedi. E tutto cio auiene dal uedere che l'ingegno de l'Alciato, è generale, e che i loro son fantaccini. Non uorrebbeno; che l'huomo dottissimo, fuori de i processi di Baldo, gli facesse stare per testimoni. Et hanno a dispetto; che l'Alciato scriua, e ch'essi

gracchino: e che l'Alciato uada per tutto, e ch'essi non si partano da i pergoli.

CAV. Ho molto a caro d'hauerlo inteso.

SAN. Mi restarebbe a dire molte cose sopra quest'arte. Ma con la pratica di quel, che ho detto, potrai fare de le facende quanto uorrai.

CAV. Io ti resto obligato o Sannio: se haurò qualche bene, dirò sempre hauerlo per Dio, e per uoi.

SAN. Ma è pur gran cosa o Cautano; che sette buone hore so stato su questo banco, e niuno uuol comparere. Gridarò piu forte, perche m'intendano.

Al fonte Caballino, Al fonte Caballino, o uiandanti, chi uuole imparare quel che auanza tutti i thesori.

CAV. Non ci pensare Sannio, ch'è tanto ingagliosfitto il mondo; che l'imparare si tiene a baia.

SAN. Al Fonte Caballino, al Fonte Caballino o briga ta disiosa di farti grande. Venga con diece scudi, chi uuo le imparare di farsi o Papa, o Vescouo, o Cardinale.

CAV. Son parole buttate uia, perche sarebbe una bestia chi per diece scudi comprasse il uolere essere auelenato, & a tutte l'hore posto in Sonetti.

SAN. Sta saldo, e uedrai s'io gli farò correre al buon mercato.

Vn buono Strologo per noue scudi. Vn buono strologo per noue scudi. & un buon strologo per otto scudi.

CAV. Strologo eh? Datti buona uoglia, che niuno comprarà l'esser chiamato bugiardo, e Zingaro per otto soldi.

SAN. Vn buon leggista per sette scudi. Vn buon leggista per sette scudi. Et un buon legista per sette, e mezo.

CAV. E tempo perduto, che n'è meglio mercato in Roma,

Roma, perche ogni asino si ci fa dottore per sette iulij.

SAN. Vn buon filosofo per sei scudi. Vn buon filosofo per sei scudi. Vn buon filosofo per cinque scudi, e per cinque, e mezo, e per quattro ne la mal hora.

CAV. T'uccidi indarno per lo ben che ti uoglio. Chi è quel goffo; che comprarà in contanti l'andar scalzo, e nudo, & il morirsi di fame?

SAN. Vn buon medico per due ducati, per due ducati, & un buon medico per due ducati.

CAV. Non dire un buon medico, che niuno ti crederà, perche tutti son d'una stampa.

SAN. Vn tristo medico per due ducati, per due ducati, & un tristo medico per due ducati.

CAV. Non farai nulla, che per un marcello sen'hanno i trenta.

SAN. Vn buon Poeta per un ducato, per un ducato, per un ducato, & un poeta per un ducato.

CAV. Il tuo è un predicare ne l'Alemagna. Vn pane non si trouarà per conto d'un buon poeta.

SAN. Io ne uo uedere il fine al dispetto mio.

Vn buon poeta per mezzo scudo. Vn buon poeta per tre carlini. Vn buon poeta per un Papale. Vn buon poeta per cinque soldi. Vn buon poeta per quattro soldi. Vn buon poeta per tre soldi. Et per due soldi un buon poeta. Et un buon poeta per mezo soldo.

O che sia ucciso quel poltrone; che pose in uso la poesia. Puo Far San Francesco o Cautano; che hoggi i poeti sien giunti a tale; che al prezzo d'un'insalata no si possa strauendere la Poesia? S'io fussi incantatore di pillole, e di radici, o ciurmatore; che hauessi mostro sordaspi, e bisce

sia tu certo, che a quest'hora non mi mancarebbe de le facende. Ma andiancene senz'altro dire, poi che siamo chiariti a fatto che hoggi l'auaritia del mondo è tale, che più s'apprezza un quattrino, che l'imparare mille scienze.

IL FINE DEL OTTAVO DIALOGO.

AL SIGNOR BENEDETTO AGNELLO,

NICOLO FRANCO.

IL REVERENDISSIMO Monsignor Leone Orsino, alquale ho sacri i miei Dialogi, mentre leggerà la contesa che'l Filosofo, & il Poeta, fanno sopra la presidentia, (per hauerla io lasciata sospesa senza sentenza) son certo, che ne co'l core, ne con la lingua, si potrà indurre a sententiare una tanta lite. Perche se la sua Reuerendiss. Signoria con uguale ardore legge Platone & Homero, ne minore accoglienza mostra a filosofi, che a poeti, non mi posso indurre ne l'animo; ch'egli nel mio Dialogo, si metta a torre il primo luogo a quegli, per darlo a questi, ne a questi, por compiacerne a quegli. Ne è dubbio; che il medemo ancora non farà la. S.V. se per sorte leggerà la lite; ch'io dico. Perche primieramente a poeti non potete togliere, per la ragione; che ui ci sprona; imperoche se allhora si può dire essere tra noi nata la Poesia, quando ne la uostra patria nacque Virgilio, è di bisogno; che fauoreuole ui mostriate a la scienza, che per lo natio luogo u'è citadina.

tadina. Talche il souerchio amore che percio, conuien che la. S.V. porti a la poesia, potrebbe indurui per giudice sospetto contra i Filosofi, se non fusse; che a la riuerenza di questi anchora, non potete da l'altra banda mancare, per essere nel lor collegio. Il S. Giouanni, alquale se fussero simili tutti Filosofanti, la nostra età si potrebbe ueramente dirricca e fiorita, non dico di quegli, che con la ruuidezza de gli habiti, e con la squalidezza de i uolti uoglion filosofare, ma di quegli, che cō l'intera cognitione, con la risoluta prontezza, e co'l marauiglioso thesoro de la memoria, fanno credere cio che pare impossibile ne la capacità de le cose, che auanzano i nostri ingegni. E quel che piu scopre la sua uirtù, si è; ch'egli non con la pera, e co'l bacolo, ne per le piazze la uà uendendo, ma co'l decoro de l'armi, e per le corti de i piu gran Prencipi, accompagnatoci da tutti gli agi de la sua nobilità, di sorte, che non solamente sa mostrarsi Filosofo ne l'inuestigare, ma a guisa d'un Protheo (oue fa di mistiero) sa uestire le forme di tutte le honorate attioni. Per lo che non manco altiera puo gir di lui la S. V. che la sua puo, del uedersi fratel di lei. E per cio, per hauere giusta bilancia appresso il uostro animo, la scienza filosofica, e poetica, son certo; che prestarete lieta udienza a le ragioni di tutte due, e per essere ugual uaso d'ogni uirtù, abbracciando i filosofi, fauorirete a poeti; saluo se a dare il primo luogo a quegli, ui mouesse il farne piacere a M. Ventura Gardano, per inchinare egli totalmente a la Filosofia, come a l'eterno pregio del nome suo. A la S.V. humilmente mi raccomando. Di VINETIA, Del mese d'Agosto. M D XXXIX.

DIALOGO DI MESSER NICOLO FRANCO,

NEL QVALE IL FILOSOFO, ET IL Poeta contendono sopra la Presidentia.

Gli interlocutori sono.

NIFO, SANNIO, E MERCVRIO.



EI PVRE di quel parere o Sannio, che il primo luogo si debbia torre a Filosofi, e dare a poeti?

SAN. E tu Nifo sei pure ostinato in non uoler credere, che sia cosi?

NI. Sono ostinato in credere quelch'è il uero, ma tu pure a le fauole, che son tue proprie.

SAN. Non ti diß'io; che come si uiene a contesa con i poeti, subito se gli oppone, che sien ridicoli per i misteri de la scienza? Ma se sotto la scorza potesseno guardare, i ciechi uedrebbeno tra noi non essere fauola, che non habbia il uero specchio del suo naturalißimo sentimento.

NI. Come che io non sappia tutto quello, che tu uuoi dire, e come ch'io non sia satio d'udire allegorie de poeti. Gran cosa tenete il saper dare i colori a le bugie, che paiono da qualche cosa. Il medesimo che uoi fate ne le uostre fauole, fanno ancora i calzolai ne la loro arte, mentre e con denti, e con stecche, sanno et accomodare, e stirare douunque uogliono i disegni de le lor frodi. Ma faccian pure i poeti quanto si uogliano, e ciancino quanto lor piace; che i Filosofi saranno sempre detti filosofi.

SAN. Lasciamo di gratia i batteßimi, & i san Giouanni da banda, e so che ciò ua a ferire al nome; che hauete la tua scienza, mentre chiamandosi filosofia, come sarebbe a dire, amor di sapienza, pare che per questo uenga a essere la principeßa de le sette arti. Ma di cio dourebbe andare altiero chi per gir dietro a quello, che si chiama filosofia, filosofo si fa chiamare, quando i fatti corrispondesseno al nome, e quando solamente al fatto loro si potesse accomodare tal nome. Perche conto; chiunche studia di sapere, non puote essere chiamato filosofo? che ragion uuole, che il sartore non uersi ne lo studio de la filosofia, uedendosi; ch'egli spenda tutto l'amor suo in sapere quel ch'è poßibile ne l'arte sua? e cosi similmente il mercatante, il calzolaio, & ogni altro artefice?

NIFO. O con che felice argutia mi ueni innanzi. Dunque tra sapere, e sapere non fai differenza alcuna? Vuoi che tutto si possa chiamar sapienza, oue intrauiene ardor d'imparare? Dio te'l perdoni Sannio. Hai pur forse la fantasia in Ouidio, & in Propercio? Ma non ti uo conuincere con altro; che con l'autorità di Vergilio, ch'è pur de i tuoi, ilquale diße, non per gloria de i sartori, ne de i calzolai, come tu uuoi, ma per rispetto di noi, che felice è colui, alquale è stato lecito di conoscere le cagioni di tutte le cose, solamente perche tu intenda, che per tale non si puo riputare chiunche ua dietro a l'imparare, ma colui, che con l'inuestigatione de l'intelletto, sa pene-

trare tanto altamente ne le uiscere de le cose, che ne sa discernere le cagioni.

SAN. Ben si conosce, che ancora non conosci i poeti, & è marauiglia che i filosofi che sanno le nature di tutte le cose, non sanno penetrare ne la nostra. Hai pensato di dire qualche gran cosa, allegando quel che disse Virgilio. E non comprendi; che la sua parola cadde piu tosto in biasimo; che in gloria de i filosofi. Mentre disse; che felice è chiunche ha potuto discernere la cagion de la cosa, e non tutti quegli; che presumono poterlo fare, senza hauerlo mai fatto. Ne per questo s'acetta; che felice alcuno meriti d'esser chiamato. Anzi si nega; che niuno sia tenuto per tale, perche niuno ha potuto esser da tanto di penetrarci. Ma non ne do la colpa a niuno altro, che a quel ualent'huomo di Pithagora; che fu il primo, che giudicò la uostra professione esser degna di chiamarsi filosofia. E perciò battezzandola con tal nome, diede cagione a suoi professori, che tutti si facesseno chiamar filosofi uendemiatori de le cose aeree, tra i quali non è ancora certezza di quel che dicono.

N I. Vorrei sapere; che dubbio sia tra noi lasciato ne le nostre inquisitioni.

SAN. Et io uorrei; che mi fusse detto; che cosa risoluta e diffinita si possa dire. Se ti dai a intendere; che come poeta, non sappia le tue filosofie, fai uno errore in grosso, perche elle sono ridotte a tale; che le sanno fino a i barbieri. Prima ne le cose d'importanza, come son gli elementi, u'hauete tanto tirati i capegli, e le barbe, che credo, che perciò le portiate cotante lunghe. Tra uoi chi ha uoluto, che il principio de le cose sia l'acqua, come fu

Thale-

Thalete Milesio. Chi fuoco, come Heraclito. Chi aere, come Anaximene, Sono stati poi molti, che hanno uoluto i quattro elementi essere il principio de le cose, come fu Pithagora, Empedocle, Epicarmo, e molti altri Fisici. Plato ne uuole Dio essere stato il fattore del mondo. Aristotele è d'oppinione il mondo essere stato ab eterno. Epicuro, Democrito, e Leucippo contesero il mondo esser formato d'atomi, cioè di corpicelli indiuidui, & insegabili. Oltre accio; che cosa è tra uoi; che sia chiara fino a quest'hora sopra il fato e di Dio, e de l'anima, e del sommo bene? Chi ha uoluto essere infiniti Dei, e chi nullo. I Platonici sono stati di parere essere solo un Dio; che habbia la cura de le cose. Gli Epicurei, essere, e non impacciarsi del mondo. Gli Stoici, Dio starsi di fuori, e girare solamente questa machina mondiale a guisa di figolo. Alcuni han poste le cose ne i cenni del destino, e de la fortuna, e che il mondo si gouerni a caso, e che la natura uada uolgendo le uicende e de i giorni, e de gli anni. Chi ha uoluto; che la cura de gli Dei non si parta da le cose del cielo, e da le stelle. Chi ha uoluto; che la diuina prouidentia uenga fino a la luna, ma che del resto non s'impacci. Alcuni riputano il numero esser Dio. Alcuni giurano per i cani, per l'oche, e per i platani come per suoi Dei. Alcuni distruggendo tutti gli altri Dei, hanno dato il principio ad un solo. Altri facendone maggiore abondanza, hanno detto essere un Dio, ch'è il Capitano di tutti, e che doppo lui sieno altri Dei nel secondo, e nel terzo grado. Alcuni hanno stimato la Diuinità essere senza corpo, e senza figura alcuna. Alcuni l'hanno imaginata corporea. Sopra il fatto di questa anima mischina, che

ſcaramuccie, che bordelli, e che chiaßi non hauete uoi fatto: Platone ha uoluto, l'anima eſſere una ſuſtantia, che ſi muoua. Zenocrate, numero. Ariſtotele, Entelechia. Pithagora Filolao, & Ariſtoxeno, harmonia. Poßidonio, Idea. Hippocrate, uno ſpirito ſottiliſſimo, e diſperſo per tutto il corpo, Origene ſuſtantia ſenſibile, e mobile. Hipparco, e Zenone, fuoco. Anaximene, aere. Empedocle, e Critia ſangue. Democrito diſſe, ch'è fatta d'atomi. Dicearco uolſe non eſſere ne animo, ne anima, et indarno chiamarſi animali, & animanti; chi lha poi fatta eterna. Chi mortale, e diſſolubile. Chi è ſtato d'oppenione, l'anime, da che fu creato il mondo, eſſere ſtate create nel cielo. Chi ha conteſo, che l'anime con non ſo che palingene ſia cioè traſmigratione, uadano di corpo in corpo come horſette. Chi ha uoluto; che Iddio uada continuamente operando l'anime. Circa il ſomo bene, in che ſi debbia collocare, che rumorazzi non hauete uoi fatti? Chi l'ha poſto nel buon tempo, e nel diletto, come fu Ariſtippo, dicendo che ad altro non ſi deue attendere perche la beatitudine conſiſte in queſto. Ariſtotele e Platone per far del hipocrito, ſe ne ferono beffe. Altri, come fu Dinomaco, e Califone, uolſero il ſummo bene, eſſere il diletto accompagnato con lhoneſtà. Chi lha poſto ne la uirtù, come Zenone. Altri ne lo ſtare ſenza dolore, come fu Hieronimo Rhodio. Chi ha detto non poterſi chiamar coſa buona, ſe non è honeſta, come furono gli Stoici. Altri, come Carneade, uolſe nulla coſa eſſer buona, eccetto le principali de la natura, come, è l'eſſer ſano, gagliardo, e bello. Gli Accademici, & i Peripatetici diſſero che ſono tre ſorti di beni, donde la felicità ſi forma. I primi de l'animo che ſon le

uirtù.

uirtù. i ſecondi del corpo, che ſon le proſperità corporee con la bellezza. I terzi de la fortuna, come gli honori, con le ricchezze. Di ſorte che uogliono, niuno poterſi chiamar felice, ſe non è uirtuoſo, gagliardo, bello, e ricco. Coſa; che la ſanno fino a i caualli. Chi canta, & eſſalta le fatiche; e maceramenti del corpo, dicendo; che lhuomo debbe andar ſquallido, e lordo, ne curare ne in fatti, ne in parole di compiacere a niuno, anzi piu toſto riprendere ogni huomo. Chi ha poſto ogni bene in uiuere ſenza gloria, e ſconoſciuto, come fu Democrito Abderite. Chi la poſto in eſſer pouero, in diſpregiar le ricchezze, in andar per lo mondo di caſa in caſa trouando un pane, in andar ſcalzo e nudo, in dormire a le botti, e ſtare al fuoco del ſole ſtimando, che ſia indifferente o hauere, o non hauere. Ma io comincio pur hora a dire de le ſtrane uarietà de i uoſtri pareri. E ſe entriamo a traſcorrere de le coſe naturali, che diſcordanze non hauete uoi moſtre ſopra le comete, i folgori, i tuoni, l'arco celeſte, e ſin ſopra gli accreſcimenti del Nilo? Sopra il moto de la terra che non hanno i filoſofi chiacchiarato? Anaxagora conteſe; che il fuoco fuſſe cagione del moto ſuo. Anaximene, la terra iſteſſa cauſare il mouimento, ne uenire di fuori coſa; che l'induca acio, ma dentro eſſa medema rintuzzarſi contra ſe ſteſſa. Thalete Mileſio l'imputò a l'acqua. Democrito uolſe il moto auuenire o da ſpirito, o da acqua, e tal fiata da l'uno, e da l'altro, Et io ſo di parere; che tanti moti, e tante lune de i uoſtri ceruelli ſi cauſino dal uino; che ui fa parlare con tante lingue. Tal che è coſtretto a ridere chiunche ode l'alterezza, le fintioni e le chimeraccie de le uoſtre parole. Perche eſſendo uoi in terra, niente piu alti di

noi; che habitamo al basso, ne hauendo piu acuta uista de gli altri, contendete di uedere i termini del paradiso, misurate la grandezza de le stelle a ogni parola, mostrate quante leghe sono da lun cielo a l'altro, di che larghezza e il tondo del Sole, e la spaccata de la luna, e presumete di sapere quanti nibbi spenacchino per l'aria, e quanti Storioni guizzino per l'oceano.

NI. Fammi intendere quando haurai fatto fine.

SAN. Non ti mouere, che le cose uostre non sono da fornire per una pezza. Diciamo un poco di quello, che hauete fantasticato del mondo, la doue, non essendoui bastato lhauerlo posto sotto sopra, hauete poi uoluto, che sieno piu mondi. Tal che quel pouero d'Alessandro Magno (che pouero si uegga la doue stà) hebbe a spiritare per lo dolore, quando non hauendo ancora fornito di soggiugarne un solo, udi dire da quello Anaxagora con l'autorità di Democrito suo maestro, esser innumerabili. Onde il mischino; che mangiaua e beuea con la gloria a tauola, cominciò a disperarsi, che il tempo de la sua uita non gli bastarebbe a potere uincere tanti mondi, e stando in questo uno, gli parea di stare in un forno, tanto gli parea picciolo a rispetto de gli altri, mercè de i signori filosofi, che sanno infregiare i ceruelli de gli huomini, con quelle cose; che con l'impossibile paiono potere essere, con l'incredibile par che si debbian credere, e con l'infinito par che si possano diffinire. Ma poi che m'è uenuto a mente, innanzi che me ne dimentichi, non uoglio attestare altro per una fina chimera, che la pazzia di quell'altro, che uolse componere un libro, nelquale con misterii Filosofici prometteua d'insegnare a gli huomini la uia di non inuecchiare,

uecchiare, e di ringiouanire ne la uecchiezza. Onde fino a Galeno, ch'è medico, si ride d'un tal filosofo, chiamandolo bugiardo, e degno di riso, la doue promettendo di non fare inuecchiare, sia pur egli inuecchiato. Compagno ueramente di quell'altro matto di Democrito, ilquale promettendo di uolere rauuiuare i morti, stando egli per morire, non seppe rauuinare se stesso. Cose a punto da Zingari, e da alchimisti, che promettono d'arrichire altrui; e per loro istessi son sempre poueri.

NI. Ecci altro da dire?

SAN. Ecci, che con queste prosuntioni di uolere ringiouanire i uecchi, e rauuiuare i morti, sete entrati ne le inquisitioni de i corpi humani, & hoggi ne sete piu irresoluti che mai. Vi sete posti a disputare fin de lo sperma donde si nasce, che non ne possa mai nascere piu filosofo. Chi n'ha uoluta una cosa, chi n'ha uoluta un'altra. Talche non è chi possa accordare tante campane. Pithagora uolse essere spuma del piu utile sangue, e del corpo una utilissima soprabondanza. Quell'altra Alcman, di se; ch'è parte del cerebro, prouandolo con una acuta ragione, con dire; che a chi troppo usa, sogliano dolere gli occhi, iquali son parte del cerebro, e cosi ancora le rene, ne lequali è la medolla spinale: che discade dal cerebro. Notate le belle notomie. Democrito fu d'oppinione, che fusse un certo flusso; che uēga da tutte le parti del corpo. Aristotele un'alimento di sangue, ilquale è l'ultimo a spargersi per i membri. Epicuro uolse: che fusse un uiolento togliere de l'anima, e del corpo. Altri disse; ch'è sangue, che si fa biāco nel uenir giu. Et altri disse il mal'anno che Iddio ti dia. Belle e sottili inuestigationi di filoso-

si, che ui doureste uergognare a ragionare solamente per scherzo, non che a scriuerne, & a farne le sette con le dispute. Onde non è marauiglia, se i poltroni medici, per mostrare come senza la filosofia non possono essercitare la medicina, essi ancora son uenuti a le mani, e disputando sopra l'infermità de l'huomo, e qual sia l'origine de i morbi, fino al di d'hoggi non ne sanno la causa, & ogni giorno ne fanno le proue a le spese di chi t'incappa. Hippocrate è di parere; che la causa del morbo originale sia ne lo spirito, ouero nel fiato, e perciò lo chiama patre, & auolo di tutti i morbi. Herofilo uuole; che ne la humiditate sia tutto il uitio co'l diffetto. Erasistrato è d'oppenione, che intrauenga se il sangue si trasfonde ne le uene; che sono accomodate a lo spirito. Piacque a quell'altro Asclepiade l'origine de le infermitadi auenire, quando i pori, cioè i forami inuisibili, fermando i uapori che n'escono, uengono a chiudere i loro meati. Che piu; essendo; che nel digerire de i cibi, (come si sa) consiste ogni sanità, e perciò lo stomaco meritamente si puo chiamare il padre di fameglia, & il Re di tutto il corpo, l'ignorante brigata fino in questa parte uiene a mouere rumore, e scisma. Erasistrato uuole, che i cibi si disfacciano, e si risoluano nel uentre. Fistonico uuole, che iui si putrefacciano. Hippocrate dice il cibo digerirsi per lo calore. Cosi ancora Maestro Galeno, Auicenna, e tutto il collegio. Asclepiade è di parere, nulla cosa digerirsi, ma spargersi per tutto il corpo, ne la guisa di quella cruda materia; che è mandata. Chi uole poi; che la medicina consista ne la ragione, e chi ne l'esperientia, e ne l'uso. Vuoi rumori? Vuoi baie, e quistioni? Hora non ci partiamo da i filosofi, che

che n'hanno infettato il mondo, e fino a gli ordini del medicare. Guarda mò se queste baratterie si ueggono ne i poeti, a iquali se cosa alcuna si puote opponere, non è altro; che l'hauersi uoluto impacciare con i filosofi. E che sia il uero, guardisi a quel gaglioffo di Lucretio, ilquale, perche la uolse con la filosofia, e con la poesia, è tenuto per lo piu ribaldo che sia ne le nostre scole. Talche non è in noi uitio, che la uitiosa usanza del uostro dire non ce l'habbia attaccato adosso.

NI. Poi ch'è cosi, non so che mi debbia dire, e mi sarà meglio tacere; che andar parlando. Tal che dicendo di uoi, non uenga a dire di me medesimo. Altra scusa do ueui trouare, per fare, ch'io non parlassi. O poltrona gentaglia. O stoppa disutile di questo mondo. Non ui conobbe se non Platone. Egli si; che fu quel diuino huomo, che non stimandoui degni di star fra gli huomini, u'interdisse lo stare ne le republiche, e ne le città. Sapea bene il sacro Spirito che la cagione di tutti i mali potea uenire da uoi, che con l'iniquità de gli animi, e de le lingue, non sapete far altro; che spergere ueleni, & odij.

SAN. Gran cosa per Dio, che i filosofi, non sanno parlare, se non mettono bocca a Platone. Gran cosa; che come uogliono far paura a la gente, subito sfoderano Aristotele, come che senza i due patrini non confidassero di combattere. Io pure, fin quà non son uenuto sù l'attestare.

NI. Perche è superbia maladetta de i poeti, che luno non degne d'attestar l'altro. Ne è tra uoi tanto da poco, che non si tenga da piu d'Homero.

SAN. Chi non sa; che altretanto, quanto fece contra i Poeti Platone, trouandosi podestà, haurebbe fatto un

de i nostri Homeri, contra i filosofi, se fusse stato in cotal preminenza? Due cani non possono rodere tutti in un'osso. Poeti e filosofi sono tutti d'una stetie quanto al non uolere ne uguale, ne superiore ne la lor uita. E però era forza che chi manco potea desse luogo. Non era si ignorante Platone; che non hauesse conosciuti i poeti che non erano huomini da credergli che fusse un santo, com'egli faceà stimarsi dal uulgo, al quale haurebbe persuaso facilmente; che l'amore; che portaua a Fedro, fusse stato catholico, come lo batezzaua. Ma il diauolo era a farlo credere a i poeti; chè sapeano quanto pesaua. Voi Filosofici chiamate ribaldi; Quali sono questi huomini sopra la terra, che di uoi sieno piu otiosi, e golosi, che nel publico lodate la continentia, e la modestia, e dannate le ricchezze, e soli, sete le sentine de i disordini? Voi filosofi ci chiamate disutili? O poltroni, uoi prima non sete atti ne a battaglie, ne consigli. Ne ad altro ualete; che a riprendere, & a dir male & a premeditare parole horribili, & ingiuriose, a castigare, e biasimare il prossimo. Et colui si tiene; che tra uoi sia il piu utile, il quale habbia meglio uoce da gridare piu forte, sia piu temerario di tutti gli altri, e sia piu inclinato a mordere altrui. E colui tra uoi è tenuto per un'huomo che uaglia; che sia piu curioso di sapere, s'è alcuno ne la città; che faccia conuiuij sontuosi, o tenga concubine, o faccia l'usura. Sete a punto i giudici nel mondo. Et a questo proposito eccoui l'autorità di Pithagora, ilquale compartiua la fiera in tre sorti d'huomini, una di quegli che uendono, l'altra di quegli che comprano, e la terza di quegli, che stanno a guardare chi uende, e chi compra. Et in questa ultima schiera mette i filo

te i filosofi, iquali ne i trafichi di questo mondo, sono le sentinelle; che guardano chi ua, e chi uiene, ciò che fa costui, e ciò che dice colui. Ma poi che ti sei preualuto di Platone contra i poeti, non uoglio allegare altro; che l'antico consulto del Senato Romano, nelquale s'ordinò; che i filosofi fusseno cacciati di Roma, come inutili, e senza frutto. Ne solamente fu ordinato alhora, ma succedendo Domitiano, furono scacciati di Roma, e sbandezati di tutta Italia.

NI. M'hai dato a punto su i calcagni a dirmi, che cotal cosa sia stata opra di Romani, e d'Imperadori. D'altri non potea essere; che di coloro, l'impero, & il dominare de iquali si uede oue sia condutto, mercè di quella sceleraggine; che gli sradicò da la radice de lor potere, e bontà di quel Dio; che ha conculcata la lor superbia, laquale se da altro fusse stata mossa, che da uanagloria, da nequitia, da ambitione, e da uiolenza, sarebbe doue fu sempre, e non sommersa ne l'abisso doue si uede. Ma non mi marauiglio, perche tu uada attestando gli antichi Romani; sapendosi ch'erano imitatori de i uostri ordini. Perche non da noi, ma da uoi imparorono tante uanità di religione, quant'era quella, con che uissero ne le lor idolatrie. Da uoi poeti, che hauete autorità di fare i Dei come ui piace, pigliarono essempio di farli secondo quello; che gli dettaua la loro hipocrita religione. Chi non creparia de le risa, pensando a tanti Dei fatti a l'antica, quanti son quegli; che uoi hauete posti nel cielo? Non so come ci sieno tanti luoghi per tutti. Se il Nilo da le sette bocche, fusse ambrosia, e l'Occeano corresse di quel nettare; che uoi gli date a bere, saria per impossibile, che po-

tesse bastare a tanti. Hesiodo è pur de i uostri, e dice che trentadue milia Dei hauete posto nel calendaro. Puo fare il cielo; che tutti gli habbiate canonizati? Che tutti habbiano fatto miracoli? Che tutti sieno morti Martiri, e Confessori? E quel che mi fa piu ridere, è; che cè tal Dio; che per uno ne sono i quattro. Non bastaua una Venere, che n'hauete santificate tre altre, che sieno quattro. Non bastaua un Dio Mercurio, che cè ne hauete aggiunti tre altri. E perche era poco un Dio Hercule, per far delle proue in cielo, ne hauete fatti cinque altri. Talche nō è marauiglia se i Romani diuentarono cosi religiosi, e cosi da bene; che cacciarono di Roma i filosofi, poi che non bastandogli il Dio Gioue con tutta la squadra de i capitani, e de i maggiori, ne uolsero fare tanti altri, ch'erano piu gli Dei in Roma, che i cittadini, con i patritij co'l Senatus Populus que Romanus. Io non posso hauer patienza pensando a la sciocchería de i dominatori de l'uniuerso, i quali si dauano a intendere; che il loro impero si aumentasse e si conseruasse, perche a tutte le cose, & a una per una, haueano assegnata la tutela d'un Dio, stāpatoci pur alhora. Gran bisogno haueano i cessi, e le latrine d'hauere la Dea Cloacina. Gran necessità de la Dea Volupia ne le uolutta, de la Dea Libentina ne la libidine. Io so; che credeuano i tamburri, che i campi de le lor uittuaglie per cio menauano si largamente, per che ci teneuano tanti Dei per fattori, per coltiuatori, e per metitori. Ecco la Dea Rusina per i lor ruri, cioè per i campi. Il Dio Iugatino per le sommità de i monti. La Dea Collina per i colli, e la Dea Vallonia per le ualli. Ecco la Dea Segetia; che hauesse per raccomandate le uittoaglie, ecco la Dea

Seia,

Seia, mentre erano seminati, ecco la Dea Tutilina perche si conseruassero sicuramente. Ecco il Dio Nodoto ne i nodi, la Dea Volutina ne gli inuogli de le scorze, la Dea Patelena ne l'aprir de le spighe, la Dea Hostilina quando le biade erano pari, e la Dea Flora quando cominciauano a fiorire. Haueanci poi il Dio Latturno, quando la scorza daua fuori quell'humor bianco; ch'è come latte: la Dea Matura nel maturarsi, e la Dea Rucina nel toglierſi de la terra. Doue non puosero de gli Dei? Perche un solo non bastaua per portinaro, ce ne ferono tre. Il Dio Forcolo, Il Dio Limentino, e la Dea Cardina, tal che uno guardasse le porte da la banda di fuori, l'altro hauesse in guardia il limitare, e l'ultima facesse la guardia ne i catenacci.

SAN. Gia non hai piu che dire.

NI. Aspetta ch'io sono su'l cominciare. Ma è forza che io prima rida, altrimenti starei a pericolo di crepare. Chi potrebbe contare tanti Dei, a quanti i Romani, per imitare i poeti, diedero incensi e uoti? Non bastaua il Dio iugatino, che congiungesse in matrimonio marito, e moglie, ma ci uolsero il Dio Domiduco, che menasse la moglie a casa del marito: la Dea Manturna perche ci stesse. E perche se le togliesse la uerginità senza doglia, c'adduceuano la Dea Virginense, Il Dio padre Subiungo, e la Dea Prema, e la Dea Partunda nel partorire. E perche non bastaua la Dea Lucina, e la Giunone nel nascere, ci uolsero il Dio Vagitano, che aprisse le bocche de gli infanti ne i uagiti. La Dea Lenana; che gli leuasse di terra quando cadeuano. La Dea Cunina, che fusse la balia ne le culle. La Rumina ne le mammelle. La Dea

Potina, nel bere. La Dea Edulica ne la Pappa. La Dea Pauentia nel fargli paura co'l baco baco, la Dea Venilia ne la Speranza; che tutta uia ueniua ne la lor uita. La dea Agenoria ne gli atti, che imparauano il Dio Vitunno; che gli manteneſſe in uita, & il Dio Sentino; che gli teneſſe ne i ſentimenti. Ma queſto è nulla. Doue laſci la Dea Stimula ne gli ſtimoli, donde ſi ſpingeuano al ſouerchio uſare? Doue la Dea Strenua: che gli faceſſe gagliardi? Doue la Dea Numeria; che gli inſegnaua d'annouerare, e da fare i conti? Doue la Dea Camena che gli inſegnaua di cantare; Doue il Dio Conſo che gli daua i conſigli, e la Dea Sentia, che gli inſpiraua le ſententie nel parlare? Oh io m'era dimenticato de la Dea Febre, del Dio Pauore; del Dio Pallore, e de la Dea Hippona, propoſta a gli ſtalloni. Ma ſon tanti a dir il uero; che non gli poſſo tener amente.

SAN. Tu ſei fortemente ſaltato di palo in frasca, benche hai fatto da buon filoſofo, e ti ſei afferrato a punto donde non haureſti potuto ſcappare, per hauer materia di ſparlare contra la diuina religione, Che dubbio fo io del tuo non crederci ſendo filoſofo? Gran Caualiero ti ſei fatto in biaſimare quello, che per malignità di natura non fu uiſto lodarſi da i pari tuoi. Al manco ſe i Poeti fanno i Dei, non entrano in conteſa del ſe ſi trouino, o non ſi trouino, ne mettono le lor potenze in garbuglio, anzi tutta uia uengono a confermarle.

NI. Et a ponerla in ludibrio ancora di tutto il mondo. Ma dimmi in che conto tieni che fuſſe ſtato Mutio Scevola.

SAN. Tengo che ſia ſtato un poltrone, e la man deſtra

ſtra che ſi brugiò per pena de l'error ſuo, te ne fa fede. In che conto uuoi tu che'l tenga?

NI. Oh, non fu egli maſſimo Pontefice de Romani?

SAN. L'eſſere ſtato Pontefice mi fa piu credere che egli ſia ſtato un triſto, Ma io ſo: che uuoi dire.

NI. Dubito; che lhai indouinata. Tutta uolta uo uedere ſe'l ſai. Queſto Sceuola; che io dico; come huomo dottiſſimo, diſputò un giorno, Tre eſſere le ſpetie di Dei, de lequali la prima dicea uenire da poeti, e queſta eſſere piu da ciancie: però che molte coſe ſi uengono a fingere, che de gli Dei ſono indegne, e che brutti gli fan parere, di ſorte che ſi fatti Dei non ſi poſſano aſſomigliare a gli huomini da bene; che ſon nel mondo, mentre ſi figura quel Dio eſſere un ladro, e queſto un'adultero, Tre Dee eſſere uenute a conteſa per lo fatto d'un pomo, e Gioue eſſere mutato in Bue, con mill'altre coſe che ſono aliene da le nature de gli Dei.

SAN. Io aſpetto d'intendere l'altra ſpetie. E mi par di uedere, che uai ſcuſcendo pian piano per non dirmela. Netto ci deue eſſere qualche magagna. Ma la diro io, ſe tu forſe credi io non la ſappia.

NI. Diſſi, la ſeconda ſpetie de gli Dei, eſſere fatta da i filoſofi, ſoggiungendo queſta non conuenire a le città, come ſouerchia per alcune coſe, lequale ſono nociue a i popoli. Ma il fatto de le coſe ſouerchie, non è di molta importanza. E ſi ſuol dire da gli huomini dotti, che le coſe ſouerchie non nuocono. Ma quali coſe ſon quelle, che profe rite in preſenza da la moltitudine, ſono dannoſe? Sono uer bi gratia queſte, Non eſſere Dei Hercole, Eſculapio, Caſtore, e Polluce, perche per quanto dicono i dotti, furone

huomini, e son morti da huomini.

SAN. Tu sei pur uenuto al quatenus. Queste cose (qualunque si fusseno) il tuo Pontefice Scenola, non uolea, che si sapesseno da i popoli. Perche se ben sono false, essi non ci pensino, e le tengano tutte per uere. E dicea, ch'era assai meglio la citta ingannarsi nel colto diuino, e quella essere preclara religione, doue l'infermo corra con isperanza di liberarsi, e mentre ua cercando la uerita, con laquale sia liberato, creda essergli utile quella cosa, ne laquale s'inganna. E percio doue è la pura, e semplice credulità, è la uera religione, e non doue è la superstitione di uoi huomini iniqui, che per altro non ualete, che a fare gli inquisitori.

NI. Io so, ch'ogni uostro disegno regna in ingannar la brigata. Ma fate quanto uolete, che al manco non terrete per balordi i Filosofi. Di qui uiene il mal, che uccide. Qui ui cascon le brache. Questo è l'odio, che ci portate. Voi uorreste, che noi ancora fussimo ciechi, e che non uedessimo, e che per hauer fatti tanti Dei, ui tenessimo per diuini. Hor su, che siam contenti d'adorarui ancora, poi che non è Dio di quanti ne hauete fatti, alquale non haggiate statuito il suo sacrificio.

SAN. Non piu di gratia; so, che i nostri sacrificij puzzano, mercè del uostro Pithagora, ilquale ui fece parere spilorcerie quegli tutti gli altri, da che la sua eccellentia trouò l'Hecatombe, nelquale non si poteano uccidere uittime, se non s'ammazzauano a centinaia. Talche era di mistiero, che s'uccidesseno ò cento buoi, ò cento capretti, ò cento scrofe. Altrimenti se per disgratia fusseno state nouanta noue, era guasta la caualletta, & il sacrificio sapea di muffa. Bisognaua, che si fussero fatti in un luogo cento altari di cespi, e sopra quegli si fusse fatta la beccaria de i cento porci. E se per sorte hauesse sacrificato un'imperadore, era dibisogno, ch'iui fusseno morti cento Leoni, cento aquile, & altretanti animali de i piu braui, e de i piu aerei, e celesti.

NI. Tu ti muori, se non dico de i sacrificij, che hanno fatto i poeti. E per cio ti uai ragionando sopra il fatto de l'Hecatombe. So che hai a piacere, sentirgli narrare da i filosofi, che non ragionano se non del cielo, e di cose sottili. Et io per farti piacere, son contentissimo. E poi che le cose de i filosofi (come tu dici) non sono altro, che differenze, liti, & oppenioni, quanto a questo hai ragione, perche le cose uostre son tutte santimonie, e cerimonie. Ma io dubito ò Sannio; che non le saprò raccontare, come io uorrei, e però son certo di fartene dispiacere. Pure doue io erraßi mi potrai emendare. E tanto piu sei tenuto di farlo, quanto non ti sta bene ascoltare le cose de i poeti, mentre si narrano con altro proposito, che con lo debito, e naturale. Per Dio, Honorandi poeti, hauete ragione di andare, altieri quanto al fatto de la religione. E meritamente gli Dei ui debbono essere cotanto famegliari, & amici; che non degnano d'alloggiare in altre carte; che ne le uostre. Perche son troppo grandi gli honori che uoi gli fate, mentre per non tenergli seluatichi ne le uostre gabbie hauete trouate l'Hostie con le Vittime, ordinandole in molte spetie, e uolendo che il primo genere sia quello, nel quale la uolontà de gli Dei si uada inquirendo per le fibre de gli animali. Il secondo, nelquale non si offera altro in sacrificio, che bestie. E per questa ragione, tutte due

queste hostie, uolete si chiamino Animali. E di qui il uostro Maestro Virgilio, ch'era sacrificante di tutta finezza, non solamente seppe bene queste due spetie, ma le uolse osseruare ancora ne la sua Eneide. E de la prima credo, che intese quando finse, che il suo Enea mattaua quelle pecore, che non haueano piu di due denti, scielte secondo l'usanza di chi sacrifica. E de la seconda hebbe intendere, quando finse, non so chi Entello, trouandosi uincitore nel giuoco del cesto, per la morte di Darete, mattare ad Erice un toro, chiamandolo Anima, per chiamarsi Animale un'hostia cosi fatta. Hora l'ultima spetie de le uostre uittime, hauete uoluto; sia quella, quando l'hostie tutte si brugiano, e da l'effetto, lo uenite poi a chiamare Holocausto. Ne di questa spetie uolse tacere il uostro Prencipe Virgilio, la doue dice, che Enea mette in ordine gli altari notturni al Re Stigio, e pone sopra le fiamme le uiscere intere de i tori. E perche questo è poco, per fare andare la cosa per meglior ordine, hauete ordinato; che le uittime si facciano o per similitudine, o per contrarietà. per similitudine, dando a la Serenità, & a i Zefiri le pecore bianche, le nere a la Tempesta, a la Notte, & a la Dea Tellus, e le sterili a Proserpina, come a Vergine; che non fece mai figli. Per contrarietà poi, uccidendo la scrofa grauida a Cerere, per essere quello animale, dannoso a le uittuaglie. Il becco a Bacco, perche rode le uiti, e la Capra ad Esculapio Dio de la Salute, perche la capra sempre ha la febre. Ma questo è nulla. Hauete poi accommodate le cose secondo la qualita de gli Dei. E perche prima si mattaua al Sole il bue, e la Pecora, si mutò proposito, e si gli uccise il cauallo, dicendo, non conuenire une

re una uittima cosi tarda, al Dio Sole; ch'è si ueloce. Hauete poi ordinato; che a gli Dei del Cielo si dieno bestie bianche, con dire che le cose celesti hanno del bianco. Agli Dei de la terra, e de l'inferno, le nere, perche le cose terrene, & infernali tengono de l'oscuro, & a gli Dei del mare, le uolatili, ma nere ancora, perche l'acqua marina è torbida, e mobile. Che piu? (stimando grande errore tenere cosa legata, ne sacrificii) hauete uoluto, che le uittime stieno sciolte dinanzi a gli altari, e coronate, e nel fronte bagnate di uino, & imbrattate di farinata. E percio il uostro Proto Virgilio, uolse; che Didone sacrificando in gloria di Enea, spandesse una gran tazza di uino per mezo le corna di quella uacca bianca piu che la neue, per mostrare ch'era una uacca anch'ella. Hauete poi ordinato; che le corna de gli animali piu grandi, tutte s'inorpellasseno. Ma doue lascio le hostie, chiamate Aucte da l'aumentarsi, quando non potendosi fornire il sacrificio, ne per un'animale, ne per due, ne per tre, se ne uccideuano tanti, fin che coglieua? Doue le Succidanee, dal succedere, che faceano doppo le prime? Doue le hostie dette Precidanee dal precedere, perche s'uccideuano alcuni giorni innanzi i sacrificij solenni? Doue le hostie dette Iniuge, cio che mai non erano state sotto il giogo, ne mai domate? De lequali parlo Virgilio (per non sapere attestare meglio appresso di noi) la doue la Santa Sibilla ordinò ad Enea, che uccidesse sette uitelli d'un gregge intatto, cioè non domato. Doue lascio andare le hostie chiamate Eximie, che si toglieuano da i greggi per piu belle, e per piu notabili, stimando, che cose elette si debbiano offerire a gli Dei? E percio Virgilio disse,

Quattro Tori Eximij d'un belliſsimo corpo. Ecci poi l'hoſtia Amboruale, coſi chiamata dal menarla d'intorno a i campi, quando ſi ſacrificaua per le uittouaglie, e per i frumenti. Ne di queſta ſi uolſe moſtrare ignorante il dottiſsimo ſpirto; che ho atteſtato, la doue diſſe, E tre uolte la felice hoſtia uada d'intorno le uittouaglie. Sonci le Hoſtie Prodigie, chiamate da i ſacrificanti; che n'erano coſi prodigi; che le faceano cõſumare fin che ce ne reſtaua un pelo. Ma io non ho detto niente di quello; che hauea deliberato di dire. E tutto procede da la grande abondanza de i ſacrifici, e de le feſte ſolenni; che hauete fatte a i uoſtri Dei. Io uo pur penſando, donde debbia cominciare. Hora uo che i Capitani di tutti gli altri ſieno i Baccanali, ouero i Dioniſi, o gli Orgi, o i Liberali; che tutti uanno a ferire a una. Hora queſti uo; che ſieno i primi. Perche la religion loro è quella, che auanza l'altre. Bello honore certamente era quello; che ſi daua al uoſtro Dio Bacco, mentre a i ſedeci di Maggio gli huomini, e le donne, ſi metteuano in ſerraglio per quelle grotte, ne ci potea entrare ne huomo, ne donna, che haueſſe hauuto piu di uenti anni. E la, perche non s'udiſſe il rumore de i colpi, ſi ſonauano trombe, e tamburi, e chi non ſi ſapea ſcegliere o maſchio, o femina; che gli fuſſe andato per fantaſia, era tenuto per un capocchio. Bella gloria; ch'era al Dio de la Suppa, quando i ſuoi ſacrificanti andauano per la città, correndo, e mouendo i capi, come ſpiritati, e le donne in capegli con le faci allumate. Piaceuol coſa douea eſſere da uedere, quando in queſti ſacrifici portauano il ſimulacro del Dio Priapo rizzato in piedi con tutte le forme ſue, con una corona di fiori ſopra. E poſto con

con grande honore ſopra il ſuo carro, lo faceano ſcorrere per tutti i campi, per tutte le ſtrade, & ultimamente per la città, fin che ſi conducea ne la piazza publica, oue ogni donna, ch'era madre di fameglia (quantunque honeſta) era ſforzata di preſentarſi dinanzi a quel diſhoneſto pezzo di Dio, e ponergli adoſſo una corona in preſenza di tutto il popolo. Bel riſo douea ſeguire, uedendo quella brigata ſaltare in honore di Bacco, portando legate a la cintura, & al capo, forme di Priapi a furia, e fatte di legno di ficaia per maggiore ſofiſteria. E forſe per quanto conſidero, perche quell'arbore ha del latte per tutto. Qui ſi; che mi trauaglia il riſo. Onde m'è forza di riſpirare.

SAN. O ignorante de i decori poetici. Dunque con ogni honeſta uuoi tu, che, ſi fuſſe ſacrificato a Bacco Dio del uino, e ſtromento de la laſciuia, e del diſordine?

NI. Horſu, che io dirò ancora de i Cereali, e ſo che queſta è l'angoſcia tua. Senza dubio, ne i Cereali ui ſete portati da huomini con ogni diſcretione, e giuditio, per hauergli fatti con honeſtà per riſpetto di Ceres, ch'è Donna, e ſorella di Gioue. Imperò che li hauete nomati Arcani per piu degnità, come ſacrifici; che non ſi douеſſeno ſcoprire ne a Dei, ne ad huomini. E ben che di notte ſi faceſſeno, & in memoria de la lunga cerca che fe Cerere, per trouare Proſerpina ſua figliuola, pure hauete ordinato; che ci fuſſeno de le faci acceſe, perche non ſe ci poteſſe fare ribalderia, e tanto manco quanto non ci potea no entrare ſe non donzelle Vergini, e ſenza macola. Ma il male ſi è; che i Cereali; che ſono coſi buoni, non poſſono eſſere conoſciuti fra tanti altri, che hanno una medema conſonanza nel nome, come ſono i Municipali. I Nettun-

li. I Vulcanali. I Quirinali. I Matronali. Gli ancillari. I Furnali a la Dea Furina. I Vertunali al Dio Vertuno. I Portunali al Dio Portuno. I Populari; che facea tutto il popolo. Gli Angenorali a la Dea Angerona per quella influenza d'angina, cioè squilantia. Gli Apollinari ad Apollo, con un bue, e due capre bianche indorate. I Carmentali a Carmenta Dea de l'Arcadia, detta Porrima da l'indouinare quel; ch'era stato, e Postuerta dal indouinare quello, che hauea a essere. I Compitali, a gli Dei lari per le uie. I Consuali a Conso, Dio del Consiglio. I Ferali a gli Dei inferi con le minestre, e con le pecore sopra le sepolture de i morti. I Faunali al Dio Fauno nel mese di Decembre, con buone tazze di uino, e con due Capretti di gioco, e quattro d'inuita. I Fontanali, quando buttauano le corone ne i fonti, & inghirlandauano i pozzi. I Fornacali a la Dea Fornace nel mese d'Aprile, perche haueße cura de i frumenti quando gli metteuano a rascingare, & a cocere. I Iuuanali per la salute de i giouani. I Meditrinali a Meditrina Dea de lo medicare. I Nouendiali, che si faceano a i morti, noue giorni anzi; che fusseno sepeliti. Gli Opali a la Dea Opi. I Florali il primo di Maggio da le puttane, tutte uestite di bianco con le candele allumate. I Laurentali, nel mese di Decembre, in honore d'Acca Laurentia, nutrice di Romolo, e Remo. I Matrali; che del mese di Giugno, a forza di buone fogazze si faceano a la Matre Matuta, one le massare non poteano entrare. I Panicolari in honore di tutti gli Dei. I Parentali per i morti. I Penetrali; ne i piu secreti luoghi de le case. I Paganali, ne le uille, I Robigali al Dio Rubigo, che conseruásse le biade. i Saturnali al

li al Dio Saturno, oue per sette giorni s'alzaua il fianco con buona carne di porco. I Sigillari in gloria di Plutone. I Seculari ogni cent'anni una uolta, I Terminali al Dio Termino, che hauea la cura de i confini. I uinali, a Gioue con uino nuouo, ne piu prouato. E quando si prouauano tutti i uini. Et i Lupercali; che me n'era quasi dimenticato & erano i migliori di tutti, ne i quali i sacerdoti correano per la città, dando di scoriate a chiunche trouauano per la uia, e quele donne che non haueano mai fatti figli, e correano a beccarne un colpo su la pianta de la mano, subito s'ingrauidauano. Ma oime lasso, Io credea d'essere al fine, & ecco, che mi ricordo de l'Armilustro, nelquale i Romani sacrificauano armati, e sonando le trombe. Ecco mi innanzi gli Afrodisi de la Dea Venere. Ecco gli Alestidi. Ecco la buthisia. Ecco i Eupetij per amor de i Buoi. Ecco i Caprificij, I Charistij, & i Circensi. Ecco il Collatino, il Communicario, I Consentij, I Cotitij Curioni. Ecco il Damio, la Decursione, li Elutherij, Li Equirij, I Febuati, le Ferie, I Fordicidij, I ludi Gladiatorij, I ludi Plebei, I ludi Taurici, li Hiacinthij, li Hilarij, li Hordeaci, li Istmij, I Lemurij, I Lucari, I Lustrij, I Megalesij, I Medibij, I Nemei le Nundine, Li Olimpij, Li Opesini, Li Orgij, Li Orfici, Li Osehoforij, I Palili, I Panionij, I Panathanei, I Piscatorij, I Pithij, I Populi fugij. La proteruia, I Quinquatrij, il Regifugio, I Sementini, Il Septimontio, I Solitaurili, I Thesmoforij, I Thargelij, I Trieterici, I Tubilustrij. E chi diauolo uuol dire gli altri, con gli ordini, e i modi loro? E tu Sannio, non gli sai; che aspetti pure; ch'io gli dichiari? Si che uedi, che ricamata, che accimata, e

che rasa religione è quella: che tutto il giorno mettete su le punte de le uostre penne.

SAN. Dunque tu uuoi pur contendere, che gli Dei si trouino piu per i filosofi che per i poeti?

NI. Parlami; che t'intenda, e non cinguettar da sofista. E se pure un tal parlare t'aggrada, lascialo usare a me; che per grado di scienza ho quella parentela con i sfilogismi; che hauete uoi con le fauole. Che dici tu de i filosofi, e de i poeti?

SAN. Ti dimando, se tu sei pure d'oppenione, che ne i filosofi sia piu religione, che ne i poeti?

NI. Questa è un'altra dimanda. E ti torno a dire che sempre ne i filosofi fu maggior cura del cielo, che non è stata in uoi altri. Et questo ti dirò sempre.

SAN, Se cosi fusse, insegno di cio, i filosofi mostrarieno d'hauerne hauuta qualche ricompensa del cielo. Tal che n'andrebbeno meglio di noi uestiti, e meglio calzati.

NI. Al meglio ne siamo al dispetto uostro, non essendo tenuti come uoi altri in dispregio di tutto il mondo, ne cosi furfanti, e buffoni del uolgo, e de i palazzi. E se pure, la pouerta ne perseguita, non imitiamo i poeti, che mendicano il pane douunque uanno, con i cartelli, con i uersi, e con i sonetti, mandando, inderizzando, e conseerando sempre i medemi hora ad uno, & hora ad un'altro, facendo con un figlio di carta, la tabella de le uostre miserie, portandola sempre aperta in mano che ciascuno uegga il uostro naufragio, con le sciagure, perche la gente si commoua a compassione di darui qualche limosina. Al manco la guida nostra, è la protettrice, che ci gouerna, e la riuerenza de gli habiti, la uirtù de la presenza

presenza, l'autorità del nome, e la preminenza de l'arte.

SAN. O Gioue, ch'è quel ch'io sento?

NI. Nō te'l diss'io, che i religiosi sempre inuocano, cosi mentre cantano, come quando piangono, & esclamano?

SAN. Taci irreligioso Filosofo, e lascia fare i poeti a l'usanza loro. O Gioue ch'è quel ch'io sento? La riuerenza de gli habiti, e de la presenza dice pascere i filosofi? Bastarebbe se per la pompa de le uestaccie fussero guardati, e conosciuti fra l'altre ciurme. Bastarebbe se la loro effigie facesse paura al popolo con la squallidezza de l'erto pelo. Come che non si sapesse; che uoi alleuando le ciglia, e nutricando le barbe, sotto un'habito finto, ascondete costumi detestabili, discorrendo per le terre, simili a gli histrioni, che rapresentano le tragedie, iquali, tolto gli l'ornamento de gli habiti, rimangono spogliati, e uili, e si conoscono essere stati condutti a quello essercitio per due quattrini. Bastarebbe se la lor arte facesse miracoli in riuocar gli huomini da la morte, o ne la mortalità de i corpi promettesse la immortalità de le anime. Bastarebbe se i filosofi ne le lor miserie, facesseno mai altro; che furfantare e buffoneggiare. Deh Nifo, Nifo, forse le nostre ui paiono furfanterie, perche de i uostri, molti si son trouati, che han rifutate le lor ricchezze, i quali se cercar uogliamo; perche l'habbiano fatto, non si trouarà che l'origine sia stata altro, che o fumo di gloria, o di pazzia.

NI. Dunque Aristippo Cireneo, che fu si sauio, e pronto in tutte le cose sue, reputi, che per stultitia, ne l'andare in Grecia a filosofare, hauesse comandato a i serui, che buttassero l'oro in Mare, per fare piu speditamente il uiaggio?

SAN. Dunque questo sarà stato un de i rami de la sua sapienza? Chi fu questo Aristippo per uita tua? Deh fammelo intendere perche no'l so. Non fu egli del dotto filosofo, che la piu bella cosa, che disse mai, fu, quando entrando in un bordello per solazzare, ci trouò uno de i suoi discepoli, alquale, (perche pigliò a uergogna di uederci il maestro suo, & essere stato trouato in un luogo tale) disse la bella sentenza, che a i sani non è uergogna entrare in bordello, ma non saperne uscire? Non è questo quello Aristippo, che hauea sempre in bocca, che il uiuere lautamente, non è impedimento a uiuere bene? Hor guarda mò, se fu pazzia spacciata l'hauer gittato l'oro ai pesci. Non fu quello Aristippo; che disse il solazzo esser il fine de i beni, & il dolore il fine de i mali? Hor guarda mo, se fu filosofo, o buon compagno. Ma uuoi uedere, s'hebbe piu de l'asino; che de l'huomo, uedi, che poi che hebbe gittato l'oro come tu dici, si ridusse a tale che se ne andò in Siragosa, oue tanto seppe fare il parasito con Dionisio, che quel matto gaglioffo, l'hauea per un Dio de i filosofi, & una frotta di mesi, gli fece alzare il fianco ne la sua tauola.

NI. Dunque stimi; che sia dishonestà un filosofo, opre re talmente appresso d'un Prencipe, che egli grato il stia e da lui uenga a ritrarre, utile e buona cera? Nõ sai che quegli sono i ueri filosofi, che sanno far questo? Ma non intrauiene a poeti, perche non furono mai da tanto con tutto il uersificare, far si, che una gatta gli hauesse uoluto bene co'l uero core, e douunque han portate le pulizze de le lor ciancie, subito e con repulse, e con riso, sono stati mandati uia. Mischini uoi, ualse piu l'honore che

Dionisio

Dionisio che tu dici, fece a Platone, quando gli mandò incontro quella naue cosi pomposa & egli sopra un superbo carro lo raccolse nel lito, e ualse piu cio che opro Alessandro per amor d'Aristotele, quado ristituì la sua patria ne gli honori, che non uale il nome de la Poesia.

SAN. Se uale a glorificarci con questi fauori, ualse piu l'honore, che Alessandro da te detto fece ad Homero morto, che quanto ne mostrò ad Aristotele, mentre fu uiuo. Perche si sa, di che ricco, e pretioso ricetto se degne l'opre d'Homero, alquale portaua tal riuerenza, che chiamandolo uiatico de la militia, la notte se'l teneua sotto il coscino in compagnia del pugnale. Talche con Homero uegghiaua, e con Homero dormiua. La osseruanza, che mostrò a Cherillo (quantunche ignobile) si sa, cosi ancora la riuerenza; che hebbe a Pindaro ne la distruttione di Thebe, lasciandoci intatta la fameglia, e la casa sua. Si sa quanto fu caro Ennio a Scipione Africano. Quanto Archia a Mario & a i Luculli. Quanto Virgilio ad Augusto, & a tutto il popolo Romano, ilquale, uditi nel theatro i uersi suoi, s'alzò tutto, per honorarlo. Si sa, in che prezzo fu tenuto Horatio. da Mecenate. Tibullo da Messala. E Statio da Domitiano. Si sa quanto da Elio uero Imperadore fu celebrato il nome di Martiale. E se a i piu moderni guardiamo, eccoti Ausonio, che da Gratiano imperadore fu fatto Consule. Ma io ti dirò piu gran cosa, che non intrauenne mai a filosofi. Fino a i Dei per hauer uoluto bene a Poeti, sono stati i fautori loro, & hanno fatte le uendette de le lor morti. Perche l'oracolo d'Apolline non hebbe a sdegno d'inalzar con le lodi fino al cielo Euripide, e comandò ad Archia, come scelera

to, e profano che uscisse del tempio suo, per hauere amazzato Archiloco poeta. E se questo è poco, Bacco di bocca propria, fe sepelire Sofocle, se tu no'l sai.

NI. Tu pur ti uai raggirando a gli Apolli, & a i Bacchi. Chi dubita, che non sien uostri, e come protettori non debbiano fauorirui?

SAN. Tanto è; che si fatti fauori non ferono mai a filosofi.

NI. Ne mai da filosofi gli fu supplicato per questa causa.

SAN. Perche sete irreligiosi, & il piu de le uolte negate la lor prouidenza nel mondo.

NI. Irreligiosi sete uoi, huomini uili, per hauer posto il cielo in bordello de le Veneri, e de i Ganimedi.

SAN. Tu non dici il uero, che quel che noi scherzando, e fauoleggiando affermiamo, uoi contendendo negate. Noi per troppo credoli, e uoi per incredoli potete essere condennati. Oue mai accettaste inferno? Oue mai fu da noi negato? Lingue pessime, e periure, se Giustitia si trouasse, sareste tolte dal mondo.

NI. Se Giustitia si trouasse, saria spento il seme, e il nome in un tratto di uoi mendaci fauolatori.

SAN. Deh Gioue, tu uedi l'iniquità di costoro. Tua danno se non sai preualertene. Ma ecco Mercurio. Tu non ne la porterai impunita Filosofo, furfante, gaglioffo, maldicente, temerario, orgoglioso, dispregiatore di Mercurio e del suo padre.

MERCVRIO.

Da parte di Gioue, a tutti due ui comando, che debbiate tacere sotto pena d'essere fulminati. A te dico filosofo,

sofo, & a te poeta.

NI. Manco male, poi che il filosofo è stato proposto al poeta nel comandare, e per boce del Dio Mercurio.

SAN. Certamente ò Mercurio, io spettaua altro fauore dal tuo uenire. Cosi ua con uoi altri. Chi peggio ui fa, meglio n'ha. Ma il Diauolo mi porti in quel punto, ch'io apro bocca per fauorirui.

NI. Io ò Mercurio, son contentissimo d'ubidirti. Ma come si potrà fare, che quello; ch'è detto, non sia per detto? E che non si pensi tal uolta a quello; che ne detta il pensiero? Potere frastornare il fatto, sai che manco è lecito al padre Gioue.

MERCV. Io mi parto, per riferire a Gioue, come hò essequito l'ordine; che m'haue imposto.

NI. Tu hai pur ueduto ò Sannio, che da la corona del Lauro in fuori, non si puo spettare altro da i uostri Apolli. E per tanto, poi che la cosa ua come tu uedi, e che tutti due siamo in una contumacia se parlamo, per la meglio parte si è; che restiamo amici, ne tra noi contendiamo. L'un sia per l'altro. Doue il filosofo parla, acconsenta il poeta, e doue il poeta combatte, il filosofo pigli la lancia. Sia l'oppenione di ciascuno sempre una istessa. Mentre la sofisteria di quello comincia, la fauola di questo finisca. Doue si uidde mai, che la filosofia, e la poesia si minuzzassero insieme, se sempre sono state come sorelle? Al manco, tenendola insieme unita, non saremo tenuti cosi meschini, e meglio sarà trouarci legati, e confederati, che diuisi in oppenioni. A che ne puo seruire questa presidentia maladetta? Stimiamo tutt'una cosa il sedere in capo di tauola, & il sedere nel ultimo. Ancora

che siamo Napolitani, lasciamo le cerimonie gentilesche. Se ben disputassimo uenticinque anni senza posarci dime è questo giudice, che habbiamo eletto per diffinire la nostra lite? Doue sarà mai huomo, che ardira di voler dar la sententia in disfauore de l'uno, per fauorire a l'altro? Chi si uorrà porre in mezo d'un Filosofo e d'un poeta?

SAN. Conosco o Niso, che sei uero filosofo, e perche tu conosca me per uero poeta, confermo quel ch'è stato fin quà solito fra i nostri pari. Qui non bisognano altre cerimonie ne la nostra amicitia, per non esser cosa nuoua. E se come siamo Italiani, fussimo Scithi, ci bisogneria senza dubbio il sangue, e la spada persica. E se fussimo Pelusij, la cipolla. Se Persi, il fuoco. Se Mesitici un bue, e se Cileniij, un bel pezzo di Priapo. Talche la buona uolontà, e l'antica amistà bastano a fare il tutto. E perciò, si come dal canto uostro, cosi ancora dal mio, restisi il fatto del buono accordo, come sempre è stato fra tutti gli altri. E non piaccia a Dio, ch'io per uolermi intrigare con i filosofi, uenissi a perdere quel poco di luogo, che ho tra poeti.

IL FINE DEL NONO DIALOGO.

Al Reuerendiss.

AL REVEREDISS. MON. FRAN. LOREDANO, NICOLO FRANCO.

HORA, poi che da i Principi sono postposti i poeti ad ogni altro; che sia men degno fra i lor seguaci, giusta cosa è; Reuerendissimo Monsignore; ch'io per amor de poeti, habbia preposta la lor degnità a quella de i Prencipi. Ma se paresse; ch'io per cio offenda il commune nome del principato, non è; che tuttauia tacitamente non si uenga a distinguere il Principe; che merita precedere a tutti, da quello; che deue essere postposto a tutti. Ne per questo resta; che dal gregge di quegli; ch'io dico, non s'intendano essenti coloro; che per merito, e per elettione, son soliti di farsi Prencipi in questa Inclita Patria, si come fu gia lo splendidissimo Leonardo auolo uostro. Perche chi uuole il tutto con dritto occhio mirare, i si fatti Prencipi, quasi stelle selette, debbono meritamente sedere fuori del uulgare e commune stuolo di tutti gli altri, perche ueri piu de gli altri si possan dire, là doue la degnità, l'amplitudine, lo scettro, e la maestà acquistano non co'l fauore de la fortuna, ma co'l mezo de la sapientia, de la bontà, e de i generosi consigli. E peruenuti a quello, nõ fan come gli altri, che insuperbiti per le imagini, è per le corone de i lor maggiori, da loro istessi sono ombre disutili, ma sospinti da gloriosa gara, in quello instante; che eletti sono ne la libera Republica, conoscono; che non è piu in libertà loro di uiuere a modo loro, ma d'imitare la persona, che rap-

presentano, e difendere il grado; che han preso. Sanno, come necessaria cosa è; che i lor animi si spoglino di tutti gli affetti, ne a quel fine sien giunti per attendere a i piaceri, a le libidini, a le crapule, a le caccie, ma per chiudere i sensi, e gli occhi a la concupiscenza di quelle cose: che gli altri monarchi o bramano come lasciui, o stimano come ambitiosi, o seguono come auari. E si come, a chi andaua ne i giuochi Olimpici, considerato quel; che uolea la legge di cotal pugna, andatoci conueniua soffere il sole, la poluere, & il sudore, cosi essi ultimamente, entrati nel cerchio del honorata uerga, sanno essergli di legge, l'osseruare con ogni sufferenza, cio che richiede l'amministratione del giusto, e complito Principe. Essendo cosi, perche conto gli altri (si come hoggidi ne i loro imperi ueggiamo molti) per non sapere far altro; che marcire ne l'otio, effeminarsi ne le delitie, sommergersi ne le ignoranze, a darsi in preda de la tirannide, non si debbono postponere a calzolai, non che a poeti? E percio, ne a la V. Reueren. S. ne al Mag. M. Marco, quando con lei legge rà lo scherzo del mio Dialogo, parrà strano uedendo scherzare sopra il luogo del Prencipe, e del Poeta, presupponendo, che di quegli s'intenda; che nel dominio nõ son degni di dominare. Ne io sono in dubbio che a uoi possa parere altrimente, per hauere non men giudicio ne l'intelletto; che eleganza nel anima, e splendidezza nel nascimento. Il che io ho scritto solamente, per trouar cagione di salutarla con piu lieto suggetto; che non feci ne la morte di colui; a la cui degnita felicemente succede. A la V. Reuer. S. bascio le mani. Di Venetia del mese d'Agosto. Del M D XXXIX.

DIALOGO DI MESSER NICOLO FRANCO.

NEL QVALE IL POETA S'ANTIPONE AL PRINCIPE.

Gli interlocutori sono.

CAVTANO, E SANNIO.

PENSA quanto ti piace, Sannio, che poi che haurai pensato mill'anni, non potrai tanto lodare il poeta, che del Prencipe paia piu degno.

SAN. Perche ragione;

CAV. Perche non potrai imaginare tante cose in gloria del poeta, onde la sua pidocchieria, si possa antiponere a la felicità di chi regna.

SAN. Hora eccoci ne le felicità, & eccoci ne le miserie. Il fatto consiste, se la felicità, che stimi in colui, è uera, e intera da ogni banda.

CAV. Et il fatto consiste; che mi si deggia dire; che cosa manca a la beatitudine di chi trionfa.

SAN. Si sa; che a un gran maestro non manca ne pan ne uino, e che di superbia, e d'auaritia sempre gli auanzano due piatti inanzi. Ma non è questo il punto. So bene, che se entriamo su'l fatto d'hauere la scarsella pie-

na, e di hauerla uota ; e su'l punto di far carneuale ad ogni hora, e di digiunare ogni giorno, e di cauare ultimamente il miglior boccone da l'ossa di questo mondo, il Principe uiene a essere il Dio fra gli huomini, oue il poeta uiene a starci per una bestia. Quel che io dico è per quel fine, donde esce l'honor de i fatti, e per quel mezo, doue si puo mostrare la uirtù de l'ingegno. Lequali cose, se uogliamo considerare ne l'un stato, e ne l'altro, non mi potrai negare, che il poeta non si metta nel capo la corona del Principe, non gli tolga lo scettro di mano, e non si uesta di tutte le pompe sue.

CAV. Non allargare tanto le mani ò Sannio, e non togliere a i prencipi quel, che fu sempre il loro. S'hai da donare i poeti, dona de la tua robba, e non de l'altrui. Tu uorresti in un tratto spogliare, e scalzare i Prencipi, per uestirne, e calzarne i poeti. Ma s'altra prouisione non ci farai, per la prima neue che caderà, guai a loro.

SAN. Eccoci un'altra uolta su l'esser pouero, e su l'esser ricco. Non te'l dissi io? O Pouertà; che ti uenga il cancaro piu che non t'è uenuto. O Ricchezza che sia uccisa tu, e chiunche t'alloggia a casa, perche ueneste tutte due nel mondo? Tanto saria stato gran male, se uoi non ci ueniuate? Tanto saria stata gran cosa, se lo scrupolo del poco manco, e del poco piu non ci fusse comparso per porre in lite la ragion chiara, per fare parere men tristo il pessimo, e pessimo quel ch'è migliore?

CAV. Io l'indouinaua; che la loda de i poeti non potea riuscire in altro; che in esclamare contra la ricchezza & in sbandezare la pouertà. Pure io conosco Sannio, che l'inauertenza del mio sparlare, t'ha conturbato di sorte,

di sorte, che i poeti hoggi (secondo haueui deliberato) non potranno arriuare infino a l'ottauo cielo. Onde io mi perderò cosi bella uista.

SAN. Cosi è certo. E se le lor lodi ti paiono tanto fredde, non è per altro, che per la pouertà, che m'hai posta per le mani, sendo in punto d'annouerare le glorie loro. Pure con tutto cio, non resterà; ch'io hoggi non ti faccia uedere i poeti al cielo, se ben la disgratia gli tiene al fondo. Di maniera, che (se lietamente m'ascolterai) farò; che tu stesso confesserai; che il piu mischino tra tutti loro, si puo dire piu degno di mille prencipi.

CAV. Sai che ti ricordo ò Sannio? che non ti debbi tanto riscaldare per amor de i poeti, che poi uenendone a raffreddare, ti desse adosso qualche catarro. E per cio, in tutto quello; che ne dirai, non pigliare le cose con tanta furia, e guardati al possibile di non sudare.

SAN. Senza dubbio è stato bene a farmelo intendere, perche come diuoto de i poeti, ci sarei incappato. E per tanto non parlerò con quella caldezza, che cominciai. Ma temprando le lodi tra caldo, e freddo, farò si; ch'essi resteranno sodisfatti ne i lor meriti, ne io perderò del mio, raccontandogli.

CAV. Questa è a punto la uia.

SAN. Tu sai Cautano, che ogni lode comincia dal nascere di chi è lodato. E percio uediamo se il poeta per la prima parte, auanza il principe nel nascimento.

CAV. Questo sarà senza dubbio il piu del grado di tutta la scala.

SAN. Lasciamo stare: che molti, come si uede tutto il giorno, peruengono a l'esser principi, ancora che non ci

nascano. e tutto per la sciocchezza de la fortuna, niente di manco, per piu gloria de la poesia, questo non accade a i poeti, i quali non si ci possono chiamare, se non ci nascono. Cosa che a loro solamente accade, & a i ciurmatori de i serpi, a i quali è impossibile; che sien de l'arte, se dal uero ceppo di san Paolo non son discesi. Di maniera; che doue un Prencipe, nato plebeo, e peruenuto al principato che la sorte habbia cosi uoluto, mentre per ingrandirsi, si mette a giurare su la fe di buon gentilhuomo, si gli puo dire liberamente per dire il uero, tu te ne menti per la gola come plebeo. Il che non si puo dire a chiunche (sendo nato poeta) si mette a giurare su la fe di poeta. Impero che subito si uiene a presupponere; ch'egli nato ci sia. Tal che nel giuramento solamente si puo credere, che sia poeta. Quanto credete che questo importi? Si uiene primieramente di quà a mostrare la nobilità naturale de i poeti, a i quali non si puo dir per opprobrio; che sien uili, se ben ne i loro habiti mostrino d'essere cosi furfanti. Ne segue poi; che i poeti fatti a un tale effetto da la natura, per essere nati naturalmente nobili ne la lor scienza, sono i migliori di tutto il resto de gli huomini, tanto, quanto si puo considerare; che le cose naturali sieno migliori de l'artefitiose, poi che in quelle si uede la natura istessa; ch'è la madre del tutto, & in queste, l'arte, alquale se non mendica da la natura, si uiene a morir di fame. E che cio sia il uero, non si puo uedere, che ogni uirtù naturale, è meglio de la formata da l'arte? Qual bellezza sarà piu da prezzare in una donna, quella che per natura è bella, o l'inuernicata con i colori? Qual donna essercitarà il puttanesmo piu finamente, la nata puttana, o

tana, o la ammaestrata da le usanze? Ecco dunque; che la Poesia, non solamente è la piu approuata d'ogni altra scienza, ma d'ogni altra degnità; che si sia, solamente per che da le fasce porta seco l'insegne de l'essere gentildonna.

CAV. Poco ci manca Sannio, ch'io ancora non mi faccia poeta senza alzarmi di questo banco, poi che co'l uigore d'un cosi ualido priuilegio, posso ingentilirmi tutte le uene del sangue, al dispetto de i medici; che me'l uogliono torre.

SAN. Il fatto sta a poterti nobilitare per questa uia. Non t'ho io detto, che chiunche non ci nasce, si puo lauar le mani d'esser poeta?

CAV. Che saprà la gente, s'io ci son nato, o non ci son nato? Non basterà il uantarmi ch'io sia poeta?

SAN. Ecco, come si conosce a la prima? che tu sei poeta posticcio, e non naturale. Non sai tu; che colui; che ci è ueramente nato, porta seco quel furore celeste, che non si mette mai a componere; che lo spirto lunatico; che gli sta addosso, mouendolo in quà, & in là con gli sproni a i fianchi, no'l faccia simile al toro stimulato da i tafani, con uolger d'occhi e con rizzar di capelli? Non sai tu che alhora per segno d'una mistica horribilità, si uede in cotanta confusione; che non si puote accostare una mosca intorno a i tripodi, doue scriuono?

CAV. Lodato ne sia Iddio, poi che ogni speranza m'è rotta in mano. Mi sarei marauigliato, se la Poesia mi hauesse fatto gentilhuomo una uolta l'anno.

SAN. Ma uegniamo a quell'esser nati, poi che è detto del nascimento. Al manco se un poeta nasce goffo e da poco, non è nominato fra gli huomini. Tal che la sua

goffezza si uiene a morire là, doue nacque. Ma sia un Prencipe; che habbia un poco de lo spilorcio, che sarà impossibile; che per la picciola spilorceria non corra per le bocche di tutti. Se si discende a gli studi & a gli essercitij de l'uno, e de l'altro, si uede, che se un poeta non sa troppo de l'arte, con lo scriui hoggi sonetti, e co'l componi domani madrigaletti, sta pure a rischio di diuentare da qualche cosa. Ma il prencipe, quanto piu s'essercita ne i consigli, e ne le cauallerie, manco puo pigliare creanza circa l'essere liberale. E se pure se ci uuol fare, e uincere la sua natura, gli è di bisogno di consumarsi come un mastino e la notte, & il giorno. Altrimenti se manca un'hora, e non piu, perde cio che di buono haurà acquistato in tutta la uita, imperoche la natura sempre lo tira piu tosto al tristo; che al buono. Tal che non puo peruenire a quello, se non si troua un maggior domo bene affinato, ilquale dandogli a tutte l'hore la lettione, non se gli parta dal lato, gli dia a intendere, il cosi fa, & il cosi non fare, non spendere piu, e non spendere manco. Dona a questo, e non donare a quello. Al tal uassallo si potrebbe fare cosi. La tal donzella s'haurebbe per un pezzo di pane. So doue sta un bel garzonetto, che saria bonissimo per la camera. Toglieteui di casa il tale, e lasciateci il tale, con altre lettioni, lequali benche facili sieno ad apprendere, pure co'l continuo uso, con che si mostrano, si conuertono in noia de i sentimenti. Ma il Diuino poeta, come libero, e non suggetto, ne a fatiche, ne a lunghi studi, ammaestrato ne l'accademie del cielo, si sta là, affinandosi tuttauia in quella uirtù suprema, laquale da se stessa cresce, da se stessa ua inanzi, e da se stessa giunge

giunge al sommo, a laquale non fa di bisogno altro che calamaio, penna, e carta. E se pur'altro gli mancasse per condurlo nel complimento, con accostare solamente i labri ne l'acque del suo Parnaso, eccogli in un tratto fuori d'ogni trauaglio. Ma passiamo piu oltre. Vegniamo a quel fare, poi che doppo gli studi, chi non ne mostra gli effetti, e chi non ne fa l'opre, si tiene hauerci perduto il tempo. Che farà di gratia il uostro Prencipe; poi che haurà studiato? Nulla cosa certamente, che o facendola, ò uero ordinando ch'ella si faccia, non ne acquisti nome uilissimo. Eccoti, che le piu gran cose; ch'egli puo fare, sono, il far guerra, il far palazzi, il far giustitia, & il far pasti, & in ciascuna di queste quattro (se ben le fa honoratamente) ne uiene a essere infamato. E per la prima, dicendosi, che il tal signore fa guerra, non uiene egli a essere accusato per ladro, e per tiranno che cerchi la roba altrui? Dicendosi, il tal Signore fa il bel palazzo, & ha fatta la bella fabrica, se ben'egli faccia fare, e non fabrichi di sua mano, dicendosi, fa, & ha fatto, non n'è percio battezato per muratore? Dicendosi; Il tal signore ha fatto il gran pasto, e farà la bella collatione, che n'ha egli, eccetto il ponersi in capo, una mitra di tauernaro? Dicendosi; il tal signore ha fatta la braua giustitia, tanti n'ha squartati, & a tanti altri n'ha tagliata la testa, quello hauere squartato, & hauere tagliato, in quello istante non l'accusa per boia? Di sorte; che fin nel fare, de la giustitia, del che non possono far meglio cosa, quando la fanno, uengono a ritrare infamia, e dishonore. E se pure il Prencipe sapesse altro, quel che è peggio, mostra di non sapere, e non gli è creduto;

che sappia. Tutto l'opposito de i poeti i, quali di tutte le cose sapendo poco o niente, tanto sanno dire; che mostrano di tutte sapere assai. Tal che con l'arte sanno coprir e la ignoranza. Essi primieramente tanto sanno di guerra, quanto quegli; che mai non ci furono. Et pure quando ne scriuono, ne mostrano d'essere cosi esperti. Manca forse ne i lor uersi saper mostrare terribilità di tamburi, e di trombe, ordinanze di squadre, rumore di combattenti, tempestare di caualli, fulgorar d'armi, lampeggiar di corazze, il cadere di questo, l'alzarsi di quello, Indurti innanzi a gliocchi il terrore de gli assalti con le ferite, dare hora la uittoria, hora la perdita, hora la uita, hora la morte, hora l'honore, hora l'infamia, con tutti i uarij accidenti di quella dubbiosa fortuna; che gouerna la guerra? O Dio; che diuinità e quella, quando dipingono quelli incontri, quello affrontarsi d'arcione con lancia, e quello spingere: che fanno i giostratori l'uno con l'altro? Che ti pare di quella Marfisa, quando si uiene a dare d'urto con Rodomonte, e Rodomonte, ben bene armato, carica sopra Marfisa, e Marfisa con una spinta si fa inuerso di Rodomonte, e Rodomonte in quello arresto la lancia, e fa mira uerso Marfisa, e Marfisa disesa in terra, si fa passare, un, due, tre, quattro, e cinque punti di lancia in uacante, & alzatasi uolta la schiena: corre uia: Marfisa innanzi. Rodomonte dietro, Marfisa inanzi, Rodomonte dietro, e Marfisa, inanzi, e Rodomonte tutta uia dietro, che in uederlo dipinto in quei uersi, ti uien uoglia alhora alhora di montar su, e correre quattro lancie, cosi a piede, e disarmato come ti truoui. Ma queste son fauole. Che dirai de i poeti, quando sanno parere marinari tanto approuati?

Essi sanno descriuere quelle tempeste, quelle onde fino a le stelle, quei uenti soffiar di poppa, e quegli altri di prora, i nauiganti rompere hora in questo scoglio, rompere hora in quello. Sanno sparlar d'una naue con ciochè si ci richiede, e dire, l'è tanto grande, e di cento e uenti cubiti in lunghezza, & in larghezza quasi piu de la quarta parte, da le banche fino al fondo deue è la sentina, trenta cubiti o poco piu, haue la uela, l'antenna, e la corda, che la tien ferma de la sua debita proportione, haue la poppa quanto si lieua in alto incuruandosi a poco a poco. Haue poi a l'incontro la prora sollenata, e distesa in lungo. Haue piu ancore, e temoni. Tanta arteglaria da un lato, e tanta da un'altro. Sanno poi le nature de i uenti, e quando dee soffiare il Borea, e quando l'Africo dee star queto, e quando il Zefiro dee mouere qualche fortuna. Sanno tanto a proposito tutti i luoghi del mare; che mostrano d'hauer fatta la carta da nauigare. Che sanno i poeti di Strologia, e d'Arithmetica, e pure sanno le Stelle di Castore, e di Polluce, quando regna il Cancro, e quando domina lo Scorpione, Tanti Stadij sono da la Luna al Sole, tanti cacasanghi, uolsi dir parasanghi dal sole fino a la luna? E de la filosofia che sanno? e pure ne i lor uersi si uede una pratica di Plotino, e di Platone, e de gli Stoici, e de gli Epicurei, che pare che sieno stati mille anni in Padoa a studiare, e niente di manco si sa, ch'essi a gran pena sanno; che uoglia dire Filosofia; Quando mai studiorono in agricoltura i poeti, che sono cosi fini ortolani, e mostrano di sapere, quando è il tempo di romper la terra, e quando di piantare ne i fossi, e quando di seminare, come debbia essere il terreno ferti-

le per le faue, come quello per i rauani, e ua scorrendo. Quando i poeti diedero opera a la Geografia, che sanno tutti i quadri, & i tondi del mondo come sien fatti, di sorte che ci fanno stare per testimoni i Tolomei, con gli Straboni. Ne solamente sanno ragionare de i paesi, ma di scriuerne le nature, e dire, la India manda l'auorio. I Sabei gli incensi. Da terra d'Otranto uengono i belli asini. In Puglia si fa buon'olio. In quella Calauria gli unichi infilza perle. In Barletta i buoni melloni. In Siena i braui ingegni. Ne la Tripalda i gran ribaldi. Nel uallo di Vitulano gli eccellenti assassini. Quanta canaglia di preti è in quella Roma. Quanti caualieri in quel Napoli. Quante gemme in quel mare Eritreo. Quanto gioie ne l'arene di quel Pattolo. Quanti Zaffiri nel sabione del Tago. E quanti coralli ne l'Hermo. Ma questo è nulla: guarda quando i poeti ragionano de i lor'amori; ch'è forza credere, ch'essi sieno innamorati fino a ginocchi. E pure si sa, che mai non uolsero bene a donne. E quando discriuono le bellezze di qualche ninfa, non è cosa da spiritare, e massimamente nel discriuere de le circunstantie intrinseche, sapendosi, che nō uiddero mai donna ignuda come huomini casti, e santi? Ma che cosa i saputi non sanno dipingere con le parole? Va per sorte, e fa ch'essi ueggano qualche bel garzonetto ignudo, che hauendone a ragionare e scriuere, non ce ne lasceranno un pelo, e diranno. Oimo, quanta bellezza in quelle spalle: come sono bene assettati i fianchi; che si potrebbeno abbracciare con una mano: come le polpe de le natiche sono a compimento, ne troppo fisse ne l'ossa, ne troppo gonfie per grassezza: che morbidezza si uede brillare

lare sopra la carne: Quanto è ben sigillata la figura de l'anche, Co quanta gratia e proportione si congiunge la gamba con la coscia, e s'estende insino al piede. E per conchiuderla in questa parte, Quando mai i Poeti commisero peccato alcuno, e quando mai furono uitiosi, che sanno cosi bene i peccati, & i uitij altrui, onde riprendendo questo e quello, sanno dire, il tale, & il tal Prelato, è un sodomita? E se pure sono anch'essi di carne, e d'ossa, & huomini come gl'altri, non è la loro grande industria, se ben sono gaglioffi, mettersi a riprendere gli altri, perche gli altri gli tengano per huomini che nol facciano? Talche non è marauiglia se i poeti si trouano poco manco presso la luna.

CAV. A buon porto gli hai condutti o Sannio. E per questa scala homai, facilmente gli condurrai fino al Sole, se per sorte egli non è alto tanti gradi, quanti dicon gli Strolaghi.

SAN. Dicano pure a lor posta, che il Sole sia alto piu di mille, & ottanta gradi, che a lor dispetto i poeti hoggi passeranno di là del cielo. Hora perche non usciamo si tosto da quelle lodi; che meritano per la diuinità de i loro ingegni, uediamo un poco, chi fa uedere piu cose del suo sapere il Prencipe, o il Poeta? Qui non si puo calcitrare: che il prencipe, non ha piu che trouare che nuouo sia, perche si sa; che lo scorticare uassalli, il tiranneggiare, lo stuprare, l'auelenare, il fare usura, e l'essere auaro, sono inuentioni uecchie ne i pari suoi. E se ben pare a le uolte; ch'egli ci uenga ad aggiungere un non so che, come sarebbe a dire, mandare in essilio un suddito, e poi farlo morire, sopra l'usura fare qualche mestiero mecanico,

oltra la tirannide, assassinare, sopra il torre la pena, darci la corda, oltra l'essere auaro, mostrarsi ignorante, non è per questo; che l'inuentione uenga a parere nuoua, e che egli ne uenga a essere il primo autore, per essere commune a tutti, ma al poeta quando mancò mai trouare cose; che non sieno pure nuoue alhora, e da null'altro usate? Sempre ha de le nouità per dare spasso a la gente. Sempre ha nouità di Sonetti, di frottole, di Selue, d'Hinni, e di Pastorali, di sorte; che a chiunche legge pare d'udire cose inaudite. Ma ragioniamo de la necessità; che hanno il mondo de i poeti. Qual'è quella che ha de i principi? Nulla come si sa. Primieramente se pure ci sono necessarij per i gouerni, e per lo ministrare de la Giustitia, si vede, che per questo ci stanno per testimoni, e saria meglio che non ci fussero, perche si ci pigliarebbe altro ricapito, poi che fanno come i cani de gli ortolani, i quali, perche non mangiano de l'herbe, non vogliono; che altri ne mangi ancora. Sono poi disutili quanto al diuorare de la roba, peroche ad altro non vagliono; che a rouinare, e ne porta piu un lor pasto, & un'habito, che quelli di mille poeti insieme, i quali, perche sono parchi, e di grandissima sobrietà, sono necessarij, per essempio d'astinenza, e di patienza, poi che ne l'andare scalzi, e nudi, e ne la sofferenza de le disgratie, si veggono cosi forti, & armati di ogni prudentia. Sono poi necessarij per un parangone di prouidenza, per essere ueramente coloro, i quali a guisa de le formiche, hanno sempre dinanzi a gliocchi il prouedersi per le necessità da uenire. Ne mai si riposano, che ogni lor pensiero non uersi, hora in prouedersi d'un'habito, hora d'un'altro, hora in inuestigare, che debbano cenare,

no cenare, e che desinare. Et oltre accio s'essi non fussero, oue son quegli che darebbeno da parlare di questo, e di quello? Oue è chi sapesse mettere in carta i gesti notabili de i monarchi? Chi faria memoria de le gagliardie; che tutto di usano i soldati? Chi faria uolar per le bocche, i trionfi, con le uittorie; che ogni giorno i nostri Re riportano de gli infedeli? chi faria i gran uolumi de le buone opre; che fanno i Papi contra i Luterani? Tal che il Prencipe par che mendichi senza il poeta, et il poeta non puo mendicare senza il prencipe, si come pare per la ragione.

CAV. Io confesso ò Sannio; che a questa parte non si puo riplicare. Pure m'è occorsa una cosa; c'ho una gran paura; che il poeta in questo tratto non perda tutte le lodi; che tu gli hai date. Et per tanto rispondemi prima, e dimmi, che cosa è piu da lodare, la libertà, o la seruitù?

SAN. Fa tu la risposta da parte mia.

CAV. Questo è chiaro; che la libertà è degna di maggior lode. Hor dunque se cosi è. Chi è piu libero il prencipe, o il poeta? Questo ua con i piedi suoi, che i principi non stanno con i poeti, e che i poeti si ben con i principi. E mentre ci stanno, gli seruono, e sono obligati di fargli qualche seruigio, e seruirgli fin per famegli di stalla, e per guatteri da cocina quando gliè comandato.

SAN. Egli è il uero. Ma i Prencipi ancora sono obligati alhora di dare da mangiare, e da uestire a i poeti. E cosi l'obligo si fa uguale.

CAV. Non è il uero, perche questa obligatione è nulla. Impero che ancora che s'oblighino di dargli bene a mangiare, pure gli fanno morire di fame. E se s'astringono a mandargli uestiti, gli mandano tutti nudi. E se

promettono di pagargli, non gli danno mai un quatrino. Per il che si puo conoscere; che i Prencipi sono piu liberi ne i loro stati, e per la maggior libertà, che hanno sopra i poeti sono degni di maggior lode.

SAN. O l'è freddo, o l'è di ghiaccio, o Cautano questo uostro argomento, a punto me'l sento in mezo del uentre, come una anguilla, In tanto; che poco ci uuole a farmi cacare adosso. E perche non pensi d'hauer detta qualche gran cosa, ti rispondo; che questa libertà; che tu doni al Principe contra il Poeta, circa il promettere, e non attendere, è certo come tu dici. Non però, non importa, e si sconta con quella libertà; che haue il poeta contra il Principe trouandosi ne la sua corte. Perche dal primo giorno; che c'entra, obligatosi di lodarlo, ne fa tutto il contrario, e per parte di lode, gli da infamie, e uituperi. Tal che, mentre il Prẽcipe crede; che il poeta l'ami, l'adori, e l'inalzi al cielo, alhora il da bene poeta piu l'odia, piu l'dispregia, e piu ne dice male in publico & in secreto. Di modo; che amendue uengono a godere la libertà de le lor nature. Ma poi che sei entrato in si fatto ballo, parliamo de la libertà; ch'è comune a tutti, e uediamo chi puo manco ritrarre infamia da l'esser libero. Che puo fare il principe uolendo trapassare il segno del suo douere; che di subito biasimato, non uada per le lingue fin de i mutoli? S'egli, essendo il meglio huomo del mondo, uiene a toglier un quatrino, e non piu di quel; che gli tocca per il suo dritto, e tenuto per il maggior ladro; che fusse mai, cosa; che non intrauiene al poeta nel suo mestiero. Perche quando egli piu rubba i diece uersi, & i uenti, e l'inuentioni con le parole intere, quanto piu assassina quel Virgilio, e questo

questo Petrarcha, piu lode acquista, piu è giudicato per buon poeta. In manco pericolo sta d'essere appiccato, & di rendere ad altri quel che gli ha tolto. Anzi ne uiene ad esser lodato per ingegnoso; che sappia accomodarsi ne le cose altrui. Deh Cautano, poco ci uole; che co'l tuo Principe non ti mandi in chiasso, poi che la uuoi uincere in ogni modo contra i poeti, iquali quanto sieno piu liberi, si uede per le menzogne; che dicono a posta loro, la doue niuno gli puo dire per ingiuria che sien bugiardi, anzi quando piu ne dicono, piu son tenuti per ueri poeti. Non ti niego; che i principi ancora non dicano de le menzogne poco manco de i poeti; e che hora promettano di donare, & hora neghino d'hauer promesso; pure quel; che io dico, è per rispetto de l'obligo, ilquale di ragione parche astringa il Principe a dir sempre il uero, e ponga in libertà del poeta se uuol dire la bugia nel lodare, o la uerita nel uituperare.

CAV. Hor poi che gli dai tanta liberta ne la uita, dimmi s'essi sono cosi sicuri nel uiuere, come son liberi nel parlare.

SAN. Hai detta la strana cosa. Che dubbio ci puo te essere, che la uita del poeta non sia piu sicura di quella del Principe? Ilquale trouandosi ne la cima de la felicita, si puo reputare infelice, solamente perche allhora sta piu in pericolo di cadere, et in quel ponto piu è circondato da suspitioni, da tradimenti, da ueleni, e da ferri. Non puote il mischino accostare pure i labri in un becchiere di uino senza rischio d'auuelenarsi, s'altri prima non l'asicura co'l suo pericolo, ne puote assaggiare uiuanda alcuna, che l'arsenico non gli conturbi la ui-

sta de i suoi pensieri. E quel che piu gli accresce il sospetto, è il uedere; che quanto piu si guarda, piu incappa, e quanto piu custodia uuole usare ne la sua uita, piu tosto la uede andare nel precipitio. E quel ch'è peggio, bisogna guardarsi da chi piu si fida. Di maniera; che non c'è uita manco sicura di quella loro. Ilche non entrauiene a i poeti, i quali, lasciamo stare; che sieno asicurati da la difesa de la fortuna, laquale non consente; che possano fare altra morte; che morirsi di fame, hanno poi gli ordini naturali nel uiuere, che ne l'arsenico, ne la poluere di diamante, gli potrebbeno far morire; perche essendo il loro antipasto ordinario la cipolla, e la scalugnetta, è per impossibile; che i ueleni gli possano ordire insidie. Hor dunque se la lor uita è cosi bene asicurata da la inuidia come tu uedi, che altro pericolo ci puote essere? Direte quello de l'essere bastonati? Assai per Dio si curano de i bastoni. Direte quello de l'essere mandati in esilio, & per cio in precipitio de la uita? Questa è la maggiore felicità loro, essere mandati in luogo, doue non furono mai conosciuti, perche se sono da poco, si sanno uendere per assai. Direte de l'essere ammazzati? Questi esiti di fortuna sono comuni a tutti. Direte de l'incorrere ne la infermità, o de l'incappare nel mal Francioso? E de l'uno, e de l'altro si sa bene, quanto sieno sicuri. Perche de l'amalarsi non hanno tema per le buone diete, e per i cibi; che prendono con misura. E del infranceſarsi non han paura, come huomini, che non s'impacciorono mai con donne. Direte del rischio; in che stanno d'essere uituperati ne gli adulteri de le lor case? O de la tema che i lor camarieri non gli facciano bordellerie? O che questo, e quel paggio non porti de l'ambasciate a le Donne loro? Questo si sa; che non è male; che gli puote offendere, e che non hanno pur'una gatta; che gli metta in pensiero. Direte ultimamente del pericolo di perdere le robbe loro? S'altro male non c'è, essi si; che si possono nomare gli huomini asicurati piu di ciascuno contra la fortuna, e la uiolenza. Imperoche non hauendo altro da perdere; che un calamaro cō due scartaffi, ne altri ori, ne altri argenti che un nappo di legno, ne altre uesti, che quelle; che portano adosso; ne altri danari che per le spese d'un giorno solo, si possono star cantando, oue ueggono; che altri pianga nel pericolo di rouinare. Tal che il non hauere alhora, gli fa stare a qualche rischio d'hauere. Et il uedersi senza fastidio, gli fa stare colmi d'ogni allegrezza. Et il guardare la calamità comune a tanti, si gli conuerte in una sola felicità. Dunque, o Cantano, quanto credi che manchi; che i poeti non sieno al cielo?

CAV. Io non ho contati piu i gradi, per dirti il uero. da che giunsero fino ala Luna. Non però, sono ancora saliti una buona pezza per quanto ueggo. E per dritta ragione dourebbeno essere presso al Sole.

SAN. Appunto ne son lontani una tirata di pietra, e per cio uo condurgli fino a quel termino, e poi la sciargli. Resta solamente a dire di quella uertu de i poeti, laquale, se haueſseno mill'altri uitij, è basteuole di coprirgli. E questa sie la benignita de l'animo, e la pia ceuolezza de la natura. Ditemi un poco, che cosa è nel prencipe tanto abhominеuole; & odiosa, quanto la su-

perbia, e l'alterezza? La doue uolendogli parlare alcuno, bisogna che passi per dodeci anticamere, e per le mani di sedeci camarieri. In ogni uscio spettare un'hora. Giunto poi dinanzi a sua Maestà, fare inchini, basci r: mani, non parlare se non di Signore, e di Signoria; d'Illustrissimo e d'eccellentissimo. Di sorte; che in quel punto si uiene a conoscere, quanto è odioso il seggio de la superbia, e quanto è amabile quello de l'humilta, nelquale, perche si ueggono assisi i poeti con ogni humilissima preminentia, meritamente se gli puo dare corona d'ogni gran lode. In che cosa non si ueggono humili i mischini? Essi prima nel uestire non si scoprono per altieri. Ne l'entromettere chiunche gli uuole parlare, si puo uedere; che son fuori di cerimonie. Nel resto de l'attioni; Chi non sa; che i poeti da loro istessi, senza molte dicerie, se ne uanno a trouare gliamici; e se ne seruono ne i bisogni? Forse si tirano troppo le calze, o non sanno essere buoni compagni, e che mentre sono inuitati, si fanno stracciare i panni? Ma ueniamo a la proua; che mostra nel parangone la finezza de la lor'arte. Che dubbio è; che quel mistiero non sia piu lodato di tutti gli altri; che ha piu seguaci? Le Donne la maggior parte, perche conto tirano a le bandiere se non per utile che le ne segue? L'essere prete, e frate, perche ha concorrenza assai, se non per la spenseraggine de la uita, e per lo uiuere comodamente? Perche son infiniti i soldati, se non perche conoscono, quanto è bella cosa il potere rubbare impune? Perche i Prencipi sono pochi, se non, perche il uiuer loro sommerso ne i pericoli, e ne i biasimi, sbigottisce gli animi, che pochi aspirino al prin-

cipato? E percio se la Poesia non promettesse lode, gloria, immortalita di nome, e gratia appresso il mondo, non sarieno tanti poeti, quanti ueggiamo. Onde non è marauiglia se son piu i poeti de i Prencipi, e se si ueggono poeti ne la città, poeti ne le ville, poeti ne i borghi, poeti ne le piazze, poeti ne le corti, poeti ne le botteghe, poeti ne le tauerne, poeti ne le cocine, poeti ne le stalle, e per conchiuderla, poeti ne gli spedali.

CAV. Io conosco o Sannio, che i poeti non possono andare piu inanzi, e che gli hai condotti fino a la stanza loro. E che se tu gli uorrai fare salire piu in alto; che doue è il sole, ci bisognarebbe due altre giornate grosse, per tanto, il mio parere saria; che per hoggi non si gli faccia cangiare albergo; che quello doue si stanno. Mi do a intendere; che di ragione si trouano stanchi, di maniera; che per la stanchezza non potrebbeno alzare il piede.

SAN. Cosi è ueramente. E percio uo; che riposino, e piglino fiato.

CAV. D'una cosa ho ansia, che non uorrei gli hauessi lasciati cosi propinqui al Sole, si perche quel calore gli potrebbe dare su le toniche de i ceruelli, e guastargli i loro belli intelletti, si perche con lo stare tanto di prossimo a i raggi Solari, a punto potra loro intrauenire, come a i popoli de l'Ethiopia, iquali (perche sono combattuti dal Sole piu di ciascuno) si ueggono cosi neri. E di qua potrebbe seguire; che essi non fussero conosciuti per l'auuenire, e sempre si diria; ch'è stata la colpa tua; che gli habbi affumigati i uisi per l'inauertenza de le tue lodi.

SAN. Basteria, Cautano, se nou sapessi; che i poeti quando si trouano co'l Dio Febo; ch'è il padre loro, par che si trouino in Paradiso.

CAV. Tu hai ragione. Et io perche m'ho scritto ne la memoria cio che m'hai raccontato, anzi che interualo di tempo glie ne scancelli, senza passarmi, me n'andrò nel giardino del famoso huomo Francesco Aquila, oue insieme con esso lui hoggi in ogni modo si dee trouare il mio Raro Vincenzo Franco, a iquali son certo di farmi gratissimo, andandogli inanzi con queste lodi de i Poeti. E tanto piu credo lhauranno a caro, quanto iui hoggi entrauenirà tutto il dotto, e fiorito Collegio de i Leggisti, e saracci, il Gieremia, il Bilotta, il Rutio, il Vetro il Soriceo, Il Sasso, l'Abbamondo, il Rosa, Il Campone, Il Petrillo, Il Cocco, iquali senza dubbio spiriteranno, quando senza occhiali gli farò uedere i Poeti su'l carro d'Helia.

SAN. perche intendo; che pur'hoggi è di Roma tornato Messer Giulio Ruffo, per giungere luce a la nostra patria, se ci capitasse salutatelo, e basciatelo da mia parte, scusandomi del mio non poterci essere con la presenza.

CAV. Farò il tutto, e percio mi parto.

SAN. A Dio.

IL FINE DEL DECIMO, ET VLTIMO DIALOGO.

AL MAGNIF. MESSER ALVIGI GIORGIO,

NICOLO FRANCO.

NON MOLTO mi piace; che il reuerendissimo Monsignor Leone Orsino, ne i Dialoghi, che gli scriuo, non troui quell'uno; che ho fatto di Roma, e de la sua corte: perche la sua Reuerendiss.S. per esserci nata, & alleuata, haurà piu tosto a caro di non uedere tutte le superbe reliquie del suo gran nido, nel piccolo cãpo de l'opra mia. Spiacemi assai ch'io non habbia potuto ottenere; che il detto Dialogo sia uscito fuori in compagnia de gli altri diece, per lo desiderio grande; che hauea di farlo leggere a la uostra Magnifi. & a quelle di M. Gioan Bernardo Contarini, di M. Nicolo Alberto, di M. Agostin Badoaro, e di M. Vicenzo Molino, non perche si fussero dilettati ne le mie ciancie, ma solamente, perche, non hauendo forse ueduta Roma nel sito suo, l'hauessero ueduta ne le mie carte, e uedendola, hauessero considerato quanto è inestimabile la felicita loro, conoscendo; che qual'era quella un tempo, uiuendoci la liberta, tale sia hoggi la patria loro: e considerato questo, per cagione del mio ben uolerui, ui fuste rallegrati ancora con la uostra beatitudine, per lo uederuici tali, che per nobilta di sangue, per ottime dottrine, e saggi decori, date si fatte speranze; che io proprio, sono un di quegli; che spero, da tanto ottime uolonta douer conse-

guire maggior fauore, ne con lungo interuallo, poi che i uostri pari, in ogni tempo son presti a riceuere i premi debiti. Ma se ben tutto cio non s'è potuto fare per mezzo del mio Dialogo, non restera per questo; che per mill'altre uie non si possa misurare la uostra felicita: per che il contẽplare la liberta di questa patria, come cosa co si splendida fra tutte le monarchie, tira a la cõtemplatio ne di sẽ, i pensieri de i piu strani, non che de i proprij figliuoli suoi. Et il poterui rallegrare per lo luogo cosi nobile; che ci tenete, è cosa; che tanto maggiormente si puo fare di giorno in giorno, quanto la certa speranza d'una nobilta tale andra d'hora in hora promettendo, e corroborando; imperoche, si come ne l'entrata del Tempio Apollineo in Delfo, era scritta la sentenza, che confortaua ciascuno a riconoscere se medemo, similmente la si puo dire esser notata nel limitare de la uostra sacra Republica, per significare a i padri, & a i figliuoli di lei, il ricordo; che denno hauere di riconoscere la felicita loro, e riconoscendola, hauere a core dimantenerla, si come fanno. Ma sia il fine del mio scriuere il confortare la uostra Magnificẽza, e la nobil squadra; ch'io dissi, ad amar mi tuttauia come fanno, poi che l'indegnita di me stesso mi spinge a dirlo, e non perche la perse ueranza de i lor buoni animi, in ogni tempo non sia conforme.

Di Venetia del Mese d'Agosto.

Del M D XXXIX.

A M. FRANCESCO ALVNNO DA FERRARA.

NICOLO FRANCO.

ALTR'HIERI intesi da M. Franeesco Marcolini, & hoggi me l'hà confermato il Coccio, come s'imprimano gia le uostre osseruationi fatte sopra il Petrarca. Ond'io per trouarmi tutto occupato ne le stampe de i miei Dialogi, a pena ho hauuto tempo di dire in conforto de l'amicitia; come hò a caro, ch'elle tosto escano ne le mani de gli huomini, perche si uegga; che la diligenza de le uostre fatiche auanza se stessa in tutte le cose, doue pone le mani. Veramente ogni gran lode ui si puo dare, poi che mostrate d'allargare la degnita al nome de l'eccellenza, laquale percio si chiama tale, perche in una sola cosa si puo mostrare. E pare cosa contraria a la proprieta del uocabolo chiamare un'ingegno eccellente in diuerse uertu, da che per la diuersita, sempre piu in una che in un'altra, conuiene che mostri disguaglianza co'l piu, e col meno. Ma uoi con la finezza de i lunghi studi, sete pur giunto a diuerse cognitioni, e cogliendo i fiori & i frutti da la cima di tutte, fate; che sia irresolubile il giudicare, da qual riportiate lode maggiore. Perche ne la uarieta de lo scriuere, ne la profondita de l'arithmetica, e ne la cognitione de la lingua uolgare, hauete posta cotanta lite; che riportando chiaro principato da tutte, date pur da pensare, da qual di quelle debbia risorgere la pri

ma palma. Onde se da uoi si puo dire che è cominciata, in uoi si pro dire; che finirà la nobiltà de la uostra casa. Talche la Fameglia de i Baili in Ferrara, meritamente dee gloriarsi, uedendo; che per gli honori de le uertu uostre conseguono consolatione, non solamente quegli; che ui son congiunti in sangue, ma in amicitia, come son'io, ilquale per essere quasi ogni giorno nel uostro studio, haurei stimato souerchio ufficio l'essermi hoggi rallegrato con uoi per la lode; che comunemente ui s'apparecchia, se non fusse; che non me n'ho potuto astenere, per hauere io sempre detto, ch'è degno di biasimo, chi non loda chiunche n'è degno. Ma perche, impressi che saranno i miei Dialogi, ue li manderò che li trascorriate, ramentateui, impressi che saranno le uostre osseruationi, mandarmele in quello instante, talche, senz'altro fare; le possa mandare in Padoa al mio Reuerendissimo

LEONE ORSINO, ilquale accuratamente le leggerà per hauergli io data notitia de l'utilita di tal'opra. A la S.V. mi raccomando. Di Casa, del Mese d'Agosto. Del

M D XXXIX.

NICOLO FRANCO

AL SVO FRATELLO AMANTISSIMO M. VINCENZO FRANCO, BENEVENTANO.

ECCO; che uerranno pure in Beneuento. Dialogi, poi che i uoti; da uoi fatti per lo loro arriuarci a saluamento, son piu di quegli che hà fatti il Reuerendissimo Gregoriano, per lo mio non uenirci con sanità, sapendo, che s'io ci uengo, gli bisogna far conto con lhoste del non hauermi scritto per quattro anni; che ne son fuori. Bene habbia la uertu del dottissimo M. Thomaso Hieremia, e quella del Cautano, ilquale mostra d'hauer piu faccende in iscriuere per Vinetia; che non hebbe in far la guardia a tempi di M. Pietro guadagno, risonante memoria de la scarana Fino a M. Marcello Fiorello, è piaciuto di lascia re le occupationi del suo intelletto, e confortarmi con la sua uita d'una Epistola, & il Gregoriano; che adoro, & il Gregoriano, co'l quale parlo in sogno, e trapasso tutte lhore migliori del giorno, ha toltamente smarrito il calamaio per mia sciagura. So che di cio non è cagione il suo continuo essere co'l S. Abbate Vincenzo Pecorello, e co'l S. Abbate Bartholomeo Pesce, imperò che l'uno e l'altro allargarebbe (se fusse possibile) lhore al tempo, pur che egli pensasse spenderle in consolarmi. E se pure s'è forse attaccato con M. Girolamo da Monte Falcione per congelare il Lapis stultissimorum, debbo io patir l'interesse di tante lunge? Ma parliamo d'altro di gratia, perche non

creda; ch'io mi rida di quello, delquale mi doglio con tutta l'anima. Fra quendici giorni al piu ui manderò il picciolo uolume de i Dialogi, ma con patto; che hauendogli da mostrare a i colti ingegni di M. Francesco Aquila, e di M. Giulio Ruffo, ui facciate promettere di non farsene beffe, perche come a spirti alleuati ne la Curia Romana, e forza, che paiano insipidi tutti i sali, da quegli in fuori; ch'escono de le saline di quell'aria felicissima. Saluo se l'affettione; che mi portano come a figliuolo de la lor patria, gli spingesse a dare tanta lode a i Dialogi, quanta ne dierono a la Lucerna de le Epistole. Pure non c'inganniamo a partito fratel mio caro, e per indouinare il uero, pensiamo semper a male come si dice. Io fo quanto posso, e uo a posta cacando carte per imparare di scriuere, & infinite cose ho scritte. lequali lascio combattere con le tigne ne le bisaccie, per aspettare ch'il mio giudicio ch'è si dapoco, uada crescendo, e mi consigli che debbia fare. Ma a punto uiola. Gli Elefanti di Plinio, che stanno i diece anni a partorire, promettono maggior prestezza. Mi pare a punto d'hauer piantato un cipresso di manu propria, tanto mi pare tardo & impossibile a miei giorni il uederlo eleuato a la cima debita. Ma chi sa, se il frutto; ch'io aspetto dal mio giuditio, è il sapere al manco conoscere che io non debbia correre a furia senza consiglio del mio giudicio? Per Dio credo che non altrimenti ne auenga con i nostri giudicij, che fa a i padri con i figliuoli, a i quali mentre pongono il freno a non far quello; che la sfrenata giouentu gli mette inanzi per buono, si credono ch'escano de l'ufficio paterno, non acconsentendogli ne le lor uoglie. Cosi è in

somma. E uoi proprio, alquale la eta, e la profondita de la dottrina u'han potuto dar tanto, quanto non han potuto a me, non douereste a le uolte (si come fate) inanimare a la celerita de le cose, doue l'immaturita del giudicio mi puo tradire: ne confortarmi per lo inanzi a dar fuori gli scritti miei, doue l'inchiostro è a gran pena asciutto. Ma ui scuso, poi che l'istesso sangue; che ui trasforma in me stesso, e cagione; che uaneggiando ne l'amoreuolezza fraterna, parliate con me, mentre credete parlar con uoi, ilquale se pigliaste la soma; che date a me, altro honore saria de la casa, & altra gloria de la patria, perche dal uostro ingegno si uedrebbeno uscire i parti de i noue mesi, e non simili a i miei, che anzi che n'escano, si disperdono nel grembo de l'ostetrice. Ma poi che la penna m'hà straportato a dir quello; ch'io non pensaua; lascierò di riplicarui cio che ui scrissi per M. Aluigi Campora, & un'altra fiata per uia di Lanciano. Onde il rimanente di questa lettra non fia altro che il confortarui a star sano, e senza danari, e del mio starci far consapeuoli tutti gli amici, e tra gli altri M. Gaspare Aquila, il Mansella, il Soriceo, et il Pecoreo. Non lasciando però d'inchinarui al. S. Messer Iacopo Mascanbruni, & al S. Prospero, come a coloro, a i quali m'inchino douunque mi trouo.

Di VINETIA del
Mese d'Agosto.
M D XXXIX.

IL FINE.

REGISTRO.

*ABCDEFGHIKLMNOPQRS.

Tutti sono Quaderni.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
MDLVIII.

